Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5348
BRAIDENSE
MILANO

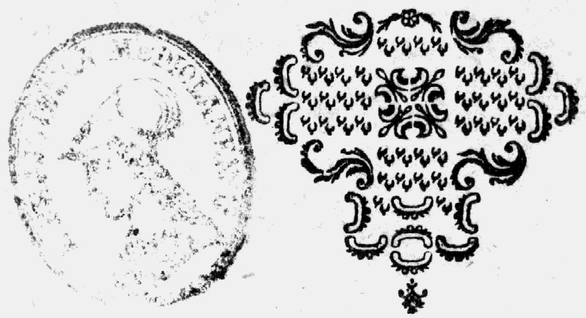
TEATRO ITALIANO

DEL

SECOLO DECIMOTTAVO

VOLUME TERZO.

Transimus nostra, consectamur aliena. *Plin.*



IN FIRENZE MDCCLXXXIV.
Per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale.
CON APPROVAZIONE.

TRAGEDIE

Contenute nel Terzo Volume.

SEDECIA

GIUNIO BRUTO

LA CONGIURA DI MARCO BRUTO

ENEA NEL LAZIO

L' ordine delle presenti Tragedie è secondo il tempo delle edizioni.

5348
1

SEDECIA

TRAGEDIA

DI GIOVANNI GRANELLI

GENTILUOMO BERGAMASCO.

Chi le gravi non pianſe aſpre catene,
E gli ſvenati pargoletti figli
Dell' Edipo Giudeo?

Bettinelli.

AT-

PERSONAGGI.

SEDECIA, Re di Giuda.

GIOSIA, } Figli di Sedecia.
DUE PICCOLI FANCIULLI, }

MANASSE suo Consigliere.

GEREMIA, Profeta.

NABUCCO il giovane, detto il Grande, Monarca Assiro Caldeo.

EVILMERO, Figlio di Nabucco.

RAPSACE, } Generali confidenti di Nabucco.
ARSACE, }

CORI mobili } di Prigionieri Israeliti condotti da un Levita.
} d' Assirj, e Caldei.

La Scena è nella pianura di Gerico all' ingresso d'una Selva, e alla veduta del campo di Nabucco, che appresso nel piano stesso si avanza.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sedecia, Giosia, due piccioli Figli di Sedecia, seguito di pochi Soldati.

Sed. NOn più, Figli, non più, che tutto è cinto
Di periglio ove siamo, e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle, e la pianura immensa,
Son del Campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi le Assirie tende, e le Caldee;
Che a quel, ch' io sento, avanzeranno al primo
Spuntare in Cielo del diurno raggio.
O miei teneri figli, a quai disastri
Siete voi nati!
Uno de' piccoli figli. O padre!
Sed. Ahi troppo, o cari,
Lieto un tempo di voi, or infelice,
E sconsolato! E' omai la terza notte,
Che dal materno sen divelti, e dalla
Reggia di Sion, oimè! già tutta in preda
Di voglie avare, e di nemiche fiamme,
Al disagio v' affido, ed al periglio
Di questa fuga. Ecco; Giosìa, la strada,
Che va all' Egitto: ecco la selva, ov' io

Spero

Spero asilo, e pietà sol dalle Fiere.
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? E' già vicina
L' alba, che troppo a ricondurre affretta
Su' nostri mali il giorno. O figlio, quando
Avvenga mai, ch' alla salvezza mia,
Abbia nemico il Ciel, questi innocenti
Miei cari figli, e tuoi cari fratelli
Alla tua fede raccomando, e priego,
Ch' a lor tu sia non pur fratel, ma padre.

Gio. Deh non gravar così, Padre, l' assai
Per se medesmo grave affanno nostro;
Che dall' orgoglio delle genti infide
Camperà il Dio del gran Davidde questi
Di sua famiglia eletta avanzi estremi.
Manasse..... Eccolo omai.

SCENA II.

Manasse, e detti.

Sed. FBen, che porti?
Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.

Man. Tutto è salvo, Signor: ambe le vie,
Quanto spiar ne puote orecchio, ed occhio,
Son da' nimici inosservate, e sgombre;
Che giaccion là sepolti in alto sonno.

Sed. O mie speranze antiche, or vi compiete!
Gli oracoli, tu 'l sai, del sommo Dio
M' affidarono ognor, poichè mi diero
Dell' avventure mie questa risposta.

,, Re

,, Re di Giuda, non è fatale il ferro
,, A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
,, Nè l' empia Babilonia unqua vedrai.
Esser salvo dovrìa; che m' assicura
L' uno da servitù, l' altro da morte;
Benchè poi Geremia sempre funesto
Queste dolci speranze in cor mi turbi.

Man. Non di Profeti, o Re, ma questo è tempo
D' opportuno consiglio.

Sed. O mio Giosìa,
Dividiamci in due parti, affinchè quando
L' oscuro mio destin mi fosse avverso,
Tu almen sia salvo.

Gio. Dio non voglia, o Padre,
Ch' ad altri, ch' al mio braccio, alla mia fede
La real vita affidi io mai;

Sed. Giosìa,
Per tua non meno, che per mia salvezza
Io lo voglio, e 'l comando, e tu m' ascolta.
Pel più basso sentier, che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco: ch' io
Verrò per l' altro, che non men ci mette.
La più segreta Selva asconde, e serra
I sepolcri di lor, che quì regnaro.
Colà m' attendi insiem con questi pochi
Miei fidi, che ti sien difesa, e guida.
Meco avrò gli altri, e i due piccioli figli,
Grave, ma caro ingombro: indi all' Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne, ti dico.

Gio. Io t' ubbidisco, e parto.

Ma

Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
Di sperar mai, che, te perduto, io possa
Voler salute: o sia felice, o padre,
O infelice tu sia, giuro, ch' avrai
D' ogni tua sorte in egual parte un figlio.
Addio, cari fratelli.
I piccioli figli Addio, Giosìa,
Sed. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda, e regga.

SCENA III.

Detti, partito Giosìa.

Sed. O Dio! M' empion d' orrore, e di sospetto
Le minacce di Geremia. Manasse,
Merita pur altro miglior destino
La virtù di un tal figlio.
Man. Ed altro io spero
Avrallo tosto; poich' il Re d' Egitto
Nella lega fedel possenti squadre
Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
Farà vendetta, e fiaccherà l' orgoglio.
Ma tu, o Re, non temer del crudo ingegno
D' alcun di lor, che di minacce ognora,
E di speranze variando enigmi,
L' instabil turba fanno or mesta, or lieta:
La qual non sa, che la real fortuna,
Più che da sempre oscuri alti decreti,
Vuolsi aspettar dall' armi, e dal consiglio.
Che se di tanta fede ancor gli onori,
T' allegra, o Re, che servitù, nè morte
Te-

Temer non dei. „ Non è fatale il ferro
„ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
„ Nèll' empia Babilonia unqua vedrai.
Sed. S' io questi detti di tal fede onoro,
Tu rispettar li dei. Adempia il Cielo
Le sue promesse, e i nostri voti, e faccia,
Che s' ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte, e non le spalle.
Andianne, o cari figli.
Uno de' piccioli figli. I corti passi
Affretteremo per seguirti, o Padre.

SCENA IV.

Geremia, e detti.

Geremia incontrandosi nel Re, che parte.

Ger. Ferma, o Re, dove fuggi?
Sed. Oh Geremia!
Man. Che sorte avversa or quà guida costui?
Signor, ogni momento....
Sed. a Geremia. Andiam, ti priego.
Ger. Sedecia, sei perduto, se tu parti.
Dio qua m' invia, nè meco alcun periglio
Temer; ch' ei t' assicura.
Sed. Or dì, che porti?
Ger. L' unica tua salvezza.
Sed. Oh Dio! Ma quale?
Ger. Quella, che tu per vano orgoglio abborri
Assai più della morte.
Man. O Sire, è questo
Tem-

Tempo, e luogo d'udir da lui....?
Ger. Manasse,
Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il presente non è, cotesta serba
Bugiarda fede, ed empia; e tu m'ascolta. (*al Re*)
Chi son io, dice Dio, che nell'Egitto,
Anzi che in me le tue speranze affidi?
Quella forse è la Terra, onde Israello
Debba sperar salute, e quelle l'armi,
Che di me non curando, e del mio Tempio,
In sua difesa infedelmente implori?
Perchè a sottrarne i vostri antichi Padri
Colà fec'io tanti prodigj orrendi?
Perchè poi dall'Egitto un dì sperasse
La Casa di Giacob salvezza, e Regno?
Ma dei tu forse, ad avvisarti meglio,
Coteste richiamar memorie antiche?
E non più tosto a te medesmo puoi
Esser tu stesso esempio, e disinganno?
Dimmi; poichè Nabucco in Babilonia
Trasse in catene Gioacimo, tuo
Antecessor nell'infelice Regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro,
Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa
Scintilla in te della Real Famiglia
Volesse accesa in Israello ancora?
Forse l'Egitto, in cui sperare osasti?
Folle speranza! Io fui, ripiglia Dio,
Nè tu lo negherai, per cui comando
Dal vincitor superbo avesti in dono
La Corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giurasti fede.

Ma

Ma poscia (oh sempre di prudenza vana,
E d'orgoglioso cor consigli infidi!)
Hai la lega fatal ordita, e stretta
Col Re d'Egitto: egli ha ceduto il campo,
E l'infedeli sue squadre disperse.
Tu Reggia, e Regno hai già perduto: errante
Fuggi, ma dove? In cui t'affidi, e speri?
Sed. Gli oracoli di Dio.....
Ger. Non li comprendi.
Nè servitù però, nè temi morte.
Nò; di ferro Caldeo tu non morrai,
Nè Babilonia tu vedrai; ma pensa,
Che il non vederla fia per te funesto,
E atroce tanto, che a ridirlo i'tremo.
Sed. Fa dunque, ch'io gl'intenda, e dell'oscuro
Velo d'enigmi la mia mente sgombra,
Cade la notte omai, che quì m'affida.
Ger. Dio è, quì t'affida, e non la notte:
Egli concede alla salvezza tua
Questi momenti estremi, e te felice,
Se in altro sai, che nella fuga usarli;
Sed. Dì alfin, che far mi deggia.
Ger. Nell'Egitto
Non confidar.
Sed. Nè in lui, se vuoi, confido.
Ma d'onde altro soccorso?
Ger. Onde? Dal Dio
De' Padri tuoi.
Sed. Ma s'egli arde di sdegno
Contra l'un tempo prediletta, e cara,
Or odiosa a lui Casa di David?
Ger. Spesso pietà lo prende in mezzo all'ira;

E

E l' uom del ſuo voler iſtrutto, e pago
I ſuoi conſigli non intenda, e adori.
Deponi, o Re, del cor l' uſato orgoglio,
Reo de' tuoi mali, e le promeſſe aſcolta
Del tuo Signor, e 'l ſuo comando adempi.
Sedecia, va a Nabucco, e Dio ti ſalva.

Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
Al ſuperbo nemico? Al ſempre infido
Traditor del mio ſangue? A lui s' arreſe
L' infelice Gioacimo, e qual ſofferſe
Dal tiranno crudel acerba morte?
Per tuo conſiglio appreſſo l' infelice
Padre ſeguì lo ſventurato figlio,
Che il fier Caldeo contro la data fede
D' empie catene in Babilonia opprime.
Come ſperar poſs' io ſorte men cruda,
Cui più d' ogni altro quella fera abborre?

Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale
Hai tu, nè tal promeſſa ebbe da Dio,
Che ſerba il figlio ſuo a miglior ſorte.
I cuor dei Rè ei li governa, e regge,
E pietà, ed ira a ſuo voler v' accende.
Di fatti, mentre Gioacimo ucciſe,
Ed il nipote ſuo traſſe in catene,
Non alzò te d' un ſangue iſteſſo al trono?

Sed. Che rimembranza torni al mio penſiero?
Fingi il barbaro pur, qual non ſia mai
Ver me pietoſo. Non la morte io temo,
Che ſaria lieto fine a tanti mali:
De' rimproveri ſuoi l' oltraggio io temo,
E de' ſuoi benefizj, e infin di queſti
Teneri figli, oimè, della Reale

Caſa

Caſa di David infelici avanzi!
Laſciami, Geremia, condurli in ſalvo
Ove che ſia.

Ger. Ma chi ſalvar li puote
Per altra via da quella, ov' è ſalute?

Sed. Altrove io penſerò, s' altra ve n' abbia.
Ecco già chiara in Ciel ſorger l' aurora.
Se Babilonia mai veder non deggio,
D' altra ſorte miglior io più non curo.

Ger. Vanne dunque, ſe vuoi, che violenza
Non uſa Dio giammai; ma poichè l' arti
Dell' alta ſua pietà gli tornan vane,
Laſcia l' uomo in poter del ſuo conſiglio:
Conſiglio, oimè, che ſempre al peggio inchina
Quì più non t' aſſicuro.

Sed. O cari figli!

Man. Andianne in fin.

Sed. Se Babilonia voſtro
Padre non vedrà mai, nè voi vedrete
L' empio Signor di quella terra avara.
Addio, Profeta, a me ſempre funeſto.

Ger. Per tua ſalvezza io mi rimango. Addio.

SCENA V.

Geremia ſolo.

O Caſa d' Iſraello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov' è tua gloria antica?
Ch' or vai di pianto, e di ſquallor ripiena
Vedova errante, abbandonata, e ſola!

O Rè

O Rè di Giuda, o Casa di Davidde!
Greggia smarrita per deserti campi
Lungi dal tuo Pastor, tu cerchi in vano
E fonte, e pasco, e refrigerio, ed ombra.
Misero Sedecia, se non t'apprendi
Al mio consiglio! Ma d'udir già parmi
Strepito di Caldei. Non voglia Dio,
Che la salvezza del mio Rè con quanto
Di virtù mi riman non cerchi, e curi,
Finchè per lui mi lice,

SCENA VI.

Rapsace con seguito di Soldati, Geremia.

Raps. ECco la Selva,
Dove più presso all'alte sue conquiste
Le Regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Che tutto è chiuso dalle opposte parti.
Ma chi vegg'io? o forestier, chi sei?
Qual tu ti sia, libero sei, e salvo,
Se del ribelle vinto Rè, che in queste
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.
Ger. Caldeo, io sono tal, che della fuga
Di Sedecia so quanto ogni altro ignora
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove se prenda
Un consiglio fedel, sia vana ogni arte
De' suoi nemici.
Raps. E quale è mai cotesto

Fe-

Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi diè non men che a chi lo segua?
Ger. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno,
Cerca l'autor di lui, ch'io son quel desso.
Raps. Troppo t'affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un Rè già vinto?
Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.
Raps. Tropp'io lento ti soffro. O questa sciocca
Fede, od il cor ti schianterò del petto.
Ger. Caldeo, questa mia vita onora, e guarda,
E sappi, ch'ella al tuo Signor sia sacra.
Raps. Soldati, incatenate omai costui,
E alcun di voi ai Padiglion lo tragga.
Ger. Volesse pur il Ciel, che di catene,
Salvo il mio Rè; io solo andassi avvinto,
Che prigionier saria felice, e lieto.
Raps. Vanne pur. Noi seguiam nostro consiglio.

SCENA VII.

Rapsace, Evilmero.

Raps. O Dei! Chi vegg'io mai? Del gran Nabucco
Inclito Figlio, e come quì? Ma d'onde,
E perchè solo?
Evil. O mio Rapsace, io scampo
Da un periglio mortal, nè sò per cui.
Raps. Hai tu, Signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa Selva?

Evil. Nò, ch'anzi al valore
D' uno di lor questa mia vita io debbo.
Raps. Come ciò mai?
Evil. Il giovanil desìo
D' inseguir de' nemici anch' io la fuga
Mi trasse dalle Tende, allor che l' Alba
Riconduceva in Oriente il giorno.
Raps. Solo non già?
Evil. No, ch'avea meco i miei
Scudier più fidi; ma seguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del bosco si perdea,
Tra i sterpi, e tronchi della selva ingombra
Essi la mia, ed io smarrii lor traccia.
Quando mentr' io, fuor di sentiero errando,
Volgea per quelle cieche, e rotte vie
L' abil destrier; ecco sbucare al fianco
Orsa crudel, e minacciosa, in atto
D' inseguirmi così, che già dispero
Dall' armi scampo, o dalla presta fuga.
Pur tesi l' arco, ma scocconne in vano
La veloce saetta, invano l' asta
Le scagliai contra, che nel duro cuojo
Senza colpo s' infranse: ella di rabbia
Spumante, e di furor, e verde bava,
Già m' era addosso. Io d' alte grida empia
Tutta la Selva. Or mentre il buon Cavallo
Per mia difesa estrema alzo, ed impenno,
E quella pur si rizza ad afferrarlo,
E l' ugne acute nel petto gli caccia;
Ecco altero Garzon velocemente
Accorso a' gridi miei, di questa sola

Spada

Spada la destra generosa armato,
Che del periglio mio, niente del suo
Temendo, agil sottentra infra le due
Inferocite Belve, e alla nemica
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.
Quella, al pronto destrier squarciato il petto,
Seco il trae traboccando: egli ad un punto
Sottrattosi sostien col manco braccio
La mia caduta; e coll' armato investe
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea, e l' ire estreme.
Quì vien manco il narrar; perch' io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporsi a me, e ad un medesmo tempo
Alternar due difese, e del suo petto
Farmi scudo, e 'l furor della nimica
Deluder, sostener, vincere, abbattere
Fà un punto istesso: ella si giace estinta;
Io per lui vivo; e 'l giovin forte, o Dei!
La sua salvezza nella fuga affida.
Raps. Ma perchè tu, Signor, nol festi certo
Di miglior sorte; e nol guidasti teco?
Evil. Qual arte non oprai, Rapsace, in vano?
Come restammo soli, avendo innanzi
L' estinto mostro, che 'l valor di lui,
Ed il periglio mio assai dichiara,
E 'l sembiante gentil vidi di bella
Generosa ferocia ardente ancora,
Non pur di gratitudine sincera,
Ma di tenero affetto il cor m' accese.
Di sua condizion gli fei richiesta,
Egli a me della mia; ma udilla appena,

Che

Che ſopraffatto, e penſieroſo, quale
Chi per conſigli oppoſti ha l'alma incerta,
Nè qual rifiuti ei ſa, nè a cui s'affidi,
Tra pietà, e ſdegno in fin, vanne, mi diſſe,
Che ſei ſalvo per cui meno il dovreſti,
Nè curar di ſaper per cui ſia ſalvo;
Il ſaprai forſe a miglior tempo: or dammi
Alcuno indizio, onde ſaper tu'l poſſa.
Io 'l brando mio in queſto ſuo cambiai:
E in van pregato a venir meco, e in vano
A laſciarmi di ſe contezza alcuna,
Si dileguò dagli occhi miei nel boſco.

Rapſ. Avrà ben egli a cor di paleſarſi.

Evil. Io n'ardo di desìo. Ma tu previeni
Le guardie tutte, che s'alcuno armato
Veggan del brando, cui l'inſegna mia
Scolpita in oro aſſai diſtingue, e adorna.
A lui libero ognor alle mie Tende
L'acceſſo ſia; nè, qual nemico, ſoffra
Onta, ed oltraggio.

Rapſ. Il tuo voler m'è gloria
Adempiere, o Signor. Ma veggio omai
Del tuo gran Padre avvicinar le ſempre
Invitte, e ſempre glorioſe Inſegne.
Moviamgli incontra, ch'egli forſe teme
Di tua ſalvezza.

Evil. Andiamo. Oh s'io poteſſi
Il mio liberator condurgli meco!

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA

Nabucco, Rapſace, e ſeguito Reale.

Nab. IO ti compiaccio, e di buon grado queſte
Vittorioſe mie Tende d'un lieto
Guardo rallegro, e onoro. I Rè ſconfitti,
Ed il ribelle Sedecia, di ſpoglie
L'hanno adorna così, che l'oſtro, e l'oro,
Ond'eran carche, con piacer non veggio.
Ma di vittorie, di Provincie, e Regni,
Poichè il Giordano, e'l Tigri, e l Indo, e'l Nilo
Sono all'Eufrate tributarj, e ſervi,
Paga è la gloria mia, nè più v'ha in terra
Mortal, che mi reſiſta; e a'ſommi Dei
Di Babilonia, e al valor voſtro il deggio.

Rapſ. A'Dei nol niego, o gran Nabucco, al noſtro
Valor non già, ma all'immortal tuo nome,
All'invitto tuo braccio, e all'alta mente,
Che in noi virtù, conſiglio, e forza inſpira.

Nab. Rapſace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar, e il tuo valore,
Nè curo queſte adulatrici laudi,
Ch'io ſempre riputai d'un alma vile
Merto infelice in infelice Corte,

Do-

Dove il piccolo Rè non abbia altronde
Argomenti maggior di ſua grandezza.
Io l' alma acceſa di più nobil fiamma
Col ſoggettarmi l' Univerſo ho paga.
Il desìo, che di gloria ho ancora in petto,
E' di vendetta, che di me ſia degna.
Sedecia è mio ribelle; e vive ancora?
E non è ancora in mio poter?

Rapſ. Il Cielo
Adempia, alto Monarca, ogni tuo voto,
Come ſia queſto pago in pochi iſtanti.
Nella fuga il ribelle indarno ſpera.
Ogni ſentier, che la Città circonda,
E' da forti Caldei guardato, e ſtretto;
E quando pur in queſta Selva, come
Era fama ſperaſſe aſilo alcuno
Nelle caverne delle fiere aſcoſo,
Tratto in brieve ne ſia, che tutta intorno
D' aſſedio è cinta, e da volanti ſquadre
Eſplorata ogni parte.

Nab. E'l figlio mio
Potè affidarſi al periglioſo boſco,
Onde ſua vita ad un nimico ei debbe?

Rapſ. A giovinil desìo qual freno mai
Poſe il timor, a quell' etade avvezza
A ſperar ſempre, paſſion ſtraniera,
E ſconoſciuta?

Nab. Ma dai prigionieri
Nulla traeſti tu, che ſia più certo?

Rapſ. Tal n' arreſtai in queſto luogo iſteſſo,
Che ſi diè vanto di ſaper di lui
Ciò, che da ogni altro ſia ſperato indarno.

Nab.

Nab. E chi è coſtui?

Rapſ. Del nome ſuo mi tacque;
Ma l' alterezza del parlar dimoſtra,
Ch' egli uom non ſia del baſſo volgo; anzi ebbe
Tanto d' ardir, ch' alle minacce mie,
A trargli pur di bocca un certo aſcoſo
Conſiglio, onde dicea d' aver armato
Il fuggitivo, mi riſpoſe altero,
Che riſpettaſſi la ſua vita, e ch' ella
In ſommo pregio ti ſaria, qual ſacra.

Nab. Poichè tanto di ſe ſperare ardiſce,
Fà, ch' egli toſto mi ſi tragga innanzi.

Rapſ. Soldati ite alla Tenda, e quà traete
Il Prigioniero. Ma, Signor, Arſace
Veggio affrettare a queſta volta.

Nab. Inoltri.

SCENA II.

Arſace, e detti.

Arſ. GLi Dei t' eſaltin ſempre, alto Monarca.

Nab. Che porti?

Arſ. In tuo poter è il tuo ribelle.

Nab. Sedecia?

Arſ. Deſſo

Rapſ. Io già'l prediſſi, o Sire.

Nab. Dove fu preſo?

Arſ. Nelle fauci anguſte,
Onde il boſco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombroſi de' Signor, ch' in queſte
Parti

Parti regnaro un tempo.
Nab. Avea pur seco
I Figli?
Arſ. Aveagli; ch'io gli vidi al fianco
Due piccioli Fanciulli, e la difeſa,
Ch'ei ne facea, più di lor vita aſſai,
Che della ſua curante, e il loro pianto,
E ſtrignerſeli intorno dimoſtrava
In lui amor di Padre, in lor di Figli.
Nab. Nè difeſa miglior ei ſeco avea?
Arſ. I fidi ſuoi, che lo ſeguian, nel boſco
Si dileguar dopo contraſto brieve.
Ma come in un coi Figli in poter noſtro
Ne venne tratto, ſe il ver dianzi inteſi,
Sopraggiunſe un Garzon, che di ſua fede,
E di valor per lui fe prove eſtreme.
Nab. Ma rimas'ei prigione?
Arſ. In quel tumulto
D'armi, poichè vide caderſi in vano
Per ſalvezza del Rè la forza, e l'arte,
Preſe la fuga in ver l'Egitto, è fama:
Ma fia toſto raggiunto, ch'egli a piedi
I veloci deſtrier avrà alle ſpalle.
Nab. S'avvien, ch'egli ſottraggaſi, è perduta
Di queſta preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido Figlio, in cui ripoſti ha il Padre
Non men gli affetti ſuoi, che i ſuoi delitti.
Arſace, toſto che nel Campo giunga
Sedecia, fa che innanzi al mio coſpetto
Di catene, qual vil, gravato, e carco.
Si veggia tratto.

Arſ.

Arſ. Giugnerà tra poco.
Nab. Degli altri ſparſi nella folta ſelva
Si cerchi, e più di lui, che và all'Egitto.
Arſ. I cenni tuoi ad eſeguir io parto.

SCENA III.

Geremia, e detti.

Rapſ. ECco, Signor, il Prigionier ſuperbo
Nab. Di Sedecia l'arreſto a lui ſi celi. *a Rapſ.*
a Ger. Prigionier, chi ſe'tu, che ſperar tanto,
E prometter di te poc'anzi oſaſti?
Ma ſperi indarno, ſe del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.
Ger. Anzi tu indarno, o Rè, ciò che vorreſti
A me naſcoſo, a un tempo vuoi, ch'io ſveli.
Pur non farò, che m'abbia chieſto indarno.
Il Rè di Giuda è in tuo poter, lo ſai.
Ma ſappi ancor, che la crudel vendetta,
Nel tuo fiero penſier già fiſſa, e ferma,
Non fia, che ſopra a lui per te ſi compia.
Nò, nè al miſero Rè darai tu morte,
Nè de'trionfi tuoi fia, ch'egli venga
Spettator infelice in Babilonia.
Queſta però non è lieta promeſſa,
E' minaccia fatal; poichè reſtìo
A lui ſeguir non piacque i miei conſigli;
Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de'mortali in ſuo poter le ſorti:
E queſta mia incerta lingua, e tarda

De'

De' ſuoi comandi ai Rè creò miniſtra.
Rapſ. Mira, Signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecìa contezza?
Nab. Queſti è alcun de' Profeti: in Babilonia
Ezechiel conobbi; e tal pur ſuole
Parlarmi altero, e franco. Ma coteſto
Alto Signor qual ſia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai Rè ti fece
Miniſtro ſuo?
Ger. Aſſai, Nabucco, un giorno,
Se l'orgoglioſo cor non domi, e freni,
Le Fiere, e i Boſchi ti diran di lui.
Queſto or ſappi da me, ch' egli è quel Dio,
Che mie minacce empiendo, e ſue vendette,
A quanti Regni l'ampio Mar circonda,
Porta il terror dell'armi, e del tuo nome;
Quel Dio, ch'ai Rè da te ſconfitti, e vinti,
M'impoſe già, che di catene orrendo
Dono inviaſſi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio, che ſulla Caſa un tempo eletta
Del gran Davidde, or di vendette, e d'ira
Conſigli ignoti a noi mortali eſalta;
Quel Dio infin, che può voler un giorno,
Ch' io mandi, come ai Rè, ch' hai fatto ſchiavi
In Babilonia ancor le tue catene.
Rapſ. Il parlar di coſtui, Signor, tu ſoffri?
Nab. Io non sò d'onde, ma ver lui mi ſento
Movere in cor non, qual devrìa diſdegno,
Ma riverenza, e affetto, e ſconoſciuto
Profondo orror; di ravviſarlo io penſo
Dalle catene ai vinti Rè diviſe.
Dimmi alfin, Prigionier, ſei Geremia?

Ger.

Ger. Poich' è vano il tacerlo, io ſon quel deſſo.
Nab. L'alto Profeta delle mie conquiſte?
Ger. Il meſto annunziator de' tuoi flagelli.
Nab. Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col Re d'Egitto, e tutti
Predir ne ſeppe gl' infelici eventi?
O là, Soldati, il prigionier ſi ſciolga,
E libero non pur, ma qual amico
Per noi ſi guardi.
Ger. E' troppo amaro il dono
Di libertà, che tu, Signor, mi fai,
Poichè mi ſerbi a inconſolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Eſſer ſepolto, che veder l'atroce
Orror di queſto giorno.
Nab. E che? Ti grava
Forſe, o Profeta, che le tue minacce
Un giuſto ſdegno in queſto giorno adempia?
O del ribelle divenuto ſei
Difenſore importuno?
Rapſ. Io perciò ſolo,
Signor, l'incatenai; e poi ricorda
Di certo ſuo conſiglio....
Nab. E qual conſiglio?
Ger. Nabucco, non temer, che di mia fede
Altro al miſero Rè più non mi lice
Serbar che doglia, e pianto; i miei conſigli
A me tacer convien; da lui potrai
Meglio ſaperne, che da me non puoi.
Nab. Ma tu del dono, ond'io ti fui corteſe,
Sappi uſar meglio, che in tal doglia, e pianto.

SCE-

SCENA IV.

Arsace, e detti.

Arſ. TUa gloria, invitto Re, più chiaro ognora
D' immortale ſplendor la Terra accenda.
Nab. E' giunto Sedecia?
Arſ. E' giunto, o Sire;
E di sì triſto orrore ha ſparſo il volto,
Che il timor del tuo ſdegno manifeſta.
Nab. Giuſt' è, che il mio ribelle il peſo immenſo
Senta dell' ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Caldei, e fa, che inſieme
Col prigionier quà innanzi alla Reale
Mia tenda ſi conduca.
Ger. O Re infelice!
Nab. E tu parti, o Profeta, che dovunque
Sedecia porti il guardo, io già non voglio,
Ch' alla preſenza mia abbia 'l conforto
D' avvenirſi in un ſol, che lo compianga.
Ger. Parto; che dell' atroce orrida ſcena
Annunziator ch' io fui troppo verace,
Or ſaria ſpettator troppo funeſto.
O Caſa di Davidde! Ma col ſangue
Di tanto Re non abuſar Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti ſovvenga ognor, ch' egli non giacque
Sparſo, e negletto mai, nè invendicato.

SCE-

SCENA V.

Nabucco, Rapſace.

Rapſ. E' Partito, Signor, ed io non ceſſo
D' ammirar in ver lui la tua clemenza.
Nab. Nè io ben la comprendo. Ma coteſta
E' cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice, o infauſto annunzio.
Tal, che per lor Dio degli Dei s' adora,
Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
E poi non picciol merto è, che precorſe
Tutte le mie conquiſte, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbia adorna.
Rapſ. Ma, ſe i detti di lui cotanto onori,
T' avviſaſti, Signor, ch' egli minaccia
Vana la tua vendetta?
Nab. E' queſto il ſolo
Penſier, che ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapſace, di condur l' infido
Dietro al mio carro in Babilonia avvinto,
De' ſuoi delitti, e de' trionfi miei
Avanzo, e ſpettator: ma ſia più certo
Seguir altro conſiglio.
Rapſ. E quale, o Sire?
Nab. A ſgombrarmi del cor ogni ſoſpetto;
E a troncar tutte le ſperanze vane,
In queſto giorno iſteſſo egli abbia morte;
Che tutto morte ſcioglie, e tutto compie.
Il profeta lo piange, e di minacce,

Anzi

Anzi che di promesse han l'aria, e 'l suono
I detti suoi: son forse incerti enigmi,
Ch'egli a salvezza del suo Rè pretende.
Ma dell'arme miglior spoglia l'inganno
Chi alle sue trame sa troncare il tempo.
Raps. Secondi, o Sire, i tuoi consigli il Cielo;
E la tua gloria nelle tue vendette
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il ribelle omai.
Nab. Venite, o prodi
Guerrier di Babilonia, e siate meco
Della mia gloria; e del mio sdegno a parte.

SCENA VI.

Detti, Arsace, Sedecia co' piccoli Figli incatenati, preceduto dall' Uffizialità Caldea.

Ars. a Sed. Ecco il gran Rè, di cui tu porti l'ira.
Sed. O Ciel! Chi vegg' io mai? Vista crudele!
Nab. Alza pur, Sedecia, la fronte altera;
E poichè tanto in oltraggiarla osasti,
Sostien la maestà di mia presenza.
Prima però, che il Domator del Mondo,
Non che d'un mio ribelle, e pria che 'l giusto
Vendicator dell' onte, ond' hai macchiato
I benefizi miei, in me ravvisa
Il tuo Sovrano antico, il tuo Monarca.
L'ingrato oblio, ond' hai la mente ingombra,
Con un sol guardo dileguar potrai.
Mi riconosci? Io son, che l' ampio dono

Ti

Ti fei d'un Regno, ed io pur sono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede violasti, e il giuramento.
Ben conobb' io tua gente ognora infida:
Pur osai di sperar, che quando il Mondo,
Il qual in tutte le sue vaste parti
Non già i nimici, ma divide i servi
Al mio fatal Impero, e quando assai
Non t'avessero istrutto i tuoi medesmi
Antecessor nell' infelice avanzo
Di questo Regno, i benefizj miei,
Una Corona a te lasciata in dono,
La Religion del giuramento santo,
Ch'io ricevei da te, l'ingegno infido,
Ariano vinto al fine, e il cor superbo.
Ma le speranze mie tutte hai deluse;
E poichè uguale a me nè fede avesti,
Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
Alla grandezza mia i tuoi delitti,
Hai fatto oltraggio al maggior Dio, che in Cielo
Regni, e al maggior Rè, che regni in Terra;
Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' Regi.
Qual ti convien vendetta, ond' abbia onore
La gloria nostra a tanto oltraggio uguale?
Giudica tu medesmo, e riconosci
In questo della mia clemenza antica
Vestigio estremo l'ira mia presente,
Degna di me, e della mia grandezza.
Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.
Raps. O di sdegno real sublime esempio!
Sed. Che m' inviti, o crudel, a far difesa
Dov' io non veggio che l' aspetto atroce

Di

Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
Trionfa di tua sorte, e l'empia sete,
Ch' hai del mio sangue, non ancora estinta
Con quel di Gioacimo, ond'io ti veggio
Tutt' ora asperso, in questo seno appaga.
Io non ripugno, ed ho costanza uguale
Al tuo furor, e alla mia sorte avversa.
Ma se pur vuoi, ch' in mia difesa io parli,
E il barbaro piacer quindi tu speri
Di vedermi non pur sconfitto, e oppresso
Dall' orror de' miei mali, ma, qual reo,
Chieder pietà, e mercè; Nabucco, in guisa
Io parlerò, che tu comprenda, e vegga,
Che, s' hai dinanzi di catene avvinto,
In atto vil prosteso a piè non hai,
Ad implorar clemenza, un Re di Giuda.
Di mia Real condizione osasti
Farmi un delitto, ch' è la mia difesa.
Qual fu codesto regno, onde non pure
Conquistator, ma donator ti vanti?
S' egli fu quel di Giuda, ti sovvenga,
Che non m' hai tratto dalle vene ancora
Il Sangue di Davidde, e se tel fanno
Così tosto obliar le mie catene,
Te lo ricordi ognor la mia costanza.
Qual ragione, qual diritto avesti mai
D' usurparlo al mio sangue, a cui quel Dio,
Che mal conosci, e ne profani il nome,
Lo diede già, e lo promise eterno?
Ma nè ragione, nè diritto approvi,
Se non se quel dell' armi, e della sempre
Prepotente vittoria. (O rimembranza

Ad

Ad un barbaro ancor amara, e cruda!)
Come vincesti tu? Poi come usasti
Di tua vittoria? Oh mio fratel tradito,
Infelice Gioacimo! A che ti turba
Il sol incominciar di mia difesa?
E della libertà, che m' ha concessa
L' orgoglio tuo, par che ti gravi, e doglia?
Attienmi tua parola. Egli s' arrese
Alle promesse tue, alla tua fede:
A quella fe, che con esempio atroce
Delle sue membra lacerate, e sparse
Sulle mura di Sion, a lui serbasti:
A quella fede, a cui, non anche istrutto
Di tua fierezza dal paterno esempio,
L' incauto figlio abbandonar si volle:
Fede, ch' a lui d' empie catene oppresso,
Schiavo infelice in servitude amara,
Non men che festi al padre, or serbi al figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio?
Tu che 'l suo nome non adori, e sprezzi,
Tu, che 'l suo Tempio d' ornamento spogli,
Tu, che sua gente in servitude opprimi?
Se la Fede così, se sì ti cale
La Religion, che chiami santa, e sacra,
Rendimi dunque il mio fratel tradito,
Sciogli del mio nipote i ceppi infidi,
Gli aurei vasi rapiti al Tempio torna.
Ma se nè l' un puoi richiamar da morte,
E della servitù dell' altro pasci
Non men l' orgoglio tuo, che tua fierezza,
Come da me la Religion, la Fede
Ripeter puoi? Da me, che su quel Trono

Sedea, grondante ancor del regio ſangue,
Dalla perfidia tua tradito, e ſparſo?
Che 'l Tempio ſanto per le tue rapine
Vedea di lutto, e di ſquallor coperto?
Ch'alla mia vita, al regno, a' figli miei
Aſpettar non potea che ſimil ſorte?
Innocente però io già non ſono:
Io ſono reo, e di vendetta degno;
Ma ſai, Nabucco, per qual mio delitto?
Non già perchè la libertade a Giuda
Render tentai, ma perchè ſchiava un tempo
Io la rendei, da te accettando il Regno.
Vendica pure in me, nel ſangue mio
Queſto delitto, che non ha difeſa.

Nab. Aſſai, miei fidi, della mia clemenza
Sofferto avete, e tu, o Ribelle, aſſai
Già n'abuſaſti. Or mia giuſtizia apprendi.
S'altra gloria da te io più non ſpero,
Fuorchè d'eſempio, di vendetta, e d'ira;
Così fauſti al mio Trono ognor gli Dei
Serbino chiara, ed immortal la gloria,
A cui la mia grandezza oggi l'eſalta,
Com'io farò sì, ch'ogni Terra, e Gente
De' tuoi delitti, e delle mie vendette
Serbi l'orror, e la memoria eterna.
Giuro, che tratto in mio poter l'indarno
Fuggitivo tuo Figlio, a un tempo iſteſſo
Fia tratta a morte l'odioſa ſtirpe.
Penſerò poi, come all'ingrato Padre
Il giuramento mio ſerbar mi debba.

Sed. Che me condanni, non repugno, e giuſto
Ancor dirò, ſe vuoi, il tuo furore.

Ma

Ma queſti in che peccar Figli innocenti?

Rapſ. L'amor de' Figli doma il cor ſuperbo.

Nab. Figlio di Padre reo non è innocente.

P. de' pic. Fig. O caro Padre, io non potrei un giorno
Viver ſenza di te!

Secondo de' picc. Figli Nè io 'l vorrei.

Sed. E a me per voi, o ſventurati Figli,
Sono gravi del par e vita, e morte.

Nab. Troppo io già ti concedo. Arſace, a fianco
Alla mia tenda fà, che ſien guardati;
E dell'acceſo fulmine imminente
Non tarderà a cader il colpo orrendo.

Sed. Vanne, ch'io ſpero, che ſe tardi punto,
Coteſto fulmin tuo ti cada in vano.
E volea Geremìa, ch'a un tal Tiranno...

Nab. Che dii di Geremia?

Sed. Egli volea
Che volontario ſchiavo al tuo furore
Io mi rendeſſi. Ma ben toſto, io ſpero,
Nè tuo ſchiavo ſarò, nè ſarò eſtinto.
Nò, Babilonia non vedrò giammai;
Dio me n'ha data fede. E s'ora io muoja,
Non morrei già, com'ei promiſe, in pace.

Nab. Vana ſperanza! Pria che cada il giorno,
Tutta ſi compirà la mia vendetta.
Tu reſta Arſace, e 'l mio comando adempi.

SCENA VII.

Arſace, Sedecia, e i due piccoli Figli.

Pr. de' Fig. PAdre, dunque ſarem condotti a morte?
Ma queſto ferro, oimè, troppo mi grava!
Sed. Soſtieni, o caro Figlio. E tu (*Ad Arſ.*) non ſia,
Siccome il tuo Signor, ver noi crudele.
Se la grazia dei Rè è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge, qual vento
Quella poi dei Tiranni è un mal ſicuro.
Arſ. Il tuo deſtino, o Rè, mi fa pietade;
Ma il mio Signor non mi comanda in vano.
Pr. de' Fig. Ah ſe Gioſia ci foſſe! E dove mai
Quindi lungi ſe' tu dolce Fratello?
Sec. de' pic. Fig. Egli ha potuto abbandonarne? E pure
Ne diè promeſſa al ſuo partir, che fora
Di lui, di noi una medeſma ſorte.
Sed. Tengala il Ciel da lui ſempre lontana.
Benchè qualch'aura di leggier ſperanza
Il turbato mio cor reſpira ancora.
Oh ſe'l Profeta riveder poteſſi,
Che, a quel ch'io ſento, venne in queſte parti!
Caldeo, n'aveſti tu contezza alcuna?
Arſ. Fu tratto al Rè in catene, e poi fu ſciolto
Per ſuo comando.
Sed. O Ciel! Ch'egli abbia forſe
Della mia fuga il rio Tiranno iſtrutto?
Deh

Deh, fà ch'io'l vegga. Ahi quanti a un punto iſteſſo
Soffro della mia ſorte acerbi affanni!
Arſ. Or ti ritira, o Rè, m'avrai cuſtode
Fedele al mio Signor, ma a te pietoſo.
Sed. Ti ſeguo volontario; e s' hai pietade,
Per queſti n' uſa miei teneri Figli,
Che troppo preſto dell' avverſa ſorte
Provano i danni, e l' avvenir non ſanno.
Arſ. S'è ver che l'avvenir ſta ſcritto in Cielo,
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il diſcerna, e delle mute Stelle
Il non inteſo favellar dichiari.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Manasse, e Giosia.

Man. ECco la Real Tenda. Or di consiglio
E 'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando, che ti pende al fianco,
La cui mercè tant' oltre omai siam giunti,
Nulla varrìa, s' or non sapeste usarne.
Nave, che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe, e affonda in porto.
Gio. Dov' è mio Padre, e dove sono i cari
Fratelli?
Man. O Dio! dove portar ti lasci
Da sconsigliato amor? Il Padre dei
In opportuno oblìo, ed i fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai.
Gio. Come? non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
D' inevitabil morte il figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?
Man. Se dei temere?
Io veggio ben, che nulla sai di Corte.
L' ira dei Rè tiranni è senza legge;
E virtù

E virtù da privati è l' esser grato
A' benefizj, che scancella tosto
Della lor mente lo splendor del Trono,
Non che l' ambizion, e la vergogna
D' altrui punto dover di lor grandezza:
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s' è scoperto, sei perduto.
Gio. E quale?
Man. La tua condizion, l' esser tu figlio
Di Sedecia. Nabucco (già n' udisti
Chiara la fama dalle guardie tutte)
Di te sol cerca: avventuroso inganno
Fa, ch' ei ti pensi fuggitivo ancora
In ver l' Egitto, e nel garzone Ozia
Il suo sospetto, e la tua fuga insegue
Questo giovin fedel, poich' ebbe in vano
Forza oprato, e valor alla difesa
Del Rè tuo Padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e in ver l' Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco.
Che non al padre più, ma ti guidava
A dar ne' lacci da' nemici tesi.
Or s' avvenga al crudel, che tu gli scopra
L' inganno suo, e ti ravvisi, a morte,
L' udisti già, sei tratto a un punto istesso;
Ch' alla cruda sentenza il fier tiranno
La Religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine, o freno
Porre un garzon?
Gio. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita
Del

Del Padre mio, de' miei dolci fratelli?
Man. Rimane quella di ſalvar te ſteſſo,
A prender forſe un dì ſul fier Caldeo
Della morte de' tuoi aſpra vendetta.
Gio. E penſi ſenza orror, Manaſſe, ch'io
Quà condotto mi ſia per fin sì vile
D'eſſere ſpettator ſicuro, e ſalvo
Di tanta ſtrage, ſull'incerta ſpeme
D'eſſerne poi vendicator sì tardo?
Io di Corte non sò; ma, a quel ch'io ſento
Tu ne ſai troppo. So ben io qual debbe
Figlio Real amore al Padre, e fede,
E tu di queſto poco, o nulla ſai.
Man. Io sò, che tutto dei; ma allor ch' alcuna
Speranza, luſingando il tuo conſiglio,
Di ſmiſurato ardir l'affetto aſſolva:
Or qual hai tu, che pur t' affidi?
Gio. Ho quella,
Ch' ebbe mio Padre ognor, l' Oracol certo
Del ſommo Dio, ch' ei nè cadrebbe eſtinto,
Nè vedria Babilonia.
Man. E tu pur credi
A cotai ciance, e in lor t' affidi, e ſperi?
Nè ti convince ancor quanto ſien vane
Delle preſenti ſue catene il peſo,
E di ſua morte la Real ſentenza?
Son le Regie ſentenze irrevocabili.
Gio. Sono i divini Oracoli infallibili.
Purch' ei non ſia in Babilonia tratto,
E Dio però di ſervitù lo ſciolga,
Fia l' Oracol compiuto.
Man. E s' egli muoja?

Gio.

Gio. Per me la vita ſua campar ſi debbe.
Curi del reſto il Ciel, s' io tanto ottenga.
Man. Ma, ſe all' Oracol sì t' affidi, curi
Di tutto il Ciel, e tu cura te ſteſſo.
Gio. Non più, Manaſſe. Avvicinarmi io voglio
A quella Tenda, che Real mi ſembra,
E chiedere di lui, ch' io già ſalvai.
Seguimi, ſe tu vuoi, oppur t' aſcondi
Ove che ſia a ſenno tuo.
Man. Ma dove?
Gio. Io ſon fermo d' oprar tutto, perch' abbia
Meco ſalvezza il Padre, o ſeco io morte.
Man. Poichè tu 'l vuoi, d' alcun conſiglio almeno
E' neceſſario uſar. Ti manifeſta
Pel difenſor del figlio di Nabucco,
Ma qual di Sedecia figlio ti cela.
Così il tuo merto ſia paleſe, e chiaro,
Aſcoſo il tuo delitto. Avvenir debbe,
Che 'l Rè di tua condizion ti chiegga:
Digli, ch' io ti ſon Padre.
Gio. Io mai non ſoglio
Mentir.
Man. Nè mentirai; che non è Padre
Colui ſol tanto, che ne diè la vita;
Quegli lo è pur, che la governa, e regge;
E l' ineſperta giovinezza armando
Di conſiglio fedel, ce la ridona.
Davidde il tuo grand' Avo, anch' egli d' arte
Usò, diſſimulando, allorchè forza
Mal da' nemici ſuoi l' arìa difeſo.
Libero in cotal guiſa, e ſciolto, e franco
Forſe per qualche via campar potrai

Sotto

Sotto l' ombra del finto il Padre vero.
Gio. Questo io già non ricuso.
Man. Or ben t' avvisa
Che a non crear di te sospetto avverso,
Il qual certo saria fatale a tutti,
Non pur col Padre favellar non dei,
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queste parti ch' a lui resti ascoso.
Gio. Ahi! Che questo m' è duro aspro consiglio.
Man. Ma egli è non meno necessario. Or mira
Chi esce della Tenda.
Gio. E' desso, è desso
Il figlio di Nabucco.
Man. In questa parte
Noi ritiriamci, che giovarne assai
Puote l' udir qual abbia senno, e cuore
Chi dee salvarne.
Gio. Io voglio anzi da lui
Saperlo, che così furtivamente
Far atto vil di udirlo inosservato.
Man. O Dio! Ma sappi almen parlare accorto,
Dissimulando. Ascolta; un sol consiglio
Ancor ti debbo. *lo ritira*

SCENA II.

Evilmero, Arsace, e poi detti.

Evil. ARsace, in fine io voglio
Vedere i prigionier, e però solo
Qua teco mi son io condotto: forse
Rav-

Ravvisar io saprò per cui sia salvo;
Benchè l' ombra del bosco, e 'l subitano
Orror di morte sì infelice, e cruda
Non tal negli occhi miei lasciata immago
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.
Arſ. Ed io fra i prigionier per tuo comando
Del tuo liberator cercato ho in vano.
Forse fia quel garzon, che in ver l' Egitto
Preso ha la fuga, e di valor fè prove
Meravigliose per campar da' nostri
Il Rè nemico; e forse il primo fia
De' figli suoi, che irrevocabilmente
Dannato è a morte; s' è raggiunto, e preso.
Evil. Salvilo il Ciel. Ma chi è questo straniero?
Ti priego, Arsace non gli fare oltraggio;
Che 'l suo sembiante fa di lui difesa.
Ch' è ciò, ch' io veggio scintillargli al fianco?
Quell' è certo il mio brando. Oh Dei! Non posso
Tener la gioja, che m' inonda il petto.
Generoso garzon, mi riconosci?
Questa è la vita, che dall' empia fera
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo; ma perchè turbato
In vista, e taciturno di te stesso
Par che tu tema? Sgombra, amico, sgombra
Dal petto ogni timor; che porti teco
Nel tuo sembiante, nel tuo braccio invitto,
E nel Real mio don la tua difesa.
Dimmi alfin, chi se' tu?
Gio. Questi te 'l dica,
Signor, che regge i passi, e i detti miei.
Man. Egli è mio figlio.

Arſ.

Arſ. O fortunato Padre!
Gio. Fortunato non già, ch' egli è infelice.
E ſeco infeliciſſimo ſon io.
Evil. Amico, non temer, ch' all' uno, e all' altro
Io farò ſchermo dal paterno ſdegno.
Su 'l ſolo Sedecia, e ſulla vita
De' figli ſuoi l' ira Real ſi porta:
E ſe gli avvenga, che raggiunga il primo
Di lor, che fugge in ver l' Egitto, abbiate
Coſtante, e fermo, che non d' altro ſangue
E' ſitibonda più la ſua vendetta.
Man. Noi di tanto ſiam paghi.
Gio. Oh Dio! Verace
Dunque è la fama, che nel campo udii?
Sedecia è perduto, e ſeco i due
Piccoli figli?
Evil. Appunto: ogni altro è ſalvo,
Sol che lo voglia.
Gio. Io nol vorrò giammai.
Evil. E perchè? Forſe a lui ti ſtringe alcuno
Vincol di ſangue?
Man. Nò, ma tu ben ſai,
Signor, che quanto quei del ſangue, tanto
Dell' amicizia, e della fede ſono
Forti i legami, e ſacroſanti i nodi.
Evil. Dunque amicizia, e fede al Real Sangue
Ti ſtringe, e nulla più?
Gio. Ma queſta fede
Tanto al mio Rè mi ſtringe, e queſt' amore
Ai figli ſuoi, che nulla più potrìa,
S' eſſi fratelli, ed ei mi foſſe Padre.
Man. Io mi compiaccio aſſai, che tu abbia, o figlio,
In

In giovinetto cor sì alti ſenſi;
Ma ſerbarli tu dei a miglior ſorte,
Che coteſta non è; ſovente accade,
Che virtù fuor di tempo un vizio ſia.
Gio. Ed io non sò a qual ſorte, ed a qual tempo,
S' or non uſo di lei, ſerbar la debba.
Principe generoſo, o 'l Rè mi ſalva,
E i figli ſuoi, o me con eſſi perde.
Man. Egli non ſi tien più. (*a parte.*
Evil. O caro amico.
Foſſero pur in mio poter, com' io
Tutti vorrei doverli alla tua fede,
Ch' io ben l' avviſo, il tuo valor pareggia.
Ma il Rè mio Padre di tal ira avvampa
Contro di Sedecia, e contro a tutta
La ſtirpe ſua, che lo ſterminio eſtremo
Con la morte dei figli ei n' ha giurato;
E inviolabil ſempre, e irrevocabile
E' de' Caldei Monarchi il giuramento.
Gio. Giurò egli dunque ancor del Rè la morte?
Evil. Nò, che 'l trattenne non ſo qual ſoſpetto,
Per cui temè ſuo giuramento vano;
Ch' un de' Profeti della voſtra gente
Dell' avvenir del Rè lo reſe incerto.
Gio. Egli adunque vivrà?
Evil. Che dii tu mai?
Il medeſmo timor, per cui Nabucco
Non la giurò, gli fà affrettar la morte.
Poichè, s' ei ſopravviva, Oracol certo
Par che lo ſcampi dalle ſue catene.
Gio. Oimè! Non riman dunque altra ſperanza?
Evil. Che poſs' io dirti più? Nè pur ſaprei
Come

Come ſalvar te ſteſſo, ſe tu foſſi
Figlio di lui. Il Ciel difenda quello,
Che và all'Egitto, e a tuo conforto il ſerbi
Da che il Sangue Real è a te sì caro,
A me, com'amo te, ſembra d'amarlo.
Coi prigionier a te commeſſi, Arſace,
Di pietade uſa ognor, e di riſpetto,
E da me grazia, qual vorrai, n'attendi.
Arſ. Ai prigionier, Signor, toſto io mi rendo.
Al Rè dirò di tua clemenza, e quanto
Coteſto giovin forte abbia fedele.
Miglior conforto di sì pura fede
Io recar non ſaprei a un Rè infelice.
Gio. E pur recarne aſſai miglior potreſti.
Digli, ch'è giunto . . .
Man. Ma, Signor, perdona,
Mal ſicuro mi ſembra un tal conſiglio.
Diſſimular ſia meglio, e non far motto
Di queſto al prigionier; è pena, e doglia,
Non è conforto quanto a un infelice
Il perduto ſuo ſtato in penſier torna.
Arſ. Recherò dunque prima al Rè tuo Padre
Del tuo liberator lieta novella;
Appreſſo ai prigionier . . .
Gio. Uſa pietade,
E non temer, che la mia fede aggravi
Dell' infelice Rè l'avverſa ſorte.
Evil. Vanne, Arſace, ſe vuoi.
Man. (*a parte.*) Io reſto, o parto?
Tutto è ſoſpetto: ma partir ſia meglio,
Ed, anzi ch'ei mi ſcopra, alla mia vita,
Fin ch'è tempo, cercar ſalute, e ſcampo.
Ami-

Amico, io verrò teco. E tu, mio figlio,
Ch'a te laſcio, o Signor, ſappi del Padre
Dimenticarti, e ricordarti a tempo.
Pazzo è chi per altrui perde ſe ſteſſo. (*a parte*

SCENA III.

Evilmero, e Gioſia.

Evil. O Caro amico! Alfin ſiam ſoli, laſcia,
Che teco sfoghi in queſt' abbraccio il core.
S'avverrà mai, che del paterno Regno
Lo ſcettro impugni, e l'alto Soglio aſcenda
Di Babilonia, che le genti tutte
Con ſmiſurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio Trono, e teco
Agi, ricchezze, e Stati, e in fin me ſteſſo
Divider voglio, ch'io ti priego, o amico,
Ad aver caro più che i doni miei.
Ma perchè ſempre sì funeſto, ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarſi ognora
Agli occhi tuoi mal trattenuto il pianto?
Perchè in riſpoſta all' amor mio non rendi
Che profondi ſoſpiri? Oimè! ſoſpiri,
Che non d'amor, ma del tuo petto eſprime
Un' infinita paſſion di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla, ti sfoga.
Puoi tu temer in me d'un traditore?
Gio. Oh ſe ſapeſti ch'io mi ſia!
Evil. Chi ſei?
Gio. Mio Padre, oimè!

Evil.

Evil. Tuo Padre, io ten do fede,
E' ſalvo, e lo ſarà finchè avrò vita.
Gio. Poveri miei fratelli!
Evil. Hai tu fratelli?
Dove? Ma ovunque ſian, ſaranno ſalvi,
Non men che 'l Padre tuo: quanti vorrai
Tutt' io ti ſalverò; ma tu pon freno
A lagrimar, e il volto raſſerena.
Gio. Tutti quant' io vorrò mi ſalverai?
Salvami dunque il Rè co' figli ſuoi.
Evil. Queſti ſol, ti diſs' io, che mal potrei
Campar, volendo, dal paterno ſdegno;
Ma ti conſola, ch' uno d'eſſi è ſalvo.
Gio. Come lo ſperi tu? S' ei perda il Padre,
Ed i fratelli, non ſarà mai ſalvo.
Evil. Salvo non pur; ma, ſol che tu lo voglia,
Ritornarlo potrai fors' anche un giorno,
Quand' io infin ſia Rè, nel patrio Regno,
Se non ti ſtringe a lui altro che fede
Eſſer pago dovreſti. Io ben diſpero
D' aver ſudditi mai così fedeli.
Gio. Più aſſai che fede, o Dio! al Rè mi ſtringe.
Evil. E che dunque? Ma ecco, ecco mio Padre.
Per quant' io t' amo, fa miglior ſembiante,
E l' antico coraggio omai ripiglia.
Gio. Io già non ſoglio, il ſai, temer le fiere. (*a par.*
Miſero! A qual conſiglio or io m' apprendo?

SCE-

SCENA IV.

Nabucco, e detti.

Nab. QUant' abbia in grado il tuo piacer, aſſai
La mia venuta tel dichiara, o figlio.
A quel, che mi narraſti, alcun ſoſpetto
Preſo m' avea, che aſconderti mi piacque,
Che il tuo liberator del mio ribelle
Quel figlio foſſe, che fuggìa all' Egitto;
E mi doſea, che la vendetta mia,
Quando aveſſil raggiunto, al giovanile
Tuo cor doveſſe coſtar doglia, e pianto.
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
Andrà, ch' ei giunga al Campo: in brieve tutta
Così raccolta l' odioſa ſtirpe
Sterminata ſarà qual polve al vento.
Gio. a par. O Dio! Che aſcolto? Amor, tu mi conſiglia.
Nab. Il tuo liberator quì teco i' veggio,
Che di comun non ha col mio ribelle
Fuorchè la gente, e 'l Dio. Non ſon tiranno,
Che gl' innocenti inſiem coi rei confonda.
Egli abbia pace, e ſe di grazia alcuna
Penſa chiedermi, chiegga. Io debbo aſſai
A chi ſalvommi la tua vita, o figlio.
Evil. Certo di tua clemenza, o Sire, o Padre,
Quanto del ſuo valor, della ſua fede,
Di nulla men poc' anzi il fei ſicuro.
Gio. O ciel! ſeconda l' innocente inganno. (*a par.*

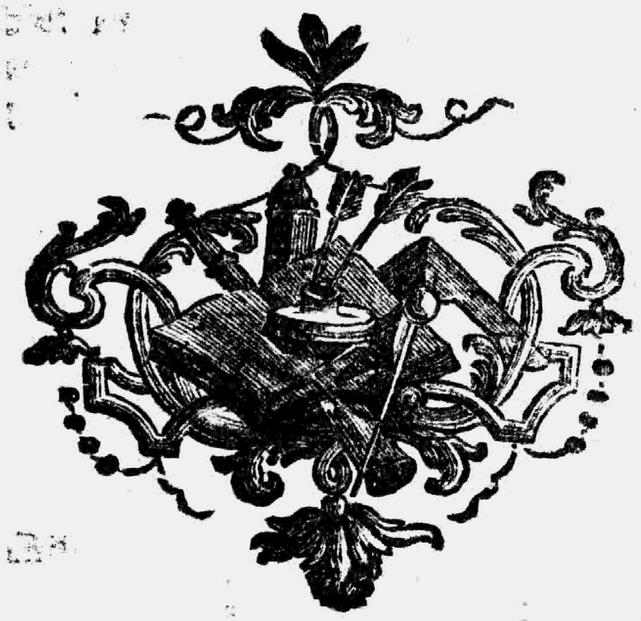
Ed io tanto ſperai, Re vincitore,
Da quella fama, che tua gloria adorna.
Nab. Indole generoſa!
Gio. Io d' una ſola
Grazia ti chieggo, cui s'avvien, che impetri,
Ben ho della mia ſorte ampia mercede.
Nab. Chiedi ſenza timor.
Gio. Per la Reale
Tua vita, ch'io nel figlio tuo ſalvai,
Quella del Padre mio ti chieggo in dono.
Nab. Oh della grazia mia degna pietade!
E per queſta Real mia vita io giuro,
Che quella ſalverò del Padre tuo.
Tu ben chiedeſti; e s'hai valore uguale
Alla pietà, che moſtri, il figlio mio
A deſtino miglior potrà ſerbarti.
Gio. D' altro miglior deſtino io più non curo;
Poichè tu l' hai colla Real promeſſa
A me già reſo aſſai felice, e lieto.
Evil. Troppo ſtretti confini, amico, all' ampio
Cor di tanto Monarca imponi: ſpera
Dall' alto animo ſuo più aſſai di quanto
Tu 'l richiedeſti.
Gio. Io ſon di queſto pago.
Nab. Paga non ne ſarà la mia clemenza,
Ch' argomentar potrai dall' ira mia.
Quanto per queſta a' miei ribelli io toglio,
Tanto per quella rendo a' fidi miei.
Ma conviemmi affrettar a darti eſempio
Dell' una, onde tu l' altra attenda, e ſperi.
Giunto che ſia il fuggitivo, a morte

Se

Sedecia ſarà tratto, e ſeco tutti
I figli ſuoi, nè di quel ſangue infido
Altro rimanga in terra, che l' atroce
Orror del ſuo delitto, e la memoria
Della Babiloneſe alta vendetta.
Gio. Grande clemenza in ver, s' ella pareggia
Lo ſdegno tuo, o Rè, convien, ch' io ſperi.
Nab. E pur chi 'l crederìa? L' empio reſpira
Ancor qual' aura di ſperanza vana.
Certo Oracol ricorda, che da morte
Lui aſſicura, e dalle mie catene.
Ma, ſe Nabucco non s' adira invano,
Ogni Oracol preteſo in queſto giorno,
Fia per morte compiuto, o pur fia ſciolto.
Evilmero vien meco; e nel Reale
Mio Padiglion fa ch' abbia teco albergo
Coteſto tuo fedel. Da me tu dei
Apprender qual conviensi in Regio petto,
Alto ſdegno non men, ch' alta clemenza.
Evil. Tutto apprendo da te, Padre, ch' adoro
Dei Rè Monarca, e glorioſo eſempio.
Seguimi, caro amico; alfin più lieto
Io pur ti veggio, e di tua ſorte certo.
Gio. Lieto ſon ben; ma di mia ſorte ancora
Certo non ſono.
Nab. E che? Forſe diffidi?
Di quanto richiedeſti io ti diei fede,
Qual più ſi poſſa, ferma; e ancor tu temi?
Gio. Nò, ch' io non temo, o Rè; io ſol temea
Del Padre mio; ma del non vil timore
Col Real giuramento il cor m' hai ſgombro.

Nab. T' allegra dunque, e d' un ſembiante lieto,
Che l' interna fiducia altrui dimoſtri,
La mia clemenza, e la mia fede onora.
Gio. partendo Nabucco, ed Evilmero.
Come poſs' io finger letizia in volto,
S' ho il cor d' affanno, e d' amarezza oppreſſo!

Fine dell' Atto Terzo.



AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Geremìa, Arſace.

Ger. LA tua pietade, Arſace, inver l'afflitto
Mio Rè non ſia ſenza mercede. Il giuſto
Alto Signor del Ciel non mai s'accende
Di tanto ſdegno, che non brami a un tempo,
Ch' altri di ſua clemenza imiti, e quaſi
L' intermeſſe ſue parti adempir voglia,
Ma per recar al Rè di me conforto,
Non è opportuna quella tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuſo.
Arſ. Se sì t' è in grado, io trar nel poſſo, e in queſto
Luogo iſteſſo condurlo, ove parlargli
Fuor della turba ad agio tuo potrai,
S' io di guardia nol perda, e di veduta.
Ger. Ben richiedi a ragion, ed io 'l conſento.
Ma ecco Manaſſe, ch' a Nabucco affretta.
Tu parti, Arſace, e com' io quindi il tragga,
Teco dalla ſua tenda il Rè conduci.
Arſ. Della promeſſa tua il farò lieto.

SCE-

SCENA II.

Geremia, e Manasse.

Man. FAtale incontro!
Ger. Non partir, Manasse,
Il sol vedermi, ond'è, che sì ti turba?
Delle minacce mie tu già non temi,
Che lor non credi, e l'avvenir non regge,
Se non se il caso incerto, e 'l tuo consiglio.
Ma poichè sì fedel t'assiste ognora,
Io mi stupisco assai, ch'alla salvezza
Del tuo Signor non l'usi, e che alla tua
Non abbia schermo, che d'un vile inganno.
Man. S'io non soffro costui, egli mi scuopre. *a par.*
Ma a te, che tutto l'avvenir disveli,
Appartien questa gloria.
Ger. A me appartiene
Quella d'Ambasciador del Dio, a cui
Non fu giammai, che si mentisse in vano.
Man. Vanne dunque di tal gloria superbo
Uomo sempre funesto, e lascia a noi
Quella di regger Corti, onde non sai.
Ger. Alti misterj in ver furono ognora
Cotesti vostri, e d'alta provvidenza,
Che 'l presente successo assai dichiara.
L'interesse, e la fraude esigon mente
Troppo sublime, e cor assai costante.
L'infida lega coll'infido Egitto
Fù de' consigli tuoi profondo arcano.
Vi s'opponea la Regia fede stretta

Con

Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' suoi Profeti.
Semplice chi lor crede, e inetto al Regno
Chi pensa d'attener quanto promette?
Non debbe fede un Rè, fuor che a se stesso;
E la Religione il volgo affreni,
E di speranza, e di timor lo pasca:
I Rè non già, che son maggior di lei.
Ma cogli empj tuoi detti io questa lingua
Troppo profano. Onde sperare osasti
Da tai consigli men infausto evento?
Se fior di senno t'ha lasciato in mente
Cotesto tuo vano saper di Corte,
Dimmi, come cadè Samaria, e il Regno
Delle Tribù divise, e i Rè di Giuda
Insidi a Dio qual ebbon gloria mai,
Qual non misera fine? Almen dovrìa
Sì chiara esperienza averti istrutto.
Ma questa è poi quella sì eccelsa mente,
Che millantate voi, saggi di Corte.
Insana ambizion così v'accieca,
E 'l core immondo così densa nebbia
Esala ognor, che impenetrabil notte
Qual fu già nell'Egitto, in cui sperasti,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e nell'inganno spera,
In cui t'affidi.
Man. Io t'ho sofferto assai,
Tu per poco me soffri, e dimmi, come
Fidarmi in te dovrìa, che libertade
Già promettesti, e vita al Signor mio?
Allor m'affiderò, quando si avveri.

Che

Che nè il ferro Caldeo di vita il tragga,
Nè Babilonia poi per lui si vegga.
Ma chi potrìa far sì, che l'un de' due
Avendo effetto, non fallisca l'altro?
Ger. Ambo li compie il tuo medesmo inganno;
Che, senza ch'io 'l discopra, per se stesso
Si disinvolge, e indissolubilmente
L' ingannator coll'ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e all' infelice
Sconsolato Giosìa recar, qual posso
Nel presente periglio, alcun conforto.
Man. S'io non lo segua; il disleal mi scuopre. *a par.*
Io pur movea a questa volta i passi.

SCENA III.

Sedecia, Arsace.

Sed. QUant'io grazie ti debbo, o buon Arsace,
Che sei ver me così pietoso, come
Crudele è il tuo Signor! Dunque quà tosto
Verrà il Profeta, ond'io pur anche attendo
O le promesse, o le minacce estreme?
Ars. Anzi pur or in questo luogo istesso
Il lasciai con Manasse, e in questo punto
Seco n'è andato, siccom'io diviso,
Per trarlo quindi, e ritornar fra poco.
Solo, com'è sua voglia, e sua promessa.
Sed. Troppo suol attener quant'ei promette.
Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,
Quel mio fido Manasse ha salvo seco

Il figlio suo, e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch'anzi ascoso,
Che tutto ciò mi fusse, egli volea?
O misero dei Re crudo destino!
La fortuna Real tutti gli amici
Lor toglie, e un solo; ch'ami il Re, non lascia.
Ars. Ma perdona, Signor, se sì t'attrista
Questo Padre infedel, tanto t'allegri
Del figlio suo l'incomparabil fede.
Sed. Assai, nol niego, mi sorprende quanto
Tu di lui mi narrasti: avrai tu forse
Finto per mio conforto.
Ars. Anzi ho taciuto,
Che giunse a lagrimar, e fe protesta,
Che perduto il suo Re, la vita arebbe
In odio sommo, e che volea la morte.
Che poss'io dirti più? Egli parea
Di Manasse suo Padre, ivi presente,
Dimentico per te, pe' figli tuoi.
Sed. Poichè così l'affermi, altro non posso;
Ch'ammirar tanta in giovin cor nascosa,
Ed a me sempre sconosciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma lasso! Che cerch'io de' figli altrui,
Se il mio, il mio Giosìa caduto è in preda
Del fier tiranno! oimè e forse pria
Morrò, ch'ei giunga, ed il paterno sguardo
Anche una volta del suo volto appaghi.
O de' Profeti sempre oscuri enigmi!
Che già alla guerra m'affidaste, certo,
Che per ferro nimico io non morrei;
Poscia alla fuga ancor non men sicuro,

Ch'io Babilonia non vedria giammai:
A qual di voi m'attengo, in qual confido?
Son tratto a morte, ed è il ferro Caldeo,
Che del mio ſangue l'empia ſete eſtingue.
Che s'io pur ſopravviva; oh della morte
Più tormentoſa aſſai, più indegna vita!
Dunqu'io vedrò (crudel, barbara viſta!)
Babilonia inſultar le mie catene?

SCENA IV.

Geremia, e detti.

Ger. NO, Sedecia, che Dio non parla invano;
E ognor al fianco de' ſuoi detti aſſiſte
Il ſucceſſo fedel, che in fin li compie.
Sed. O Profeta, ch'io pur riveggio, dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzj?
Mi rechi tu minacce, ovver promeſſe?
Ger. Nè queſto di minacce, o Re, nè queſto
E' tempo di promeſſe: aſſai ten reſi,
Quando il tempo già fu. Or io non debbo
Al preſente tuo ſtato altro che pianto.
Sed. Dunque morrò di ferro empio Caldeo?
Ger. Nò, di ferro Caldeo tu non morrai.
Sed. Dunque vedrò in catene Babilonia?
Ger. Nò, tel diſſe già Dio, non la vedrai.
Sed. A qual ſorte crudel ſon io ſerbato?
Ger. Qual ella ſia, non la chiamar crudele;
Che non ſia Dio teco crudel; ma quando
Ella ti foſſe avverſa, ſaria giuſto

Ven-

Vendicator, e paziente, e tardo.
Sed. Dunque minacci alfin vendetta, ed ira.
Ger. Nè queſte, già l'udiſti, io più minaccio.
Altro uffizio da me tua ſorte aſpetti.
Sedecia, del Real tuo ſangue degni
Spirti ripiglia, e ſol per pochi iſtanti
Il peſo, e l'onta delle tue catene,
E morte, e figli, e quanto temi obblìa.
Cor più tranquillo, e più ſerena mente,
Che tu non hai, il mio parlar richiede.
Sed. Parla ſenza timor; che, ſe turbato
Mi vedi in volto, ho forte l'alma in petto,
E tutti i mali a ſofferir coſtante.
Ger. Già ſcorre lunga età, tu 'l ſai, che Giuda
E' grave a Dio, intollerabil peſo.
La Caſa di Davidde, onde tu ſcendi,
Per lui con tanta fe, diſperſo omai
Tutto Iſraello, mantenuta in Trono,
Tu ſai, ch'ei da gran tempo a ſe la chiama
Caſa d'aſprezza, e d'amarezza piena.
Vide per lei Numi profani, ed empi
Del Santuario ſuo premer le ſoglie,
E ſulle ſante un tempo auguſte baſi,
In faccia all'Arca, lietamente alzarſi.
Vide del fumo d'idolatri incenſi
Ondeggiar tutta, e funeſtarſi l'aria,
Quell'aria iſteſſa (ahi rimembranza amara!)
Ch'egli già di ſua gloria empiuto avea,
Cinto di ſacra luminoſa nebbia;
E il ſangue vide d'Olocauſti orrendi
Contaminar gl'immacolati Altari,
E inondar tutto il pavimento ſanto;

Poi

Poi dell' immonde abbominevol carni,
Dell' efecrabil Sacrifizio avanzi,
La casta mensa de' Leviti ingombra
Che dirò di Sion? Che più del Tempio?
S' egli giunse a veder, e tu 'l vedesti
In Giacimo tuo fratello, e tuo
Antecessor, quell' inclita Corona,
In cui cambiò la pastoral ghirlanda
Del suo Davidde (oimè!) prostesa a terra
Ai piè di Baal, e d' altri infami Dei,
De' quali il nome, e la memoria aborro.
Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno
Accender Dio; e d' implacabil ira.
Pur chi può senza dolce, e amaro pianto
Ricordar la pietà, che usar gli piacque
Con questa, un tempo a lui fedele, e cara
Famiglia di Davidde? Io già non voglio,
O Re, de' Padri tuoi far più parola.
Pensa, com' egli la Corona augusta
Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo
Ver te fe umile, e pio, e pensa quali,
A sostenerti in Trono, usò consigli;
Come la tarda lingua egli mi sciolse,
E confortando il debol guardo infermo,
A penetrar delle future cose
L' oscuro abisso, te di chiara scorta
Provvide ognor, e di fedel consiglio:
Se tu 'l seguisti, il sai, nè gravar debbo
Con rimproveri amari il tuo dolore:
Anzi se puote alleviarlo il pianto
D' un Profeta di Dio, negli occhi miei
Due fontane dirotte egli n' aperse

Chiari

Chiari argomenti, benchè forse estremi,
Della mia fede, e della sua clemenza.
Se ben che dissi estremi? Or qual lampeggia
Agli occhi miei lieto fulgor vivace?
Custode, apri la tenda, in cui dolente
Giace Israello di catene carco.
Alcun di lor con dolce suono tempri
Il furor santo, che m' inonda il petto.

Sed. Arsace, per pietà tosto il compiaci.

Ars. Io son qual uom per lo stupor già tratto
Fuor di me stesso; alle parole, al vol o
Egli già non mi sembra un uom mortale.
Apri, scudier, la tenda... Eccola aperta.

Sed. Miseri prigionieri!

Un Lev. Prig. O Re infelice!

Sed. Udite quali al Signor vostro, e a voi
Ira, o pietà Dio serbi, ovver minacci.
Ma tu, o Levita, coll' usato suono
Apri alle voci del Profeta il varco.

Il Lev. Nè cetra, o Re, nè lieto altro strumento
E' a noi rimaso.

Sed. Arsace....

Ars. O mio Scudiero,
Lor quanto chieggon rendi; arcane cose
Da cotesto sembiante aspetto, e spero.

Sed. E pur credi, che lui sovra lui stesso
Il Divino furor sovente innalza,
E chiaro tutto l' avvenir svelando,
L' età lontane il suo parlar penetra,
E di speranza, e di timor le sparge.

Il Lev. Speriam, che la divina ardente luce

Di

Di lieti raggi gli circonda il volto.

Il Levita prigioniero arpeggia sulla Cetra, e poi

Ger. Sciogli, figlia di Sion, le tue catene,
E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta sposa, al tuo Signor t'adorna
Di fede armata, e di sicura speme,
Ch' egli fedel le sue promesse attiene
Ecco dall' Aquilone
Mover l'orrendo turbine.
Che le disperse genti in uno avvolve.
Ecco gli armati, e l'armi,
Che stragi, e morte spirano;
Veggio carri, e cavalli, ascolto il suono
De' fier nitriti, e delle chiare trombe,
Qual di sonante in mar vasta procella.
Ma dove o genti, dove?
Oh desolata Vergine,
Casa del mio Davidde,
Non dir, ch' io più non t'amo, e non ti curo.
Esci dalla Caldea, avara terra,
Terra, cui già divorano
Le fiamme inestinguibili,
Che del mio sdegno avvampano.
Altrove il Regno, altrove
Porto le sue conquiste, e la sua gloria;
Che l'empia profanò le mie vendette
Colla crudel vittoria,
O quanti intorno a lei di strali, e d'arco,
D'asta, e di spada il fianco, e 'l braccio armate,
Sull' empia Babilonia rovesciate
Delle vendette mie l' immenso carco.
Ecco già aperto nelle mura il varco.

O Rè

O Re di Media, entra, distruggi, appiana
L'alta Città profana.
Dov'è 'l superbo Re d'orror tremante?
Ecco le spoglie sante,
Ecco i vasi, che fur rapiti al Tempio;
Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.

Arf. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco
Potrà cader lo smisurato Impero?

Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?

Arf Qual sia cotesto Re di Media, e quale
Il Re Caldeo, che tai minacce adempia?

Sed. Nè io, Arsace, di mia sorte ancora
Nulla comprendo; e tutto spero, e temo.
Parmi la voce sua, qual di torrente,
Che rotto il freno le campagne inondi,
E senza legge ovunque s'apra il varco
Dell' acque il peso, ed il furor deponga.
Ma d'insolita luce più che pria
Vivace, e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il suono alla tua cetra avviva.

Ripiglia l'arpeggio, e appresso

Ger. Che temi, Popol mio?
Volgi lo sguardo intorno:
Ove fu Babilonia, è già deserto.
Io fui l'offeso, ed io
Morte, sterminio, e scorno
Ho reso a' tuoi nemici uguale al merto.
Tu all' immortal mio serto
Del buon David ti serba,
Il mio Tempio ristora.
Le mie vendette onora;
Nè più temer: che giace la superba

Sì

Sì misera, e negletta,
Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.
Riedi, mia Greggia, riedi
Al lieto pasco antico.
Ecco il tuo Condottier, il tuo Pastore.
Alza lo sguardo, e vedi,
Come il bel colle aprico
Del tuo Carmelo veste il prisco onore.
Mira, Sion, qual fiore
Mette la Verga di Jesse:
Mira qual Uom circonda
Vergine bella, e monda;
Mira di genti, qual di folta messe,
D' alto fulgor sovrano
Scorte, tutto ondeggiarti il monte, e 'l piano.

Il Lev. Queste fur già del Salvator le antiche
Dolci promesse; ma del sangue, ond' egli
Scender ne debbe, che sia mai, se tutto
Oggi lo sparge il Vincitor superbo?
Ma, del foco Divin sgombrato il petto:
Al Profeta ritorna il volto antico,
E già minor di se medesmo parmi.

Ger. Non sia vana, Israel, la tua speranza
Delle minacce mie. Tu fa, che sieno
In volume fedel scritte, ed impresse;
E giunto sull' Eufrate, in seno al gonfio
Fiume superbo, a grave sasso avvinte
Precipitin per te nell' imo fondo.
Qual su 'l volume chiuderassi l' onda,
Nè serberà di lui vestigio alcuno,
Tal sulla divorata empia Cittade
Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.

Dio

Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
Egli ti serba, e a più felice Impero.

Sed. Che sperar dunque, o che temer mi deggio?

Ger. S' affretta il tempo, o Re, che tutte compia
Dio sue promesse, ch' egli tiene ancora
D' oscuro velo agli occhi tuoi coperte.

Sed. Io veggio ben, ch' al popol mio predici
Prima catene, e servitude poi
Libertà, e Regno. Ma non puote questa
Esser la sorte mia, che Babilonia
Veder non deggio, e sono tratto a morte;
Benchè, ch' io non morrò, tu pur m' affidi.

Ger. Della tua sorte io già predissi, quando
Ricordai dell' abuso, onde Nabucco
Contaminato avria la sua vittoria.

Sed. Ma qual abuso? Se, al tuo dir, non debbo
Da lui temer nè servitù, nè morte.

Ger. Mal ricordi i miei detti, e mal gl' intendi.

Arf. Io vorria pure, o Re, agli affanni tuoi
Il conforto allungar di questo sfogo.
Ma se del mio Signor il volto, e l' ira
Cotanto aborri, ti sottrai, che ascolto
Mover gente ver noi dalla sua Tenda.

Sed. Ti seguo; Arsace: e a te, Profeta, io priego,
Che giunto il mio Giosìa, cui tratto intesi
In poter del Tiranno, anco una sola
Volta il rivegga. O Dio! qual chiudo in petto
Di speranza, e timor fiero contrasto!
E forse spero, e forse temo in vano.

Il Lev. Spera, afflitto mio Re, che la speranza,
Se non lo toglie, differisce almeno,
E ritarda il dolor de' nostri mali.

Sed. Nel mio cor, Prigionier, anzi gli aggrava,
Che col desìo del bene infievolisce,
A sostenere il mal, la mia fortezza.
Ma tu, o Profeta, almeno, anzi ch'io parta,
La sorte mia, poichè la sai, disvela.
Ger. Vanne, o Re, che non lice a me più chiaro
L'Oracolo svelarti. Il Figlio tuo
Tu rivedrai, e'l rivederlo fia
Di questo nodo scioglimento, e fine.
Sed. Parto, che ognor più densa oscura notte
Di spavento, e d'orror l'alma m'ingombra.

SCENA V.

Geremia solo.

O Dio nell'ira tua pietoso, e giusto!
Chi de' consigli tuoi l'abisso intende?
Tu percuoti, e risani, e tu n'estingui
Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.
Mi vuoi annunziator di tue vendette,
E della tua pietade il cor m'accendi.
Innanzi ai Rè mi fai costante, e forte,
E innanzi a te apri negli occhi miei
Due sorgenti di pianto, e di dolore,
Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
Che la vendetta tua vendicherai.
Il sangue di Davidde ancor t'è caro,
E poichè tu nol puoi, vuoi ch'io lo pianga.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO V.

SCENA PRIMA

Evilmero, e Giosia.

Evil. Tutto seconda in fine i voti miei,
O caro amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto garzon, ch'iva all'Egitto,
Di Sedecia, per opportuno errore,
Creduto il figlio, ha le speranze, e l'ira
Deluse di Nabucco: ei non è desso.
Era uno de' fidi, che seguian la fuga
Del suo Signor, e ch'ei ne fusse il figlio,
Vulgato, e sparso incerta fama avea.
Ma pens'io certo, che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel; che tanta fede,
Al Real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol dì vederlo sparso
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch'a miglior destino
Il Ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.
Gio. L'error di quella fama, amico, sempre
Noto mi fu; ma se'l difenda il Cielo,
E a qual destino l'infelice serbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoi.
Evil. Raggiunto non fia più, che il Rè dispera

D' averlo in ſuo poter: ne vuoi più chiaro
Indizio? ei la mortal ſentenza eſtrema
Sui prigionieri d' eſeguire affretta.
Gio. Chi sà, che di condurlo in poter ſuo
Queſta non ſia l' arte più certa?
Evil. Come?
Gio. Avvien ſovente, che mal nota via
Metta al termin, che pria cercoſſi in vano,
E ſtrano mezzo al deſiato fine.
Evil. De' poſſibili caſi tu t' affliggi,
Anzi che de' preſenti conſolarti.
Gio. Forſe preſente è più, che tu non penſi.
Evil. Tu ſempre annodi enigmi: ma s' aſconde
Fors' ei tra i prigionier? S' è ſconoſciuto
Al Rè mio padre, deh tu parla, amico;
Che una parola tua ſalvar lo puote.
Gio. Una parola mia perder lo debbe.
Evil. Mal conoſci 'l mio cor, e però taci,
Diſſimulando.
Gio. Io lo conoſco aſſai;
E però taccio; che 'l parlar ſaria
A coteſto tuo cor recare affanno,
Attienmi tua promeſſa, e fa, ch' io veggia
L' infelice mio Rè; non andrà molto,
Che ſarai tratto di ſoſpetto, o amico.
Evil. Io ti compiaccio. Ma Rapſace . . .
Gio. O inciampo
Troppo importuno!

SCE-

SCENA II.

Rapſace, e detti.

Rapſ. A Te, Signor, di liete
Novelle apportator, e nunzio vengo.
Il tuo gran padre ſu 'l Ribelle affretta,
E ſugli avanzi di ſua ſtirpe infida
D' alta vendetta il memorando eſempio.
Ma non fu mai la Regia ſua clemenza
Nel magnanimo cor vinta dall' ira.
Al tuo fedel però deſtina onore,
Che le ſperanze ſue vince d' aſſai.
Nabucco ſegue ſuo Real coſtume,
E vincitor dell' Univerſo domo
Più che dall' armi, dall' anguſta fama
Di ſua grandezza, non la gloria ha cara
Di diſtruggere i Rè, ma di crearli.
Egli ti vuole del paterno eſempio,
Onde t' ammiro emulator sì pronto,
Teſtimonio fedel; e tu, felice
Generoſo Garzon, della Corona
Di Sedecia avrai cinta la fronte.
Gio. Queſt' è l' onor, Caldeo, onde tu penſi
Vinte le mie ſperanze? Or ſappi, ch' io
Di tal onor non curo, anzi l' aborro:
E ſpero più di quanto il tuo Monarca
Penſa dovermi: e pur altro io non voglio
Da lui, ſe non ſe ciò, ch' egli mi debbe.
Evil. Eſc' egli ſteſſo dalla tenda. Amico,

Il

Il generoſo ardir raffrena, e accetta
Il dono almen, ſe il donatore aborri.
Gio. Di deſtino miglior degno conſiglio!

SCENA III.

Nabucco, Manaſſe, e detti.

Nab. RApſace, pria che ſia condotto a morte,
A me ſi tragga il mio Ribelle, e ſeco
Del paterno delitto i figli rei;
Dell' altro aſcoſo, o fuggitivo tarda
Non ſarà la vendetta. E qual v'ha in terra
Confine eſtremo, ove non giunga l ira,
E il poter di Nabucco?
Gio. a par. O Dio! Che aſcolto?
Mi ſcuopro toſto, o mi naſcondo ancora?
Rapſ. De' cenni tuoi eſecutor io parto.

SCENA IV.

Detti, partito Rapſace.

Nabucco a Gioſia, accennando Manaſſe.

Nab GIovin forte, e fedel, ecco tuo padre,
Ch' io non pur ſalvo, ma onorato voglio
Oltre a quanto chiedeſti; ed in tal guiſa
L' alto mio giuramento io quì ti ſciolgo.
Queſta di tua pietà ſia la mercede;

Al

Al tuo valore altra maggior ne ſerbo.
Gio. Quand' abbia ſalvo il Padre, o Rè, nè ſpero
Altra ſorte miglior, nè più la curo.
Man. Aſſai di tua pietade io ricevei
Chiari argomenti, o figlio. Uſare or ſappi
Della grazia d' un Rè, ch' è ſenza eſempio;
E i miei conſigli ti ſien cari, quanto
La vita mia, ch' a lui chiedeſti in dono.
Gio. Quanto del Padre mio la vita ho cara,
Ond' io richieſi il vincitor, non meno
I paterni conſigli ognor ſeguii.
Man. Meco dunque conſenti, e inſiem l' invitto
Monarca richiediam di cotal grazia,
Che ſicurezza ſia dell' altre, e pregio.
Sire, ſe dall' eccesſo animo auguſto
Puote impetrar di più chi tanto onori,
Queſto ci dona, che del tuo Ribelle
Nè io, nè 'l Figlio mio coſtretti or ſiamo
A ſoſtener il troppo grave aſpetto.
Gio. Io tal grazia, Signor, da te non chiedo.
Nab. a Man. Piacemi la tua fede: ma per poco.
Nella mia Tenda ti ritira inſieme
Col Figlio tuo; del ſolo mio furore
Il Ribelle ſoſtenga il primo incontro:
Poſcia ſcorgendo in voi quant' abbian pregio
Nel Reale mio cor virtude, e fede,
Doppia vendetta ſoffri a un punto iſteſſo
Dell' ira mia, e della mia clemenza.
Vegga chi al Regno per Nabuc s' eſalta,
E a chi ſi toglie; nè portar fra l' ombre
Poſſa l' alma infedel pur la ſperanza,
Che ſovra un Trono, che 'l ribelle Padre

Mac-

Macchiò d' infedeltà, risalga il Figlio.
Man. Anzi questa speranza, o Sire, ei porta
Giù nell' abisso, se 'l mio Figlio vede . . .
Nab. Non più, che i miei comandi io già non soglio
Nè rivocare, nè ripeter mai.
Gio. Giusto è, Signor, quanto disponi, e in vano
Teme Manasse, che importuna speme
Del condannato Rè l' ombra consoli.
Evil. Or sì mi piaci, Amico; e quella fede,
Ch' or inutil saria, a miglior tempo
Serba, e ad uopo miglior.
Gio. Presto vedrai
A qual uopo la serbi, ed a qual tempo,
Evil. Oimè! nel tuo pensier che mai s' avvolge?

SCENA V.

Rapsace, e detti.

Rapf. A Te si trae il tuo ribelle, o Sire.
Nab. Tu alla mia tenda i fidi miei conduci,
E n' escan poi, ch' io ne darò 'l comando,
Man. O comando fatal, che tutto atterra!
Gio. Anzi comando egli è, che tutto compie.
Evil. Ti seguo, amico, a cingerti la fronte
Della corona al valor tuo dovuta.
Gio. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

SCE-

SCENA VI.

Nabucco, Sedecia, i due piccoli Figli, Arsace.

Sed. ECco il crudel, che de' miei mali esulta.
Nab. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
Come osasti sperar, adora in fine
L' alto poter, onde son mossi, e poi
Tu, che già 'l fosti della mia clemenza,
Resta a' mortali memorando esempio
Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,
Teco i tuoi figli, e nell' abisso impara
Ombra derisa a rispettar gli Dei.
Sed. Ben della sorte tua, crudel, trionfi.
Che l' infierir contra innocenti figli
Dinanzi a un padre di catene avvinto
Opra è degna d' un Dio, qual tu ti vanti.
Ascoltami però: del sangue mio
Non sarà, che tu estingua oggi la sete,
Quella rabbiosa sete, ond' ardi, e fremi,
Ho salvo un figlio, che dovunque il porti,
O per amica, o per nemica sorte,
Seco il diritto, e la ragione al Regno
Porterà sempre, e n' udirà le voci,
Che dalle vene sue contra il tiranno,
Ch' oggi lo sparge, grideran vendetta.
Questa speranza la mia morte allegra,
E la più acerba della morte assai,
Perdita (oimè!) di questi due miei cari
Teneri figli mi ristora in parte.

Oh

Oh figli miei! (crudel!) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli a tanto ſdegno!
Sec. de' Fig. Padre, deh mi ſottrai dal crudo aſpetto.
Pr. de' Fig. Io non temo di lui, di te ſol temo.
Sed. Mira, s'hai cor, ſe può la mia coſtanza
Guerra più fiera ſoſtener di queſta,
Che per lento piacer del tuo furore
Mi muove contra l'innocenza iſteſſa.
Ma d'avvilirmi mai tu ſperi indarno.
Condannami qual Rè, ch'io non repugno,
Ed al tuo orgoglio, ed alla tua fierezza
Queſta vittima ſvena: eccoti il petto:
Ma, in condannarmi, ti ſovvenga ognora
Quanto, o Nabucco, dei temer d'un ſangue,
Che ancor nell'atto di verſarſi, e quaſi
Già tutto ſparſo, al tuo furor minaccia,
Fate cor, figli miei. Gioſia è ſalvo.
Nab. Il preſente tuo sfogo aſſai dichiara
Quant'io nell'ira mia clemenza ſerbi.
Ma tu, ſeguendo tuo coſtume, in ſempre
Varia t'affidi, e ſempre falſa ſpeme.
L'Oracol già t'aſſicurò da morte,
E dalle mie catene, e ſei pur carco
Delle catene mie, ſei tratto a morte.
Qual angolo di terra, o qual eſtrema
Spiaggia del mare camperà tuo figlio
Dal mio poter? Ma la ſperanza vana
Ho già deluſa, e l'infelice avanzo
Di queſto Regno altrui donar mi piacque.
Sed. Come? V'ha dunque alcun, che tanto ardiſca
Di violar con piè profano il Soglio
Del ſangue di Davidde?

Nab.

Nab. Tu, o ribelle
Lo profanaſti. Anzi che gli occhi al giorno,
E alla vita tu chiuda, io vuò, che adori
Il Succeſſor, che già creai: poi vanne
Giù nell'abiſſo, e la ſperanza ſtolta
Porta colà, che vi riſalga un giorno
Il ſangue tuo per vendicarti. Arſace,
Fà, che dalla mia tenda inſiem col figlio
Eſca toſto Manaſſe.
Sed. O Dio! che aſcolto?
Mi ſerbaſti, o crudele, a queſto ancora?
Ecco la fede, ch'eſaltava Arſace,
Qual non veduta più, nè mai più inteſa.
O di padre sleal perfido figlio!
Nab. Egli s'appreſſa, e tu ſoſtien ribelle,
Qual non ſperaſti mai, vendetta, e ſcorno.

SCENA VII.

Gioſia, Evilmero, Rapſace, Arſace, e detti.

Sed. OImè! Chi veggio? Il figlio mio Gioſia?
Evil. in atto d'inginocchiarſi.
O Padre!
Nab. E che?
Uno de' piccoli figli Caro fratello, aita!
Nab. Figlio? Fratello? Quali enigmi aſcolto?
Gio. Non ſono enigmi, o Rè; non è più tempo
Di ſimularmi. Ecco, Signor, la vita,
Che tu mi dei. Io ſon Gioſia, e queſti,

Que-

Quest'è mio padre, che salvar giurasti.
Sed. Figlio, che festi mai?
Nab. O Dei! Manasse?...
Raps. Nuota nel sangue suo, Signor, ch' appena
Il tuo comando udì, ch'a un punto il vidi
Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;
Poichè, dicea, ingannator scoperto
Saria dell' ira di Nabucco troppo
Misero obietto, ed infelice avanzo.
Nab. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?
Sed. Io non comprendo ancora...
Evil. O Padre, o esempio
Di clemenza, e virtù! io piango, e priego
Per questa vita, che per lui ho salva,
Qual egli sia . . .
Nab. Che prieghi?
Evil. A lui perdono.
Gio. Io non voglio perdono: io chieggo fede
All' alto inviolabil giuramento
Per la Real tua vita; e questa esigo
Dalla giustizia tua, se giusto sei,
E s'ami di parer clemente, questa
Da tua clemenza imploro.
Nab. O Dei! delusa
Esser dunque potrà la mia vendetta?
E per inganno d'un Garzon imbelle?
Evil. ingin. Fu pietade la sua, Padre, e l'inganno
Tutto fu altrui.
Nab. Alzati, Figlio, e chiudi
La tua mente a pensier, che indegno sia
Della paterna gloria, e della tua.
I giuramenti miei io serbo, e debbo

Questa

Questa gloria al mio nome, alla mia vita:
Ma in così strani, ed insperati eventi
Nell' alma, non però turbata, tutti
Conviemmi richiamar i miei pensieri,
A trarne poi degno di me consiglio.
Sed. Vaneggio? oppure è ver, che quì tu sei,
Mio caro Figlio? e perchè mai, e come?
Gio. Soffri, o Padre, ch'a te la vita io renda,
Ch' io pur ti debbo; un innocente inganno,
Favorito dal Ciel, delusa ha l'ira
Del vincitor superbo, e d'altro Padre
Supponendomi figlio, ei la tua vita
Per la sua stessa di serbar giurommi,
Ch'io gli chiesi in mercè d'avergli salvo,
Mentr'io fuggia, in questa selva il Figlio.
Sed. Ahi che non serban mai fede i Tiranni,
Se non se allor ch'è crudeltà serbarla!
Gio. Così, dolci fratelli, alcuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com'io . . .
Nab. Non più: che d'opportun consiglio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di sterminar la stirpe infida
Così, che orror ne fosse al Mondo eterno;
Ma de' Figli giurai la morte al Padre,
E del Padre giurai la vita al figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Essermi sacri, benchè error me n' abbia
Velato il senso, ed il serbarli sia
Grave al mio sdegno, ed alla mia clemenza.
Sedecia, non morrai, e alla mia fede
Io sacrifico in te la mia vendetta.

Ma

Ma quindi apprender dei, Giosìa, qual sorte
Sperar tu debba dal tessuto inganno.
Tu morrai dunque, e alla medesma fede
Io sagrifico in te la mia clemenza.
Pur giuro al Ciel, che m'è più grave assai
Della vita di lui la morte tua,
O di padre miglior ben degno figlio?
Evil. a Nab. che gl' impone silenzio.
Padre....
Sed. Qual sorta di pietà crudele
E' questa tua, che l'innocente muoja,
E viva il reo? Io fui, che al tuo impero
Sottrassi il Regno mio; io fui, che strinsi
Coll' Egitto la lega; io, che sostenni
Il lungo assedio, e tante affaticai
Orgogliose tue squadre; infine io sono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo ribelle.
Ma Giosìa che peccò, se pur non vuoi
Che sia delitto averti salvo un figlio?
Gio. Padre, non più: non t' affannar, che come
All' Avo mio Giosìa concesse Dio
In giusta guerra gloriosa morte,
Perch' egli poi de' mali d' Israello
Non fosse a parte, tale a me concede,
Che, ne' sepolcri de' miei padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non sosterrò della nimica gente.
Di questa fede, e di migliore armato
M' ha poc' anzi il Profeta. Or vivi, o padre,
E all' altra parte dell' Oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.
Arf. Chi può tener a queste voci il pianto?
Ma

Ma il Re che pensa nell' oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?
Nab. Tant' è giurai, i giuramenti io serbo,
E di campar Giosìa io cerco indarno.
Ma serbarmi degg' io sì fier nimico
A tesser novi inganni? Or che, compiuta
Già l' una parte dell' Oracol strano,
Compimento miglior dell' altra aspetta?
Poich' io lo veggio inevitabil, tutto
Per me si compia. Sedecia, non dei
Babilonia veder, non la vedrai.
Quegli occhi adunque, ch' io in te volea
Chiusi alla vita, sieno chiusi al giorno,
Ed alla luce: appresso in Babilonia
Venendo cieco, nò, non la vedrai.
Or che più speri?
Sed. Oime! come si compie
L' oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto,
E riconosco ond' è, ch' io son percosso.
Altri di mia famiglia è stato esempio
Di tua clemenza, o Dio de' padri miei,
Io lo sarò di tua giustizia ognora.
Ma come sien compiuti i detti tuoi,
S' io morir debbo finalmente in pace,
Questo mi dona, che gli amari giorni,
Giorni di luce, e d' allegrezza privi,
Perduti i cari figli, io presto chiuda.
Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.
Evil. Ma che stupor è il mio? Giosìa, ahi figlio
Troppo fedel, e troppo ascoso amico!
Questa, Signor, fu questa spada, ond' io (*a Nab.*
Pel suo valor e spiro, e vivo ancora.
Io

Io le debbo una vita; e se non posso
Renderle quella, ond' io ti priego in vano,
Questa le renderò, che d' onta, e scorno
Serbarla mi saria, poichè non puote
Quella serbar, ond' ella fu serbata.

Nab. Il furor di costui trattien, Rapsace.

Gio. Serbala, amico; e giovi al padre mio,
E al mio germano in Babilonia schiavo;
Che in tal guisa non sia serbata in vano.

Nab. Itene omai, e tu gli siegui, Arsace,
Dov' abbia effetto la real sentenza.

Arſ. Tal affanno mi stringe il cor, che appena
Posso formar parola in mezzo al pianto.

Giosìa, che rende la spada a Evilmero.

Or tu questo tuo don, ripiglia, Amico,
E più che meco non facesti, n' usa
Felicemente. Addio.

Evil. Perchè nel seno
Non me l' immergi? Oimè di puro affanno..!

Gio. Amico, vivi. Addio.

Primo de' picc. Fig. Siam dunque tratti
O Padre, a morte?

Secondo de' picc. Fig. O noi figli infelici!

Sedecia partendo come fuori di se.

Oh figli! oh Tempio! oh Oracoli Divini!
Di me che fia? Oh Casa di Davidde!

SCE-

SCENA VIII.

Nabucco, Evilmero, Rapsace.

Evil. LAsciami, ch' io li vuò seguir; a morte
Tu già mi condannasti, o Padre, io debbo
Questa vittima ancora al tuo furore.

Nab. T' arresta; e legge il mio voler ti sia.

Rapſ. Perdona, alto Monarca, all' inesperto,
E giovanile cor d' un figlio questi
Trasporti di dolor: i tuoi decreti
Umile adorerà, quando sfogata
La passion, che mal lo regge, il torni
Ragione in senno, e ne governi il core.

Nab. Agevol sempre è perdonare a un figlio
All' affetto paterno. Assai maggiore
Pensier mi turba, e sconosciuto in petto
Orror mi move, che pietà mi sembra,
Se non che troppo m' amareggia, e grava,
Rapsace, non fu mai, ch' altra vendetta
M' accendesse nel cor ugual desìo.
Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quasi
Delusero Nabucco, e l' ira sua.
Quanti delitti in un sol fascio avvolgo!
Che più? Serbai l' inviolabil sempre
Giuramento real, e alla mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.
E pur nol credo a me medesmo, parmi
D' aver commesso crudeltà; quel sangue

Lo veggo ſparſo con orrore; o Dei!
Rapſace, è egli ſacro? In fin lo piango.
Rapſ. La tua pietà non men che l'ira tua
Degna è, Signor, della grandezza, ond'hai
La terra tutta al tuo poter ſoggetta.
Evil. O mio fedel Giosìa! O caro amico!
Rapſ. Egli vaneggia.
Nab. Laſcia al ſuo dolore
Queſto sfogo innocente; appena io ſteſſo
So contener ſu' miei nemici il pianto.
Evil. Tu ſei eſtinto: l'ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed all'affanno mio
Recar conforto. Vanne, alma ben nata,
Ov'han ripoſo, e onor l'alme felici.
O giorno a me ſempre onorato, e ſempre
Lagrimevole, e acerbo! O mio Giosìa!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a ſeguirti, e tanto
Dolor ſoſtengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, queſta sì odioſa vita?
Fiere, voi che abitate in queſti boſchi,
Or d'aſſalirmi, e lacerarmi è tempo;
Ch'è già perduta, oimè! la mia difeſa.
Nab. Io nol ſoſtengo più. Rapſace, ei ſia
Nella tenda condotto. Ahi quanto amara
M'è una vendetta, ch'io ſperai sì dolce!
Ma chi vegg'io? Tu, che mi rechi, Arſace.

SCE-

SCENA IX.

Arſace, e detti partito Evilmero.

Arſ. DI tanto orrore, o Re, di tal pietade
Ho il cor commoſſo, ch'onde, o come io debba
Incominciar non ſo le mie parole.
Figlio più generoſo io mai non vidi,
Nè più miſero Padre.
Nab. E' già compiuta
La ſentenza fatal?
Arſ. E chi potria
Ridirti come? Gl'innocenti figli
Tronchi nell'atto, in che ſtendeano al padre
Le tenere lor braccia, e i lagrimoſi
Occhi languenti, moſſer tutta al pianto
De' fier ſoldati l'infleſſibil turba.
Ma poi Giosìa! Giosìa.... Vien manco, o Sire,
Il mio parlar; al portamento, agli atti,
Al ſempre lieto imperturbabil volto,
Alle dolci parole, onde del Padre
La chiuſa, e muta inconſolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commoſſe pietà tal meraviglia
Di ſua fortezza, che trionfo parve
Quella ſua morte a' ſuoi nimici iſteſſi.
In fin come poſs'io pingerti il Padre?
Prima parea, nel freddo guardo immoto
Spenta ogni vita, che cogli occhi ſvelti
Da lui fuggiſſe l'odioſo giorno.

Nab. Arſace, io non fei mai coſa, che fatta
Mi recaſſe dolor, e pentimento;
Ma di queſta mi duole a mio diſpetto.
Se bene, in qual viltà portar mi laſcio
Da quella parte del mio cor, che ancora
Ha troppo del mortale? O non commiſi
In ciò delitto, o ſe 'l commiſi, quale
V' ha Dio, che voglia vendicarlo, o il poſſa?

SCENA X. ED ULTIMA.

Geremia, e detti.

Ger. QUel Dio medeſmo, o Re; che in mezzo (all' ira
Serba alla Caſa di David clemenza,
Egli giurò, che la vendetta ſua
Arìa non tardi vendicata un giorno.
Tu ſei Monarca; ed ogni terra, e gente
Serva è per lui al tuo fatale Impero;
Ma t' iſtruiſca la Famiglia eletta
Del gran Davidde, e la ſua gloria antica,
E 'l Tempio auguſto, e la sì chiara Reggia
Di Sion arſa, e diſtrutta, e 'l Popol ſanto
Tratto in catene, e in ſervitude oppreſſo,
Qual da sì giuſto Dio, da sì poſſente
A' tuoi, a te, a Babilonia tutta
Temer tu debba ſdegno, ira, e vendetta.
Nab. Ma tu, o Profeta, queſto Dio mi placa
A me anco ignoto. Io poi col prigioniero
Uſerò di clemenza in Babilonia.
E tu vien meco, o quì rimanti in pace
Nella

Nella Terra natia: l' una dimora,
Qual più ti piaccia, o l' altra a te concedo.
Ger. Dio vuol ch' io reſti, e ſovra le ruine
Or della Reggia aſſiſo, ed or del Tempio
Le notti amare, e i deſolati giorni
Paſca di lutto, e di memoria acerba.
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
Della promeſſa libertà futura;
Quando alla figlia di Sion dolente
Terga pietoſo il ſuo Signor la fronte;
E lei da' ceppi, e ſervitù ſciogliendo,
A tanti mali lieto fine imponga.

Fine della Tragedia.

5348
2

GIUNIO BRUTO

TRAGEDIA

DELL' ABATE

ANTONIO CONTI

PATRIZIO VENETO.

PERSONAGGI.

GIUNIO BRUTO Console.
TITO)
TIBERIO) suoi figliuoli.
VITELLIA sua Moglie.
COLLATINO Console.
VALERIO che fu poi detto PUBLICOLA.
TARQUINIA Figliuola del Re Tarquinio.
ARUNTE Legato del Re Porsenna.
SCHIAVO.
BANDITORE.
NUNZIO.
POPOLO ROMANO diviso in sei Classi.

La Scena è nel Foro Romano, situato tra il Palatino ed il Tarpeo, dove è il Tribunale de' Consoli, ed un recinto, ove si raguna il Popolo distribuito in Curie.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Tito, e Tiberio.

Tit. Così l' orror della trascorsa notte
M' ingombra l' alma, che dovunque io vada,
Non sò dove i' mi sia, nè cosa i' vegga.
Mi sembra ognora di toccar col labbro
La tazza, che assaggiai colma di sangue
Umano, e di giurar per gl' infernali
Dei la rovina della Patria. I lumi
Chiusi più volte, e pertinaci spettri
Più mi feriano gli occhi, e squallide ombre:
E Lucrezia, che tratto dalla piaga
Il ferro, lo volgea contro il mio seno.
Sbalzo dal letto; attonito i deserti
Atri corro, e ricorro; in te m' abbatto,
Teco discendo il colle, e vengo al Foro;
E parmi, aimè, che queste mura, e queste
Colonne, gli archi, e 'l tribunale stesso
M' opprimano cadendo. Ah che abbiam fatto,
Tiberio, mai per una donna! Avversi
Alla comun salute, al nostro sangue,
Tradir la Patria, trucidare il Padre,
Ed oh qual Padre!

Tib.

Tib. Cedimi Tarquinia,
E cesseranno i tuoi rimorsi, e mio
Tutto l'odio sarà, la colpa, e 'l rischio.
Tito. Io Tarquinia? Ah non è, non è ch' io speri
Di spegnere un amor, che folle in seno
Nutrii tant' anni, senza ch' io vedessi
Ove trarmi dovea. Pria che tu amassi
L' infelice cagion de' nostri mali,
Ella de' miei sospiri era l' oggetto,
Ed a Tullia giurato avea sovente
Di perder mille volte anzi la vita,
Che Tarquinia.
Tib. Perchè de' voti tuoi
Tu mostri dunque pentimento e sdegno?
Tardi l' amai, ma pur costante l' amo:
Nè timido rimorso, o vil terrore
L' impeto allenta a' miei desiri ardenti.
Con questa man, con questa mano istessa
Sarò pronto a svenar . . .
Tito. Taci, inumano.
Tib. Sensi diversi avrei, se da Vitellia
Moglie di Bruto; o dallo stesso Bruto
Fossi educato; ma bambini ancora
Di man ci tolse ai Genitor Tarquinio,
E Tullia ci allevò.
Tito. Ma non c' infuse
Un altro sangue nelle vene, o 'l suo.
Tib. Spirti trasfuse in noi degni d' Impero;
E c' insegnò, che ben s' uccide il Padre.
E sotto l' ugne de' cavalli infranto
Si lascia, ove dell' opra è prezzo il Regno.
Tito. Sempre udii con orrore i rei precetti.
Ma

Ma dov' è il Regno, che sarà mercede
Del tradimento? Regneranno i Figli,
Morto Tarquinio.
Tib. Ancor non sai, che Tullia
In favor delle figlie aborre i figli,
E senza darne al Rè sospetto, turba
Delle nozze i maneggi?
Tito. Impresa grande.
Tib. Vuol che il Regno però passi in Tarquinia
Amata più dell' altra suora, moglie
Del capo de' Latini, e già tentava
Stando in Roma d' eleggerle il consorte
Tra' Toschi, e tra' Romani, ma nell' arte
Esperto di regnar, d' ingegno audace,
E di man vigoroso. Io con quest' arti
Spero da Tullia acquistar sposa e regno.
Sol manca . . .
Tito. Nò, lasciarla a te non posso;
Troppo forte è l' amor.
Tib. Ma come puoi
Amar chi tanto è mai da te diversa
Ne' costumi, e pensier?
Tito. Non quanto credi.
Dall' avola Tarquinia ebbe in retaggio
L' ingegno, la dolcezza, e il nobil core.
Tib. Tu il Consolato vuoi, vuol ella il Regno;
Tu sei pien di rimorso, ella d' ardire.
Tito. Rado s' accoppia a passion consiglio.
All' amor di Tarquinia io quel del Padre,
E della Patria, e della gloria oppongo:
Ma qualora la veggo, io tutto oblìo.
E benchè qual fratello io deggia amarti,
T'

T' odio come rivale, odio la ſorte,
Che m' unì teco ne' conſigli.

Tib. Al tuo
Non cede l'odio mio, ma lo raffrena
Tarquinia, il Regno; e la comune cauſa
Deciderà la ſorte.

SCENA II.

Bruto, Collatino, Valerio, Banditore, Littori.

Gran Turba di Popolo miſta a' Senatori, e Cavalieri, e detti.

Tito. A Noi penſoſi
I Conſoli s'avanzano . . . Per curie
Divideſi la Plebe, e nel recinto
Prende i ſuoi luoghi, e ſiede. Oh quanti Padri!
O quanti Cavalieri! Guarda, guarda,
Mentre ſul Tribunal il Padre ſale,
Parla a Valerio nell' orecchio... Ahi quale
Orror freddo m'agghiaccia... Ah quanto io temo,
Tiberio!

Col. Io priego tutti i Dei Celeſti
Ad inſpirarci in queſto dì.

Ban. Tacete.
Vuol favellare il Conſole.

Bru. Quiriti,
Nuovi conſigli, e nuove leggi chiede
La Città liberata. Ancor non baſta
I Rè ſcacciati, e il Conſolato fiſſo,

Se

Se cauti provvedendo a' ſuoi perigli
Non v'accorgete dell' inſidie cieche,
Nè rigettate le promeſſe inſide.
Lucio Tarquinio da' Toſcani accolto
Per Arunte orator del Rè Porſenna
Chiede d'eſſere udito, ed egli elegge,
Se reo, l'eſilio; ſe innocente, il Regno;
O vivere, e morir privato in Roma.
Le tre richieſte ſon del pari ingiuſte,
Che dannoſe, Quiriti: vuol Tarquinio,
Che s'oda; ma che coſa ei può mai dirci,
Che non ſappiam? Doppo la Legge fatta
Altro non reſta, che ubbidirla; e debbe
Colui, che ſol tra' Cittadini è il primo,
Darne agl' altri l'eſempio. Adunque taccia,
E ubbidiſca Tarquinio a quella Legge,
Che lo ſcaccia di Roma. I Rè ſcacciati,
Partita fu l' autorità regale
In due Conſoli, il cui ſaggio governo
Non ſolitario, nè perpetuo, toſto
Alla Plebe rendette i dritti antichi
Non men, che a' Padri; e di due corpi un ſolo
Ne fece in ſe tanto librato meglio,
Quanto l' autorità data alla plebe
De' grandi frena la potenza, e queſta
L' impeto frena della plebe in guiſa
Che l' una in tirannìa, l' altra in licenza
Non può degenerar, ſalve le Leggi.
Voi la dolcezza del governo nuovo
Guſtate, ed i vantaggi; onde quand' anche
Providente qual Servio, e pio qual Numa,
Foſſe Lucio Tarquinio, ed ei doveſſe

La-

Lasciare un successor di se migliore,
Stolto sarebbe assoggettarsi a un solo,
Che avendo in sua balìa l'armi, e i tesori,
Tutto il nostro potere, e il voler nostro,
Può la pubblica forza a suo talento
Volgere in uso di piacer privato.
E se far ciò potrebbe o Servio, o Numa,
Che faranno i Tarquinj? E' noto a Roma,
Noto a' Sabini, ed a' Toscani, e a' Volsci,
Che per regnar Lucio Tarquinio uccise
Un pio fratello, una consorte saggia,
Un provvidente Rè caro alla plebe,
A' Padri caro per la sua giustizia,
E per la sua modestia. Osò Tarquinio
Precipitare il venerabil vecchio
Giù dalle scale del palagio, e tosto
Ch' ebbe calcato col suo cocchio Tullia
Il semivivo, e palpitante Padre,
E la veste regal data al marito
Di sangue ancora lordo, egli si fece
Salutar Rè senza cercar gli auspicj,
Senza adunar debitamente i Padri,
Senza aspettare della Plebe i voti.
Suo non è dunque un usurpato Regno
Con tanti tradimenti, e meno è suo,
Se usurpandolo offese e Leggi, e Dei,
E Popolo, e Senato. A Rè possente
Ei ricorrendo con preghiere finte,
Di rapir ci minaccia a forza d'arme
Quel che restituirgli a noi non lice:
E poco pare a lui di farci schiavi,
Se sacrileghi e ingiusti ancor non facci.

Ma

Ma Tarquinio regnò ben cinque lustri:
Ei regnò certo, ma regnò qual Padre,
Regnò quale Pastor? Lascio, Romani,
Quelle che imprese fraudolenti guerre
Per arricchir la sua famiglia. Ometto,
Che consumò l'erario in gravi spese,
Non per lasciare a' successori Roma
O abbellita, o più florida, ma solo
Per soddisfare al suo superbo lusso,
Alla sfrenata sua lascivia, a' suoi
Carnefici, e satelliti. Chi puote
Raffrenare le lagrime, vedendo,
Che di Città sì popolata, appena
Poco numero resta, e che siam privi
De' comodi, e de' beni in tanta copia
Goduti in pace ne' passati Regni?
I Senatori più zelanti furo
O banditi, od uccisi; e a voi, Plebei,
Il dritto tolse de' suffragj, il dritto
De' Sacrificj, il dritto d' adunarvi
Ne' gravi affari. A forza egli occupati
Senza premio vi tenne in lunghe guerre,
Senza mercede a travagliar v' astrinse
Ne' sotterranei oscuri. E se per cinque
Lustri tal fu Tarquinio, e come mai
Lusingarci, ch' ei cangi il suo costume
In un momento, e che privato viva
In Roma? Fingerallo insin che pronte
Le forze sien de' suoi Toscani, e occulte
Nella Città comprata ei le introduca,
E introdottele: altrove egli trasporti
La sede dell' impero. E tu vorrai,

Ro-

Roma, vederti saccheggiata, ed arsa
Dalle fiamme Toscane, e strascinate
Piangere le tue vergini, e i fanciulli
In Tarquinia per sempre, ed ivi eretta
L' alta Cittade, a cui promesso è il Mondo?
Aspettar tu non dei minor vendetta,
Alfin Tarquinio, per età cadente,
Da morbi e vizi logorato, e stanco
Delle sue crudeltà, non altro cerchi,
Che morire privato in grembo a' suoi:
Morto un Tarquinio, tre n' avremo ancora
Più perfidi del Padre, in sen nudriti
D' un Regno estorto tra râpine, e sangue.
Le Leggi ubbidiran che han sempre offese?
Rispetteranno i Cittadini ognora
O discacciati, o trucidati? Il Padre
Benchè privato, usurpò il Regno; ed essi
Nol vorranno usurpar Principi nati?
Il Padre, sebben vecchio, in uso pose
Ogni delitto per regnare; ed essi
Nel bollor dell' età, d' indole fieri,
D' impiegare i delitti avran rimorso,
Ove si tratti di regnar? Compiute
Sei Lune son, che testimoni foste
Di ciò, che il primogenito di questi
Mostri eseguì. Sono spruzzati ancora
Questi marmi del casto, ed innocente
Sangue di lei, che in se stessa punìo
La non sua colpa. Voi vedeste il ferro,
Con cui Lucrezia si trafisse, e quanto
Penetrò nel suo core... Ah voi fremete,
Voi sospirate, e già spontanee veggo

Ca-

Cadervi le pie lagrime dagli occhi
Nel rammentarvi il padre, ed il marito,
Che il piagato cadavere mostrando,
Vi replicaro le parole stesse,
Ch' ella disse morendo! La sua sola
Vista, o Romani, e la mia sola voce
Potè svegliar negl' irritati petti
Quel magnanimo sdegno, onde scacciaste
I Tarquinj di Roma. Non cangiaro
Le ragioni dell' ire, e non v' esorta,
Men che Bruto, Lucrezia alla vendetta.
Lasciò la dolce vita imbelle Donna
Per non vedersi ad ignominia esposta:
Voi, figliuoli di Romolo, e di Marte,
V' esporrete di nuovo ai tanti oltraggi,
Da' quali liberaste i vostri figli,
E le mogli, e gli Altari? Io Bruto, ancora
Non eletto da voi Consolo, io seppi
Animarvi a scacciar i rei Tiranni,
E della libertà vindice spinsi
Le generose destre in mezzo a Roma
Ad inalzarne lo stendardo; ed ora
Che sotto a lui si aduna il Lazio tutto,
Voi temerete? Le Città Latine,
Non pregate da voi, non eccitate
Dal vostro esempio all' armi, ebbero ardire
Chiuder le porte de' Tarquinj in faccia;
E le apriranno, noi vedendo armati
Contro i Tiranni, che regnando fero
Ad esse tanti insulti? Il sangue grida
In Corila di Turno, appresso i Gabj
L' ombre de' Grandi assassinati. Ardea

Presa d' assedio alla vendetta aspira
Con Utricoli, e Svezia; e certe sono
Queste Città, che il Popolo Romano
Non mai combatterà contro i nemici
Che per serbar la libertade; quella
Per cui Roma s' eresse in faccia d' Alba;
Per cui pugnar contro i Sabini, e i Volsci,
Gli Avi nostri; per cui vive sicuro
Il Cittadin nelle paterne case
Senza timor, che di Tributi ingiusti
Altri gl' aggravi, e dalla man gli svella
Concubine le mogli, e schiavi i figli.
Divinitadi della Patria, Dei
Onor della Repubblica, e tutela.
Voi Genj protettor degli avi nostri,
E te più cara degli Dei, ch' han tutte
Le cittadi del mondo, illustre Roma,
Noi vi difenderem con tutto il core,
E con tutto lo spirto, a soffrir pronti
Quanto di noi l' insuperabil Fato,
E la Fortuna onnipotente fisse.
A voi piaccia inspirar ne' nostri petti
Invincibil valor, provvido senno,
E l' opra cominciata alfin si compia;
Testimon certo a' secoli futuri
Di quello, che infondeste in noi nascendo,
Amor di libertà contro i Tiranni.

Pop. Viva la libertà, lungi i Tarquinj,
E viva eterno il Consolato in Roma.

Br. Oh voci generose, oh voci degne
Di quel vigor, che in voi trasfuse Marte,
E Vesta, e Giove, e tutti gli altri Dei!
Con

Con un solenne giuramento ad essi
Tu giura dunque, Popolo Romano,
Di non mai tollerar, che i Templi loro
Sien profanati da' Tarquinj. A nome
De' Padri, che in udir del Rè superbo
Le risposte, fremettero di rabbia,
Noi concordi daremo a voi l' esempio
Del giuramento. V' appressate, o Figli,
E inginocchiati avanti al Padre vostro,
Il capo a lui porgete, ond' ei per esso
Giuri... Che veggo! immobili restate
E sbigottiti in volto?

Tito. Eccomi.

Tib. (E' d' uopo
Alla forza ubbidir). Mi prostro.

Br. Figli,
Sul vostro capo le mie mani stendo.

Tib. Oh Voto! oh Sagrifizio!

Tito. Oh Patria! Oh Padre!

Br. Qual Consolo ti giuro, eterno Giove,
Ed a voi tutti, o Dii, giuro sul capo
De' Figli miei, di non soffrire in Roma
Tarquinio, od altro Rè; e s' io mancassi
Al giuramento mai, voi, Figli miei,
Mio sostegno ed onor, possa io vedere
Uccisi (oh Dii!) della più infame morte,
Che soffrir possa un Cittadin Romano,
Nè più vi resti la progenie, e il nome
De' Giunj a Roma.

Col. Anch' io per l' ombra giuro,
Per l' Ombra bella della casta Sposa,
Di custodir la Libertà Romana

Sino al respiro estremo.

Br. Tu, Valerio,
Nel Tempio guida il Popolo, e sull' Ara
Di Giove serbator ognuno giuri
Per se, pe' suoi di abominar per sempre
I Tarquinj, ed il Regno. Figli miei,
Voi seguite Valerio, ed osservate
D' ognun che giura, attentamente il volto:
E se freddo nel voto, o nelle preci
A caso fusse, i Consoli avvisate.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Bruto, Collatino, Tiberio, e Tito col Popolo, ch' esce dal Tempio.

Br. Compiuto è il voto. L'accogliete, o Dei,
Itene voi felici. Collatino,
Oggi adunar m' è d' uopo i Padri. Grave
Cura mi turba.

SCENA II.

Arunte, e detti.

Ar. O Popolo, t' arresta.
Br. E qual dritto ha sul Popolo Romano
L' Orator di Porsenna in faccia a noi?
L' ordine chiede, che al Senato prima
Favellino i Ministri, e le risposte
Attendano da' Consoli.
Ar. Che forse,
Entrato in Roma, io non esposi a' Padri
Le dimande del Re?
Br. Qual siasi, udisti,
La risposta del Popolo Romano.

E'

E' tutto detto. Parti.

Ar. Ancora io debbo
Due cose dirvi, non spettanti al Regno,
Non all'esilio, e di Porsenna degne.

Col. Parla, e dei Rè s'avvezzino i Legati
A rimirar la maestade sacra
Di tutta la Repubblica raccolta.

Ar. Consoli, Padri, Popolo, sia pure
Immutabile Legge il voto vostro,
Nè Tarquinio sia Rè. Non furo alfine
I Rè, che fero il Popolo Romano;
Ma il Popolo Roman, che fece i Regi.
E' noto questo al mio Signore, ed egli,
Che tanto è giusto Rè, quanto possente,
Non si ridusse a far le tre richieste,
Se non per consolare afflitto vecchio,
Ottogenario Rè mai sempre amico
Della sua Casa, e dell' Etruria tutta.
Ma se alle vostre Leggi, e agli usi vostri
Il Monarca s'accheta, al pari spera,
Che gradir gli vorrete in lieve cosa,
Che consola l'amico, e a voi non nuoce.
Misera cosa sempre fu l'esilio,
Ma l'estremo de' mali a un Rè ch'è vecchio.
E dove a confinarsi andrà Tarquinio,
Che quì nato tra voi, tra voi nutrito,
Gli stessi Dei, le stesse Leggi cole?
Ei non andrà certo tra' Galli, nostri
Nemici, e dell'Italia; od a Corinto,
Da cui furo scacciati i suoi maggiori.
Ire a lui non riman, che da' Latini,
O da' Tarquiniesi, ove trovaro

Gli

Gli avoli suoi sicuro, e fido albergo.
Tarquinio ha molti figli, e molta corte,
Qual si conviene a Cittadin Romano
Al Regno nato. Egli, fra voi vivendo
Potea nutrirli co' copiosi frutti,
Che raccogliea dalle Romane terre,
O da' tesori conquistati in guerra.
Ma, lui scacciato, in man vostra restaro
E le terre e i tesori; e non è giusto,
Che tra le angustie una Regal Famiglia
Pianga la vostra crudeltade, e vada
O da stranieri, o da nemici, scarso
Mendicando alimento un Re di Roma.
E se il soffrite voi, non vuol soffrirlo
Porsenna, che ha coi Re comun la causa,
E con un Re tra gli altri a lui ricorso.
Vuolsi or da voi, che da pietà commosso
Il mio Signore in faccia a' sette colli
Venga ragione a dimandarvi armato?
Resistere potrete a tal nemico
Lunga stagione con cadenti mura?
E presa Roma, a che severe leggi
Converravvi ubbidire, ed a che giogo
Inflessibile, duro, e pur dovuto,
La vostra libertà sarà soggetta?
Ma non temete, nò, v'ama Porsenna;
E Tarquinio, sebben da voi scacciato,
Ogni dritto ricusa a voi nocivo,
E si contenta, che rendiate a lui
Le ricchezze, onde erede ei fu lasciato
Dall' Avo. Cede ogni dominio, ed uso
De' fondi, che possiede intorno a Roma;

Sol

Sol dimanda le gemme, i vasi, l'oro,
Le statue de' Tarquinj antichi fregi.
Solitario palagio in villa amena
Vuole abbellirne, e consolarsi almeno
Con le memorie della sua grandezza,
Già ch'altro non gli resta; indi destina
Le gemme, e l'oro della figlia in dote.

Bru. Tu d'un popolo libero abbastanza
La pazienza abusasti. Egli non cura
D'un Tiranno gli affari, e molto meno
Le finte tenerezze, e i finti amori,
Onde tu scaltro cortigian tentasti
D'ammollir lusingando i nostri petti.
Vada errando Tarquinio ovunque ei vuole,
E seco porti tra' Toscani, o Galli,
Delle sue tirannie gli esempli, e i mali.
Noi nol vogliamo: e s'ei ripon sua speme
Nel soccorso di Re possenti, e in queste,
Che chiami tu, per atterrir la plebe,
Deboli mura, e soldatesche inermi;
Sappi, ed a pruova lo saprà Porsenna,
Che i nostri muri sono i nostri petti,
Ch'è ogn' uom soldato, ogni soldato è duce,
E solo pugnerà con dieci Toschi.
S'armerano le donne, ed i fanciulli
Discenderanno a militar nel campo,
E affronteranno, e soffriran la morte.
Far, patir cose forti è da Romano.
E se sotto di Prisco estrasse Roma
Dal seno suo dugento mila spade,
Ad Atene, ed a Sparta ignota forza;
Che non farà del Consolare Impero

Sot-

Sotto gli auspicj, in cui si pugna solo
Per conservar la libertade intatta,
Per l'amor della Patria, e della gloria.
I tesori, che chiedi, e ch'egli vanta,
Siccome eredità de' suoi maggiori,
A noi rubolli. I saccheggiati templi,
Le case saccheggiate, e l'arse ville,
E le prede, ch'ei fè col nostro braccio
In tante guerre, i testimon ne sono.
Donare il nostro non ci piace in tempo
Che bisogno ne abbiamo; e non ci lice
Darlo a un usurpator, darlo a un nemico,
Che rivolger lo puote in nostro danno.

Ar. Poichè ragion non val, non vaglion prieghi
Coll' inflessibil Bruto, esci, o Tarquinia,
E al cospetto del Popolo Romano
La tua causa difendi. Io vinto taccio.

SCENA III.

Tarquinia, e detti.

Bru. CHe veggo mai? Tarquinia in Roma! Come?
Donde uscì? Quando venne? Chi guidolla?
Tiberio, olà.

Tib. Da me che chiedi, o Padre?

Bru. La Porta Quirinal, per cui dovea
Passare Arunte, il Consolo t'affida,
E tu così la guardi?

Tib. Io la guardai
Come ordinasti.

Ar. Non è reo Tiberio,

Se-

Se col favor della trascorsa notte
Con accorciate chiome, e finte vesti,
Da servo Tosco mi seguì Tarquinia,
Per desio di veder l'ultima volta
La dolce Patria, e sciorre un voto a Giove.
Tib. Arunte non entrò, che con due servi.
Col. Sei scusato abbastanza.
Bru. Io non lo scuso.
Tar. O Monte, o Tempio, o Campidoglio, o Foro,
Ancor vi miro, e venerar m'è dato
La vostra santa immago. Ah qual mai sento
Nelle viscere mie svegliarsi affetto,
Che a lagrimar con più dolcezza sforza
Gli occhi avvezzati ad un amaro pianto!
Romani Dei, con le ginocchia a terra
La provvidenza, e le vostr' ire adoro.
Ah quando cesseranno! Ah non conviene
Ai miseri mortali eterna pena!
Ma delle mie sventure è gran conforto
Veder su questo Tribunale assisi
Due Consoli non men giusti, che pii.
Bru. E soffrirem, che con infinti pianti
D'astuta madre temeraria figlia
La gioventù Romana oggi seduca?
Col. Ma darassi pretesto ad una donna,
Ad un Legato, tra' Latini, e Toschi
D'accusarci di fere aspre selvagge,
Cui periglio è mirar, toccarle è morte?
Bru. Sì, tanto più ci temeran.
Col. Si tema
De' Romani il valor, non la fierezza.
Dove si vieta al misero, che parli?
Bru. Parli per tuo, non per consiglio mio.

Col. Sicura pur la tua dimanda spiega:
Padre di tutti è il Popolo Romano.
Tar. Benchè m'empia d'orrore il vostro aspetto,
La maestà del Tribunale, e queste
Insegne di giustizia e di rigore,
E il vedermi donzella inerme e sola,
Da Popolo sì folto intorno cinta,
Che il nome de' Tarquinj odia, ed aborre,
E forse violar teme ascoltando
Libertà, giuramento, e Patria, e fede;
Pur io dirò, che l'innocenza desta,
O qualche senso di pietà ritrova
Talvolta anche nel cor di chi l'opprime.
Abbia le Leggi trasgredite il Padre,
Trasgredite i Fratelli, ed a ragione
Sia tolto lor l'ereditario scettro;
Ch' esaminar del Popolo i decreti
Non m'appartien. Ma interrogarvi io posso,
O delle Leggi interpreti, e custodi,
Se peccò il Padre, in che peccò la figlia?
Se i Fratelli peccaro, qual delitto
Punir si dee nell'innocente suora?
Pur mi condanna una medesma Legge,
E sorda inesorabile confonde
Nel fallo stesso gl'innocenti, e i rei.
Ma se fossi anche rea, dunque punita
Abbastanza non fui, quando scacciata
Da Roma, e dalla Patria in duro esilio,
Uscii tremante dal Roman palagio
Da faci ardenti attorniato, e scosso
Da gridi infesti popolari? Io figlia
D'un Re possente, defiata nuora

Da'

Da' più grandi tra' Volſci, e tra' Sabini,
Abbandonata, vilipeſa, incerta
Di ſoccorſo e di vita, errante corro
Le vie da plebe furibonda chiuſe,
Meno al periglio, che all' afflitta Madre
Guardando. Tra il rumor di ſcherzi e d' onte
Per ignoti ſentieri al Tebro ſcendo,
E vo raminga per cittadi, e ville
Col Padre vecchio, colla Madre inferma,
Co' Fratelli piangenti il duro fato,
Che per rapirlo ſol diè loro il regno.
Ma giuſto ſia me diſcacciar di Roma
Con riſchio della vita, con oltraggio
Non meritato, e aſſicurar gli Dei,
Che di Tarquinia ſia l' eſilio eterno.
Ah qual ragion ſaravvi, o in Cielo, o in Terra,
Che una Romana ſenza dote e ſpoſo
Miſeri tragga, e ſconſolati gli anni?
Si teme forſe, che da queſto ſeno
Un figlio naſca a vendicar l' affronto
D' una Madre innocente, o ſi paventa,
Che tra' Galli il conſorte eletto, io corra
In Campidoglio a coronarmi ſeco?
Io del nome Romano odio i nemici,
E da me ſolo impareranno i figli
A venerarlo. Troppo abietta, e vile
E' la fortuna mia; troppo poſſente
Diverrà Roma ſotto il voſtro Impero,
Cui nè meta, nè fin Giove preſcriva.
Deh per le voſtre Leggi io vi ſcongiuro,
Per la voſtra giuſtizia, e i voſtri voti
Non ſi nieghino a me le gemme, e l' oro.
Che

Che deſtinommi il vecchio Padre in dote!

Col. La gioventù Romana io ſcorgo, o Bruto,
Commoſſa; quegli freme, e queſti guarda
Con ciglio torvo, e di parlare è in atto.

Bru. Troppo lo ſcorgo, e i tradimenti temo.
Oh miei ſudori! Oh popolo incoſtante,
Cieco nell' odio, e nell' amor più cieco!

Col. La cauſa tua noi proporremo a' Padri,
O Tarquinia, e vedrai, che Roma è giuſta,
Nè ſa oltraggiare gl' innocenti.

Bru. Oh molle
Collatino! Ma quì non vuol garrirſi.
Vieni meco Tiberio, e ſulla ſoglia
Del Senato m' aſpetta. A te conſegno,
Tito, la Donna, e l' Orator; tu ſpia
Ogni lor detto, ed atto, e a me lo ſcopri;
In ogni tempo ti trovai più ſaggio
Del tuo fratel, più della Patria amante.

Parte con Tiberio.

SCENA IV.

Tarquinia, Arunte, e Tito penſoſo.

Ar. SE conforme a' concerti, e a' tuoi conſigli
Non ſi cangiava la propoſta, Bruto
Intimato n' avea d' uſcir di Roma
Senza tardar, nè vi ſaremmo uſciti
Per tua cagion ſenza cuſtodi a' fianchi.
Ogni fatica era perduta.

Tar. Come?

Ar.

Ar. Restò la Lettra de' Vitellj in casa.
E manca a guadagnar Messala, e Sergio
Necessari al disegno, e manca pure
Di comprare i soldati, e quella Plebe,
Che acclamerà Tarquinio entrando in Roma;
Sono immense le spese, è poco l'oro,
Che tuo Padre ci diede, onde se resi
I tesori ci sono, io penso aprirli,
E molt'oro impiegar. Non v'è che l'oro,
Che alletti, e vinca le ritrose menti,
Confermi le disposte, e più le infiammi
A tentar i perigli. Le promesse
De' grandi, o son lontane, o non credute,
E ognor di qualche infedeltà sospette.
Tar. In ciò, come più vuoi, t'adopra Arunte:
Che nè più vigilante, nè più saggio,
Nè più fedel ministro unqua potea
Scegliere il Rè per consolare il Padre.
Ar. Nulla in oblìo porrò. Tu cauta intanto
Non infierir l'ingelosito Bruto.
Allor che lusinghevole mirasti
Tiberio, in te tenea fissi gli sguardi,
E cangiò di color nell'incontrarsi
Con gli occhi tuoi gli occhi di Tito.
Tar. Adunque
Perchè partendo egli lasciommi seco?
Ar. Ei tenta forse la sua fede, e cento
Occhi per esso veglieranno. Io temo
Uomo cauto, e feroce, e ne vedesti
Con Tiberio le prove. Intanto io vado
Sul Quirinal a dar il segno a Sesto. *parte.*

SCE-

SCENA V.

Tito, e Tarquinia

Tito. (Odo ognor, odo la paterna voce
Rimbombarmi sul cor, veggo il suo volto,
Sento posarmi la sua man sul capo.)
Tar. Tu non mi guardi, Tito, e in te raccolto
Mediti, e fremi. A che mai pensi? E' questo
Il primo instante dopo tanti mesi,
Che favellare in libertà ci lice,
E quante cose abbiam da dirci, e quante!
Pur tu freddo m'accogli, e mesto taci?
Dì, che ti manca? La mia fè, che intatta
Io ti serbai nella Toscana Corte,
Da Porsenna tentata? Ah sappi, Tito,
Che non desìo per altro il regno al Padre,
Che per vedermi un dì tua sposa. Questo
Mi diè coraggio di partir dal campo,
Di presentarmi a' Consoli, al cospetto
Di tutta la Repubblica. Per questo
Rischi, ed affanni ad affrontar son pronta,
Anzi la stessa morte. E se l'avverso
Cielo alla Patria, e al Genitor volesse,
Che sconcertata la congiura fosse,
E i tuoi compagni discoperti, insieme
O moriremo, o ce n'andrem raminghi
Nelle Terre de' Galli.
Tito. E tu potresti
Lasciare il Padre?

Tar.

Tarq. Se s' adempie il voto
Contro a' Tarquinj, più tornar non posso,
A' Genitor, cui troppo cale, ahi troppo,
A far ch' io sposi il vecchio Rè de' Toschi,
Di cui l' umor superbo e folle aborro,
E che pentito di mie nozze in breve
Farmi potrebbe di Reina serva.
Quando tu pari a me d' età, di voglie,
Negli stessi pensier nudrito meco
Saresti nell' amarmi ognor costante.
Nò, nò, si tenga il regno suo Porsenna,
E ad altra l' offra più di me felice,
E meno a Tito cara. Altro non chieggo
Che viver teco, e morir teco.
Tito. Oh Dei!
Perchè mai non ho il cor di mio Germano?
Tarq. Di tuo Germano? d'un uom ch'odio, e detesto?
A' suoi costumi, al suo sembiante avverso
Fu mai sempre il mio core, e se l' udii,
Fu sol per tuo comando, e perch' egli era
Periglioso nemico, utile amante.
Tito. T' ama fedele, ed a tuo pro s' adopra.
Tarq. Che vuoi tu dir? Che tu infedel mi sei?
Che m' hai tradita? Che svelasti al Padre
L' amor mio, la congiura? Ah cominciai
A sospettarlo nella cena, quando
Nel giuramento impallidir ti vidi,
E 'l pianto a forza raffrenar. Non volli
Al sospetto por mente. Alla dolcezza
De' tuoi costumi il tuo tremore ascrissi.
Ma nel vedere il Console feroce,
Che non cede a ragion, non cede a prieghi;
Nell'

Nell' udire il comando minaccioso
Fatto a Tiberio, in me crebbe il sospetto.
Tu mi tradisti: ah mi tradisti, o Tito,
Io ben lo sò: dissimulato ha Bruto
Di saper la congiura, onde improvviso
Ei colga nell' insidie i Figli, e 'l Padre.
Tito. Ch' io ti tradisca, e la congiura io sveli?
E tu 'l sospetti, e mel rinfacci? degno
Non era io già di tanto affronto, e solo
Tenerezza di figlia in te lo scusa.
Ma se ingiusta non sei, ti piaccia almeno
Dalla tua doglia argomentar la mia,
E perdonarmi, se per quanto io tenti
Di spegnere nel sen di figlio i sensi,
Da' rimorsi agitato, e dall' immago
Del Padre trucidato, or io non possa
Nè rallegrarmi delle nostre nozze,
Nè ringraziarti dell' amor fedele.
Odi (svelarti non ricuso il core)
Dal duolo oppresso della tua partenza,
Entrai nella congiura. Io non vedea,
Che da lontano di mio Padre il rischio;
Amore mi spronava, e quelle sacre
Promesse, che ti fei nel duro punto,
Che ci divise. D' affrettar ti scrissi
Il tuo ritorno, onde animassi i cori
All' ardua impresa, e ad altra cosa in fatti
Io non pensava, che a vederti. A Roma
Giungi, t' accolgo de' Vitellj in casa,
E pien di speme il cor, di gioia il volto,
Avanti al fier rivale, e al saggio Arunte,
Co' guardi, e co' sospiri oso parlarti.

La Libagion comincia: d'improvviso
Suonarmi al core questa voce io sento:
Figlio, vuoi trucidarmi? in che t'offesi?
O Tito, che ti feci? E veggo il Padre
Moribondo la destra offrirmi in pegno
D'amicizia, e perdono. In van ti miro,
In vano in te cerco ragioni, e scuse
Del voto, che detesto allor che 'l faccio.
In quel punto, Tarquinia, io più non ebbi
Pace, e mi sento ad ora ad ora il petto
Dalle furie agitato, e scorgo il Padre
Assassinato nel suo proprio letto
Tra le mie braccia ucciso.

Tarq. Io ti compiango.
E quanto in tuo fratello aborro l'odio,
Ch'egli a tuo Padre ognora mostra, tanto
La tua pietade m'innamora; e, oh Tito,
Potessi io pur salvare il Padre tuo,
Senza offendere il mio!

Tito. Sicuro ei vive,
E la speranza di regnar gli resta,
Se ancor andasse la congiura a vuoto.
Ma mio Padre è in periglio, e s'egli muore
Per mia cagion . . .

Tarq. Ahimè, tu piangi, Tito?
Io sento intenerirmi, e così forte
Pietade in me del tuo dolor si sveglia;
Che sin salvar Bruto vorrei. Ma come
In tali estremità possiam salvarlo
Con nostro onore, e sicurezza? . . Aspetta.
Mi si presenta salutar consiglio . . .
Minaccia di scoprir tu la congiura,

Se

Se Bruto non si salva.

Tito. E la mia fede
Così tradire? Ed il Fratello, e i Zii?
E abbandonarli all'implacabil Padre?

Tarq. Io non vuò già che tu la scopra: fingi
Sol di volerlo far.

Tito. Il tuo consiglio
Non salva il Padre, e me sospetto rende.
Non m'udiranno. Il voto è fatto.

Tarq. Io posso
Poi dal Padre impetrar perdono a Bruto.

Tito. Al distruttor della Real famiglia?
Vane lusinghe.

Tarq. Che far dunque deggio?

Tito. Odi: non hai tu ancor l'alma Romana?

Tarq. Roma è mia Patria.

Tito. Non dì tu, che meco
Vuoi comune la vita?

Tarq. Oda il mio voto
L'alma Diva d'amor, Giuno l'adempia.

Tito. Ricevi dunque per tua madre Roma,
E Bruto per tuo Padre, e seco fonda
La Romana Repubblica.

Tarq. T'inganni,
Se credi tu, che l'inflessibil Bruto
Volesse me dell'opra sua compagna.
Ma quand'ei lo volesse, a ricusarlo
M'obbliga il sangue, i Dei, la Patria stessa,
Che al suo Signor di ritornare anela.

Tito. Condannarti non sò: ma se a tuo Padre
Salvar non posso il Regno, e al mio la vita,

Saprò uccider me ſteſſo.

Tarq. Oh Dio! Ti ferma...
Odo romor... Queſt' è Vitellia, è deſſa,
La Madre tua: molte Matrone ha ſeco.
Componi il volto, e dell' interno affanno
Orma non vi laſciar.

SCENA IV.

Vitellia con corteggio di Matrone, e detti.

Vit. VOi gite al Tempio,
Care Matrone, io poi verrovvi . . . O Figli,
Come vi trovo? M' occultate indarno
Quel che v' affligge il cor. Quando ſi crede,
Che taccia amor, egli più forte grida.
Non v' arroſſite. Io ben lo sò: ma voi
Siete nel Foro, e le parole voſtre
Non fioccan ſenza ſtrepito, qual neve;
N' udii da lunge il mormorio confuſo.

Tito. Ma non ci toglie a' riguardanti queſta
Del Tribunale alta colonna e ſacra,
A cui non lice d' appreſſarſi?

Vit. Mille
Spie vi vegliano intorno, e Bruto ſteſſo
S' è avviſato non sò... ſoſpetta...

Tarq. Bruto
Per mio cuſtode non eleſſe Tito?

Vit. Ma meglio riflettendo egli pentiſſi.
Credere non ſi può, quale il divori
Zelo, che il fa freneticare ognora
Sopra i perigli immaginati. Prima

D'

D' ir nel Senato con Tiberio venne
A viſitarmi, e trattami in diſparte,
Tito, e Tarquinia troverai nel Foro.
Diſſe, vanne Vitellia, e li conduci
Nel Tempio, e guarda ogni lor cenno, ed atto.
Nel così dir, ei tralunava gli occhi,
Ed il capo ſcotea; mi fe paura,
Perch' io conoſco il ſuo furore, e guai
Se ſoſpettaſſe, che mi è noto, o figli,
Il voſtro amor, e che le voſtre nozze
Procurai quando in Roma era la Corte.
Ma negarono a me gl' invidi Dei,
Che ſcelta al figlio mio ſpoſa regale,
Gli apparecchiaſſi poi la face, e il letto,
E i regali nipoti a me d' intorno
Scherzar vedeſſi. Oh voti miei deluſi!
Oh zelo del mio Bruto ahi troppo avverſo!
Vengo ad unir co' voſtri i pianti miei.
Ma alfin conviene ſepararci, e al Cielo
Ubbidire piangendo.

Tarq. O madre mia,
Che con tal nome d' appellar mi lice
La madre del mio ſpoſo; e com' io poſſo
Abbandonarlo, abbandonarti?

Vit. Serba
Le tenerezze in altro luogo, o figlia.
Entriam nel Tempio, e teco venga Tito.
Quivi potremo noi meno oſſervate
Prender piangendo gli ultimi congedi.
Ecco uſcir le Matrone. O mie compagne,
Non vi rincreſca d' aſpettarmi un poco,
E d' avviſarmi allor ch' eſce il Senato.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA

Bruto, e Collatino.

Br. IL Consolo parlò, Tarquinio vinse.
Col. Vinse ciò, ch' era suo.
Br. O che ci tolse.
Col. Il Senato d' ingiusto adunque accusi?
Br. D' incauto accuso, o di maligno il voto,
Che a suo favor decise.
Col. E pur per esso
Ci dichiararo il lor volere i Dei.
Br. O l' ira loro.
Col. Ma tu poi col voto
Perchè non conti la metà dei Padri?
Br. Fautori dei Tarquinj.
Col. E tu potresti
D' infedeltade sospettarli?
Br. Temo
Una bollente gioventù nutrita
In corte d' un tiranno, e fra gli esempi
Dei figli suoi, forse di lui peggiori.
Col. Ma pur fu questa gioventù bollente,
Che la prima s' armò contro i Tarquinj
Nel giorno memorabile.

Br.

Br. Non ira,
Non indignazion contro il Tiranno,
Non zelo della pubblica salute
L' armò; ma novità del caso atroce,
Ma tenerezza giovenil d' affetto,
Ma desìo di tentar governo nuovo.
Tosto cangiossi, e tosto ancor pentissi.
Tu n' osservasti i minacciosi segni,
Favellando Tarquinia; io più scopersi.
Col. Chi gustò libertà non torna schiavo.
Br. Chi schiavo nacque libertà non prezza,
O d' acquistarla non conosce l' arte;
E se l' acquista, di leggier la perde
Per l' uso antico, o per l' insidie altrui.
Col. Ma tu sì saggio provvedesti a tutto,
Ch' ogni timor d' ire, o d' insidie è tolto.
Br. Le cupidigie fomentate io temo
Sotto d' un Rè tiranno. Egli lasciava
Impunemente trasgredir la Legge,
Perchè del trasgressor sovra la vita,
E sovra i beni ei mantenea possanza,
E l' adoprava ne' bisogni a tempo.
Nel passato governo altro non dava
A questi le ricchezze, a quel gli onori,
Che nobiltade a violenza aggiunta,
Favor comprato, lenocinj, e stupri,
E rapine, e menzogne, e mano, e core
Pronti ad imprese audaci, ad arti infami,
La Repubblica estinse i patti iniqui,
E a tutti inesorabile la Legge
Nè sangue, nè favor, nè doni cura,
E punisce i misfatti ove li trova

Egua-

Eguagliando alla colpa ognor la pena.
Col. I peggiori seguiro il Rè scacciato,
E restaro i migliori, ed i conscritti
Padri da te furo tra questi eletti.
Br. Non gli scelsi ad arbitrio, al tempo cessi
Riempiendo il Senato, e oprar convenne
Franco e spedito, per non dar sospetto
Di diffidenza in sì turbate cose.
Intanto cauto la vantata fede
Io confronto con l' opre, e se svelarti
Io deggio, come a Console, il secreto,
Sappi, che fide spie vegliano attente
De' sospetti Patrizj ai passi, ai detti.
Molto i Vitellj miei cognati temo,
Molto gli Aquilj tuoi nipoti; furo
Sempre di Tullia amici, e dalla bocca
Di Tarquinia pendeano attenti troppo
Quando parlò. Li vidi una e due volte
Impedire i bisbigli, e farle applauso
Or col capo, or col ciglio, or con le mani.
Non creder nò, che senza reo consiglio
C' inviasse Tarquinio un Tosco astuto,
E per compagno a lui desse donzella,
Che de' nostri l' amor fu sempre, e il voto.
Chi me nell' avvisare unqua non erra,
Mi riferì, mentre al Senato io giva,
Che in casa de' Vitellj in folla corse
La Gioventù nella trascorsa notte.
Tiberio, che l' udì, turbossi, ed io
Mostrai di non vederlo; ma frattanto
A Vitellia ordinai, che non lasciasse
Tito, e Tarquinia lungo tempo soli.

Ah

Ah Collatin! La gioventude incauta
Non più la Patria, nè gli Dei conosce,
Quando l' arde, e l' irrita un cieco amore.
Io saprò il resto.
Col. In te m' accheto, o Bruto:
Che so ben io, che alla comun salute
Tutt' i pensier, tutti gl' affetti tuoi
Son volti, e non a torto appella Roma
Te sposo, e padre.
Br. Oh delle mie fatiche
Compagno, e della Patria onor, sostegno,
Non obliar giammai ciò, che ti disse
La tua sposa morendo: Voi punite
Sesto, e tutt' i Tarquinj: e il ferro trasse,
Che ascoso avea sotto le vesti, e il petto
Vicino al cor si trapassò. Tu allora,
La pietade e il dolor cangiando in ira,
Con l' arme, che il furor ti diede in mano,
Perseguisti Tarquinio.
Col. Io son qual fui,
Br. Allor nè per pietà, nè per preghiere
Mai patteggiato co' Tarquinj avresti.
Col. Nè vi patteggio.
Br. Lor dai l' armi, e inviti
Ad assalir la libertà Romana.
Non convien lusingarci, appena avranno
I lor tesori in man, che il Lazio tutto
Per opra di Mamilio a se trarranno,
Doppiando gli stipendj, ed i ministri
Del Tosco Rè corromperan con l' oro;
Ond' ei con tutta la Toscana armata
Ad accampar ne venga a piè di Roma

Sprov-

Sprovveduta d' aiuti, intimorita
Dall' oste numerosa, e in se divisa
Da' tanti amici de' Tarquinj: Avrai
Tu mente, e cor per riparare i mali,
Di cui fosti l' autor? Su, su ripiglia
Gli antichi spirti, e pria che scoppi il nembo
Lo dissipa; o 'l previeni: ancor v' è tempo.
Al popolo appellar possiamo uniti
Il reo decreto dal Senato estorto.
Io scoprirò delle ricchezze chieste
L' insidie e i danni, e mostrerò che infranse
La lor restituzion il voto fatto.

Col. Nè l' amore; nè l' odio unqua potranno
Ingiusto farmi, ove il Senato approvi
Il mio parer. Dalle persone, Bruto,
Io distinguo le cose. Non fu l' oro,
Non fur le gemme, non i beni aviti
Del Tiranno, che tolsero alla Patria
La libertade; furo i vizj, e questi
Punì l' esilio, e dell' esilio appieno
E' contento il Senato. Io poi non voglio
La maestade Consolar, la piena
Regale autoritade a noi concessa
Diminuir, al Popolo appellando
Del Senato un Decreto. Troppo fora
Insolente la plebe, e in breve a' Padri
Il Consolato disputar vorrìa.

Br. Quanto i Monarchi aborro io Bruto, tanto,
O Collatin, la Monarchia tu apprezzi.
Ma destar non vogl' io nuovi tumulti,
E dare in mano ai furibondi l' armi.
Saprò parlar, quando lo chiegga il tempo.

Col.

Col. Com' io dicea, m' accheto a' tuoi consigli,
Ove non sia mai la giustizia offesa.

SCENA II.

Tarquinia, Arunte, e detti.

Tar. Tante lagrime sparsi a' piè di Giove.
A cui l' eterno tempio il Padre eresse,
Che in ricompensa dell' augusto voto
Ei degnossi ammollire i vostri petti
E sottentrar fe la clemenza all' ira
In voi, Consoli giusti, e Padri pii.
Sempre viva nel cor la rimembranza
Portando impressa, inspirerolla a' figli,
Ed a' nipoti miei.

Ar. Saggio principio
Di ben retto governo! E' la giustizia
La base e il fregio de' nascenti Imperj;
E 'l vostro (il ciel confermi i detti miei)
Degno è di governar un dì la terra.

Col. Il Senato Roman lodi non cerca,
Se co' Tarquinj è giusto, ei l' è con tutti
Per suo costume. Si daranno a voi
Con le avite ricchezze anche le biade
Raccolte ad util vostro. Io priego i Dei,
Che con la ricca dote un degno Sposo,
E ben più di Mamilio amico a Roma,
Tu ritrovi, Tarquinia, o tra' Latini,
O tra' i Toscani

Tar. Oh a' sommi Dei piacesse,

Che

Che fosse un de' Romani a me serbato,
Per soggiornar qual Cittadina in Roma!
Bru. Pria che tramonti il Sol, itene. Assai
Conversaste fra noi.... rendansi loro
Immantinente del Senato i doni.
Escano, ed un de' Consoli v' assista.
Col. Fia mio l' uffizio.
Bru. Te presente, s' apra
La porta, e sien tutti i soldati in arme.
Ar. Vado al Palagio. *Parte Collatino, e Arunte*
Tar. Io quì t' attendo. O Bruto,
Anzi ch' io parta, favellarti chiedo.
Bru. Donna, abbastanza i Consoli t' udiro.
Tar. Io non chieggo che Bruto.
Bru. Il sol nemico
De' Tarquinj?
Tar. Per poco, io te ne priego,
Sospendi l' ira.
Bru. Vuoi dir la vendetta
Contro i figliuoli de' tiranni. A Giove
Io testè la giurai.
Tar. Ma se Tarquinia
Or in oblio ponesse e Padre e regno,
Se vivere e morir teco volesse
Da Romana, e da figlia?
Bru. Assai le frodi
De' Tarquinj conosco.
Tar. Io con lusinghe
Te non vengo a sedur, fatti prometto.
Bru. Ma te stessa mentir non puoi coi fatti.
Tar. Dimmi: non sei tu padre?
Bru. Io Consol sono.

Tar.

Tar. Non ami i figli tuoi?
Bru. Liberi gli amo.
Tar. Sien pur di libertà sostegno illustre,
Ma lo splendore anche serbar non denno
Della Giunia famiglia, e del tuo nome?
Bru. Lo splendore, ch' io voglio, è l' imitarmi.
Tar. Il fregio cresce, se i tesori aviti
Ponno accoppiarsi alle virtù paterne.
Bru. Sotto il prisco Tarquinio era mio padre
Ricco, qual conveniasi ad uom congiunto
Col Regio sangue. Ma tuo Padre avaro
Con la vita gli tolse ogni ricchezza,
E per ereditade ei non lasciommi,
Che il zelo della pubblica salute,
E lo scacciar tiranni, e questo lascia
Bruto a' suoi figli. Le ricchezze nostre
Ad onor degli Dei splender ne' Templi,
Ed a difesa della Patria denno
Star nel pubblico erario.
Tar. Io non offendo
Nè Dei, nè Patria, se ad offrir m' appresto
La maggior parte de' tesori aviti
In dote ad uno de' tuoi figli... (quasi
Tito m' uscì di bocca.)
Bru. A questo fine
Ti mandò forse in Roma il padre tuo?
Mal ei s' avvisa. Oh insidie, oh perfid' arte?
Nella casa di Bruto i tuoi tesori
Forano a lui di tradimento, e morte,
Come l' armi celate a Turno in casa
Dal tuo padre sleale.

SCE-

SCENA III.

Tito, Tiberio, e detti.

Bru. O Figli miei,
Qual è di voi, che dà la man di sposo
A Tarquinia, e per suocero riceve
Lucio Tarquinio, e per cognato Sesto?
Sappiate, o figli, e lo serbate in core.
Che se il morir per la sua Patria è bello,
Morir, perch' ella s' è tradita, è infame. *parte.*
Tito Oh parola! Oh minaccia!
Tib. Tu l' udisti
E' pronunziata la sentenza, ed altro
Scampo non v' è, che dar la morte al Padre,
O dal Padre riceverla.
Tar. Io tentai
Di salvargli la vita; e se aggradiva
Bruto l' offerta mia, gli avrei dal padre
Impetrato perdono.
Tib. S' ei resiste,
E furibondo nel suo mal s' ostina,
Tutta la colpa è sua, nè di pietade
E' degno più, ch' una selvaggia belva,
Che va l' asta a incontrar, che la trafigge.
Tito. Egli è sempre mio Padre.
Tib. Alfin tu lascia
I fanciulleschi pianti. Andiam, Tarquinia.
Tito. Ove mi lasci mia Tarquinia . . . aspetta.
Tib. L' offendesti abbastanza.
Tito. Ah tu vedrai,
Che

Che alla mia fe risponderanno l' opre.
Tib. Qual opre puoi vantar? Io fui, che diedi
Alle guardie i sonniferi. Agli Aquilj,
Ed a' Celj congiunto, altri cinquanta
Cavalieri, e tre Padri io guadagnai
Al partito del Re. Molt' oro e argento,
Che si serbava ne' tesori regj
Con false chiavi industremente tolsi,
E a' dubbj Senatori io dispensai,
E a' più ferventi de' plebei. Le faci
Disposte son per ardere la Curia,
E il Palagio; e dar fuoco al Campidoglio,
Ed ai Templi di Vesta, e del Tonante,
Se Tarquinia il comanda, io pronto sono;
Anzi prometto a lei con questa mano
Di trucidar nel proprio letto il Padre,
Se resistesse agli attentati nostri;
Com' ei me trucidato avria nel Foro,
Se la congiura discoperta avesse.
L' ambizion di regno a lui di sprone
Al sacrifizio fora; e quale ho colpa,
Se per la stessa ambizion l' uccido?
Ei diè la libertade a un popol fero,
Io rendo a un Re l' ereditario regno.
Tito. Andiamo, e qual di noi sia più fedele
Seguace di Tarquinia, essa vedrallo.

SCE-

SCENA IV.

Arunte, e detti.

Ar. V'Attendonogli Aquilj. Il tutto è pronto.
Tar. Itene, e al vostro Re rendete il Trono.
Tito. Io me ne vo per ubbidir Tarquinia. *parte.*
Tib. Ed io men vo per meritar la sposa. *parte.*
Ar. V' ingannate. Tarquinia al mio Signore
E' destinata Sposa.
Tar. In mezzo all' ire
Non si parli di nozze; a prepararmi
Io vo per uscir teco.
Ar. Il Re ci attende
Col tuo fratello impazienti al ponte.
Tar. Ma con Vitellia pria per un momento
Abboccarmi vorrei; qual dolce figlia
Sempre m' accolse.
Ar. Ogni momento è troppo.
Tar. Del marito al destin vorrei sottrarla.
Ar. Come lo puoi senza svelare il fatto?
Tar. Ella a' fratelli, e a' figli ha il cor conforme.
Ar. Una sola parola, un guardo solo
Puote scoprire timorosa madre
Ad un consorte sospettoso.

SCE-

SCENA V.

Vitellia, e detti.

Tar. O Madre,
Di te chiedea.
Vit. Deh fuggi, figlia, fuggi
Di Roma.
Tar. Chi mi scaccia? perchè deggio
Fuggir? Oh Dei!
Vit. Di lettre, di congiura,
D' uno schiavo si parla. Ognun bisbiglia.
Ognun vi accusa. Uomini, e donne vanno
Gridando per le strade: o rei Tarquinj!
Siamo traditi. Oh Consoli, accorrete.
Ar. De' Consoli son queste arti, e calunnie.
Tar. Dove n' andrò? Vieni, mio Tito, vieni;
Più che il periglio mio, mi turba il tuo.
Vit. Misero Tito, se sapesse il Padre,
Che teco si trattenne!
Tar. Odio di Bruto,
Quando ti placherò! Numi Romani,
Che mi guidate, i voti miei sapete.
Ar. Non si rimedia coi lamenti, e voti
Alle calunnie. Usciam di Roma.
Tar. O Madre
T' abbraccio. Nell' amarmi adegua Tito. *parte.*
Vit. Essi sen vanno, ed io sola qui resto
Sconsolata ed afflitta. Mille mali

Il cor mi presagisce. Un de' miei figli
E' troppo audace, troppo amante è l' altro,
Troppo Bruto severo. A che sarebbe
Se li scoprisse rei! O Ciel pietoso,
Avvi sventura, che alla mia s' eguagli? *parte.*

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Bruto solo.

Bru. CHe veggo? Ognun mi fugge, e ovunque (io vada,
Par, che meco l' orror porti sul volto.
Vitellia stessa.... io non osai scendendo
Fermarla. Alla sua vista mi trascorse
Per ogni fibra un improvviso gelo,
Nè so perchè... strano pensier mi turba,
E dalle cure pubbliche disvia
La fissa mente, ed a' privati affetti
La volge, e tutta ve l' immerge. Posso
Pensar ad altro, che a difender Roma
Da' tiranni... Ma pur sento, che a forza
E' la mente rivolta a' figli miei,
E che latente tenerezza ignota
Vorria farmi pentir del voto fatto...
Ma che mi vo fingendo? I figli miei
Traditori saranno? Ah che educati
Fur dal tiranno, e di Tarquinia amanti
Li sospetto. Cangiar colore, e volto,
Quando li minacciai. Sempre li veggo
Al fianco de' lor Zii, del pari avversi

 Alla

Alla mia gloria, che del Regno amici,
E de' Tarquinj. O Popolo, o Senato,
Quanto ſacrificare io ti dovrei....
Pur lo dovrei... Nò, nò, Tiberio, e Tito
Hanno il ſangue di Bruto, e mai da Bruto
Non impararo, che ad odiare il Regno,
E ad amar la Repubblica.

SCENA II.

Collatino, e Bruto.

Col. AL Palagio
Io già per conſegnare i noti arneſi,
Quando Valerio ſopravvenne, e diſſe:
T' arreſta; è d' uopo, che parliamo prima
Con Bruto; io ne verrò tra poco: e in fretta
Parte, e 'l ſeguiano molti armati. Strani
Soſpetti in me ſvegliò. Ver te m' inoltro,
E tra il Tempio di Veſta, e della Pace,
Odo genti gridar: o rei Tarquinj!
Siamo traditi; Conſoli accorrete.
Bru. Vedi Valerio ancor con l'armi in mano!

SCE-

SCENA III.

Valerio, e detti.

Val. COnſoli, in Roma ſi congiura.
Col. Oh Dei!
Bru. Una congiura in Roma?
Val. In queſta notte
Per introdur Tarquinio è tutto pronto.
Col. Chi il diſſe? come il ſai?
Val. Chi tutto vide,
Tutto aſcoltò, lo diſſe.
Bru. E chi fu mai
Sì fedele?
Val. Uno Schiavo.
Col. E ad uno Schiavo
Tu ti fidi?
Bru. Aſcoltar tutti ſi dee,
Della comun ſalute ove ſi tratta,
De' congiurati ei ti ſcoperſe i nomi?
Val. Gli Aquilj, ed i Vitellj ei nominommi.
Bru. Altri non nominò? Tu vergognoſo
Le ciglia abbaſſi.... e tremi... e non riſpondi?
Il Conſole t' interroga.
Val. Riſparmia
A me il dolor, ed a te l'ira.
Bru. Parla
Chi della Patria un traditore occulta,
E' reo del tradimento,
Col. A me, Valerio,

Il

Il ſegreto confida.
Bru. Ad ambo parli,
Che ad ambo tocca il provvedere a Roma.
Val. Dirò, che i figli tuoi...
Bru. I figli miei!...
Val. Impallidiſce, ed ammutiſce Bruto. *a Collat.*
O quanto io lo compiango! Egli ha ben d'uopo
Dell'alta ſua virtù. Povero padre!
Col. Nè tu, Valerio, Collatin compiagni,
I Nipoti di cui ſono in periglio,
Come i Figli di Bruto?
Val. Collatino
E' dolce Zio, Padre infleſſibil Bruto.
Br. I Figli miei da' loro Zii ſedotti
Furo della congiura, eh?
Val. Tu il diceſti.
Br. Ma dove ſono?
Val. M'indicò lo Schiavo,
Che in caſa de' Vitellj eraſi ſcritta
Una lettra a' Tarquinj. Armato andai
Per tor la carta. Eſſi m'uſciro incontro
Con gli Aquilj, e i tuoi figli. Molto tempo
Si combattè; ma dalla calca al fine
Furo atterrati, e preſi.
Br. A me gli guida
Val. E ſeco gli altri?
Br. Nò, prima vogl'io
Interrogare i figli. *Valerio parte.*
Col. Io non mi fido
Al teſtimon d'intereſſato Schiavo,
Che, per desìo di libertà, delitti
Và fingendo, onde ſembri ei più fedele

Con

Con lo ſcoprirli. Ma ſi ponga, Bruto,
Da' giovanetti in lieta menſa aſſiſi
Scritto un foglio a' Tarquinj, in dolce pegno
De' loro antichi affetti, e della ſpeme
Di più vederli omai perduta. Errore
Degno di ſcuſa. Nel calor del vino
Folle è la gioventute, e tu conoſci
Quanto ſien baldanzoſi i tuoi Cognati,
E i miei Nipoti... Ei non mi bada, e fiſſo
Nel ſuo penſier, da varj affetti è ſcoſſo.

SCENA IV.

Valerio, Tiberio, Tito, e detti.

Br. VOi traditori, voi ſpergiuri? A queſte
Voci vi veggo fremere, e dal voſtro
Volto ravviſo, che impazienti ſiete
Di paleſare al Popolo Romano
L'altrui calunnia, e l'innocenza voſtra.
Benchè dunque all'Occaſo il Sol declini,
Sul Tribunale i Conſoli ſedendo,
Alla viſta del Popolo udirete
Lo Schiavo, che v'accuſa, e letto il foglio
Sarà, che porta de' Tarquinj il nome.
Tito. Chi è lo Schiavo?
Br. Il vedrai.
Tib. Che foglio è queſto,
Che leggeraſſi?
Val. Ei ſi ſcolora in volto...
Attentamente lo riguarda Bruto.

Oh

Oh tradimento! oh infamia!
Tito. (Oh mia Tarquinia!)
Tib. Oh ingiusti Numi . . .
Val. Dall' amor paterno
Bruto turbato tragge seco i figli
In disparte; lo sieguono dipinti
Di bianca pallidezza il volto.
Col. Ah miti
Sensi risvegli in lui l' amor di Padre!
Br. Qual Console fin ora io vi parlai,
Or qual Padre vi parlo. Se voi siete
Innocenti, perchè d' un gran delitto
Altrui voi deste non leggier sospetto,
Ond' ei v' accusi a' Consoli? Impugnaste
L' armi civili, e v' esponeste all' ire
Del popolo Roman per la difesa,
E per l' onor del nome, e della casa,
Ove correste la passata notte
Con l' altra gioventude in pazza folla?
Sapete voi, che contro ad ogni legge
Combatteste? e a qual fin? onta ho nel dirlo:
Per salvar una lettra, opra dei vostri
Materni Zii! Deh non celate (io priego)
I rei consigli, e le maligne voglie
Che v' inspirar. Tutta la colpa è loro,
Se tentar di sedurvi, ed il pensiero
Del tradimento è ancora dubbio in voi.
Che vi fero sperar mai da' Tarquinj?
Ricchezze? dignità? parte del Regno?
Del tradimento fia Tarquinia il prezzo?
Ah troppo lo sospetto, e lo pavento?
Tu la lasciasti entrar, Tiberio, in Roma
Senza

Senza avvisarmi, e tu tenesti, o Tito,
Gli occhi ognor fissi in lei. Nè v' accorgete,
Che peggior figlia è di malvagia madre,
E che più nuoce col cortese, e molle
Parlar, che con la sua fierezza Tullia?
E l' udirete, ed agl' inganni suoi
Darete orecchie più, che a' miei comandi,
E alle mie tenerezze? Che vi feci?
Io sempre non v' amai? Non vi proposi
La virtù per esempio, e voi non foste
Nel dì, che liberai Roma, onorati
Qual del Liberator amati figli?
La mia gioia maggior, la gloria mia
Io riponeva in voi, sicuro un giorno
Di rimirarvi in pace, e in guerra illustri
Persecutori de' Tarquinj; adunque
Io m' ingannai nella mia speme?... allora
Che stesi la mia man sul vostro capo
Nel giuramento, non so qual ribrezzo
Mi gelava le vene ... Oh figli miei!
Tu piangi, Tito . . . Tu, Tiberio, fremi..
Parlate, rispondete; me d' affanno
E di dubbio sciogliete ... Ancor tacete?
Ed in vano da Padre io vi parlai?
Itene, ingrati figli.
Val. E li discaccia
Da se con ira.
Col. Avviciniamci noi.
A consolarlo.
Br. Vigilanza e zelo
In sì grave scompiglio a noi bisogna,
O Collatino. Sien cangiate tosto
Le

Le Guardie delle Porte, e del Palagio,
Nè i conceſſi teſori eſcan di Roma,
Pria ch' io favelli al Popolo.

Val. Cangiate
Già ſon le guardie, e dal fratello mio
Sono le biade, ed i teſor guardati.

Col. Ad Arunte, a Tarquinia, ed a' teſori
Io le porte aprirei.

Br. Sì, perchè v'entri
Seſto a forza.

Val. Al Gianicolo d'intorno
Traveſtito girar ei s'è veduto,
E tragittato entro barchetta il Tebro,
Avvicinarſi de' Giardini al Colle,
Ed alla Porta Viminale, e parve
Ad alcuna che ſeguiſſe ancora il Padre;
E all'uno, e all'altro ſulle mura Arunte
Fe cenno con la veſte, e con la mano.

Br. Alle porte è Tarquinio, i traditori
Ad introdurlo apparecchiati ſtanno,
E co' nemici a patteggiar tu penſi?
Deh ti ſveglia, e t'arrendi al mio conſiglio,
O, radunando il Popolo, depongo
Il Conſolato, e laſcio a te la cura
Delle coſe di Roma.

Col. Ah, la difendi
Tu meco! Io m' abbandono a' tuoi conſigli.

Br. Valerio, manda vettovaglie, ed armi
Al Gianicolo, e rotto il ponte ſia,
Che la Città non è difeſa aſſai
Dalla parte del fiume, come nulla,
Ov'è cinta di mura, evvi a temere.

Sien

Sien diviſe tra 'l Popolo le biade,
E ſolenne promeſſa a lui ſi faccia,
Che ſgravato ei ſarà da tutti i cenſi.
Tu, Collatin, lo pubblica. Il Senato
Popolar ſia così con l'arti buone,
Qual con le ree privato a fin malvagio.

Val. Da' poveri l'erario aſſai riſcuote,
Se nel timor de' Numi, e nell'amore
Della Patria educar curino i figli.

Br. Valerio, tu conſiglia uomini, e donne,
Vecchi, e fanciulli a ſoſtener coll'armi
La cara libertà fino alla morte.
Felice me, ſe qual liberatore
Della Patria morrò ſotto i lor guardi!

SCENA V.

Tarquinia, Arunte, e detti.

Tarq. ALla Figlia d'un Rè, d'un Rè al Legato
Si mandano Littori, e ſcuri, e verghe?

Ar. Conſoli, o l'ordinaſte, e i dritti antichi
Delle genti offendete; o contro il voſtro
Cenno s'ardì cotanto, e con la morte
Punir dovete i baldanzoſi, e i rei.

Br. O congiuraſte, e vi condanna il dritto
Delle genti; o ne deſte altrui ſoſpetto,
E delle genti il dritto ci concede
D'arreſtarvi.

Tar. Così le leggi ſacre
Dell'oſpitalità, Bruto, calpeſti?

Br.

Br. Nemica entrasti con inganno in Roma,
E per sedur la Gioventù vi alberghi.
Tarq. Son Romana, e innocente.
Br. Di Tarquinio
Sei Figlia.
Ar. Ed io d'un Rè son messaggiero.
Br. D'un ribelle ministro empio tu sei,
E t'ha fin ora l'indulgenza nostra
Solo protetto.
Ar. Io son persona sacra.
Br. Chi più sacra è tra noi d'una Vestale?
Pur se contra gli Dei pecca, ella perde
Quello, che per gli Dei dritto godea.
La natura i delitti odia, ed aborre,
Ond'è la santa società disciolta,
Nè puote vendicarli altro, che morte.
Ar. Morte ad Arunte? Or che tanto oltraggiosi
Uom provocate mansueto e lento,
Libero parlerò. Falsa è l'accusa,
Che mi si appone; ma sia tale il fatto,
Quale l'utile vostro a voi lo finge:
Che colpa è in me, se ad eseguir m'adopro
Ciò che il mio Rè comanda? Ei sol si cerchi,
S'interroghi, e condanni ei, che n'è reo.
Sol perchè fu fedele al suo Sovrano,
Arunte punirassi? Ingiusto fora
L'atto, e l'esempio periglioso a voi,
La Giustizia dov'è, dov'è il Senato
Sì pio, sì saggio, e da violenza schivo?
Eh col mio Rè sia la vendetta vostra,
E lui chiamate a piè di queste mura,
Per rendervi ragion di quanto impose

Al

Al suo Ministro. Ei vi verrà, Romani,
Ma vi verrà con la Toscana tutta;
Verrà cogli Equj, co' Sabini, e Volsci
Seco confederati. Ma bisogno
Ei non ha d'un esercito sì grande
Per atterrar anguste, e fiacche mura,
Debellare un Senato in se diviso,
Una Città di vettovaglie scarsa,
Senza erario, se altrui non ruba l'oro,
Senza amici, che tutti ha offesi, o stanchi,
Senza Duci, e soldati.
Tarq. E dove mai
Ti trasporta lo sdegno? In altro modo
Parlar si dee. Deh piaccia a' Numi eterni,
Che come porti tu vendette, e stragi,
Io porti triegua, e pace. Io venni a Roma
Per dimandar quel ch'era mio; l'ottenni,
Ed a Bruto l'offersi, e l'offro ancora,
E per Padre l'accetto, e in Roma resto,
Se non sdegna, ch'io sia sposa di Tito,
E le nozze approvate, o pii Romani.
Ar. Così tu il Padre, e il mio Signore offendi?
Tarq. Io non offendo i Genitori, Arunte,
Che mi fero succhiar lo stesso latte,
Che Tito. Il diero a me compagno, e amante
Lo tolleraro, nè sdegnar tal ora,
Tosto che noi di fanciullezza uscimmo,
Ch'io promettessi a lui fede di sposa.
Se, cangiate le cose, or vuole a forza
Il Padre mio, ch'io sposi il tuo Signore,
Avanti a Roma, a' Consoli, agli Dei,
Protesto, Arunte, di sposar la morte

Anzi

Anzi che un vecchio Rè, nemico forse
Della Cittade, dove nacqui, e dove
Di morire desìo sposa di Tito,
Nuora di Bruto.

Ar. Chi l' avrebbe detto?

Br. Tal a' Gabinj favellava Sesto,
Allor che flagellato egli si finse
Dalle verghe del Padre, e che sicuro
Ricovro chiese. Creduli e pietosi
L' accolsero i Gabinj, ed ei vantando,
Che sempre a lui fosse nemico il Padre,
I principali Cittadini uccise,
E fra gli altri Petron con frode vile;
Nella Città tumulti, ed ire accese,
E alfin le porte all' uom superbo aperse,
E il fe Signore de' Gabinj. Andiamo,
O Collatino, a provvedere a Roma,
E voi, Littori, accompagnate sempre
I traditori fino a nuovo cenno. *parte con Coll.*

Tarq. Così mi lasci, ed io la speme perdo
Di porre in sicurezza il caro Tito?
Ah s' egli muore! *da se partendo.*

Ar. O donne ingannatrici,
Che confonder sapete in un momento
Tutte d' una Repubblica, e d' un Regno,
Non che d' un uomo sol, l' opre, i consigli,
Pronte a sagrificar la Patria, i Dei
I Genitori, la fortuna vostra,
E l' onor vostro ad una voglia stolta!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Collatino, Valerio, e Vitellia.

Col. NOn dubitar.

Val. Io n' ho pietade.

Vit. A voi
Raccomando i miei Figli. Io temo il Padre
Più, che il Senato, e il Popolo.

Col. E' in periglio
La salute non men de' miei Nipoti,
Che de' tuoi Figli... Bruto a lenti passi
S' avanza.

Vit. Ahimè! Quant' è nel volto atroce!

Val. Ti ritira. Vuoi tu star tra i Littori?
Ma se condanna i Figli?

Val. Pria del tempo
Bruto non irritar.

Col. Se d' uopo sia,
Ti mostra.

Val. Io v' ubbidisco. Ah quant' io temo! *parte.*

SCENA II.

Bruto seguito da' Figli, Littori, Banditore, Schiavo, Popolo, e detti.

Col. O Qual folla di Popolo!
Br. Si tratta
Della sua Libertà.
Col. Non fora ei meglio
Differire il giudizio al nuovo giorno,
Onde il tumulto, e lo spavento in parte
Si sgombri?
Br. Ma Tarquinio a farci schiavi
Non aspetta alle porte il nuovo Sole.
Val. Nelle sue curie il popolo è diviso.
Band. Il Console favella, ogni altro taccia.
Br. Quiriti, in onta a' giuramenti vostri,
All' amor della Patria, alle mie cure,
V'è chi vuole introdur Tarquinio in Roma.
Del tradimento atroce i Figli miei
Sono accusati. Differir non lice
La scoperta de' rei, s' empio Tiranno
Già col soccorso degl' interni amici
Notturno assalto alla Città minaccia.
Valerio a cui la libertà Romana
Non deve men, che a Collatino, e Bruto,
Tu, che scopristi la congiura il primo,
Or in faccia del Popolo conferma
I detti dello Schiavo.
Val. Io nol ricuso.

Br. T' appressa tu.
Val. Liberamente parla,
E scopri quanto sai. Pronti i tormenti
Di bocca ti trarran quel, che tu osasti
Al Console tacer.
Br. Qual è il tuo nome,
Il tuo paese, ed il tuo uffizio in Roma?
Sch. Vindicio è il nome mio, nacqui in Cecina,
Fui preso in guerra, e trasportato in casa
De' Vitellj, l' uffizio ebbi di scalco.
Val. In Cecina il conobbi, e il vidi in Roma.
Sch. Tre giorni appunto son; che di nascosto
Fe chiamarmi Valerio, e disse: osserva
Quanto si fa da' tuoi Padroni in casa,
E il riferisci a me. Così comanda
Il Console.
Val. Tal ordine mi desti.
Sch. Jeri sera da noi venne il Legato
Di Porsenna (così chiamar l' udii)
E seco travestita era da servo
La Principessa, ch' io conobbi tosto,
Perchè la vidi spesse volte in corte.
Accolta fu con grande ossequio in casa
Da' Padroni, da' Giunj, e dagli Aquilj,
E da altri lor clienti, o lor compagni,
Ch' erano tutti al numero di venti,
Se pur nel numerarli io non errai.
Si dier vesti regali alla donzella,
Fur tutti i servi congedati, e solo
Le sedie apparecchiai, la mensa, e i cibi
In vasta oscura solitaria sala,
Ove da piaghe sfigurato, e guasto

Traſſero un ſervo, che mi fea pietade;
Poi d'uſcir m'ordinaro, ma il comando
Di Valerio venendomi alla mente,
E ſoſpettando mal, gli occhi affiſſai
Per feſſura dell'uſcio aſſai ben larga:
Indi ſcannare il miſero, e bicchiero
Del ſuo ſangue colmar vidi, e libarlo
Ad uno ad uno, ed invocati i Numi
Infernali, giurar da tutti udii,
Che il Rè Tarquinio tornerebbe in Roma.
Un de' Vitellj diſſe: Io ſteſſo, io ſteſſo
Nel loro proprio letto i due tiranni
Truciderò. Soggiunſe uno de' Celj:
Io 'l ponte occuperò con quella parte
Della Città, ch' è ſenza mura. Ed io,
Seguiva un degli Aquilj, affaccierommi
Sul ponte a Seſto, e alle Toſcane ſquadre.
Ed a Seſto darai tu ver la ſera
Dal baſtion de' Tarquinj, Arunte, il ſegno
D' accoſtarſi al Gianicolo. Ed Arunte,
Col Rè, riſpoſe, concertai del ſegno.
Diſſero poi Tiberio, e Tito: Noi
Acclameremo per le vie di Roma
Il Rè Tarquinio allo ſpuntar dell' Alba,
E chi ci s' opponeſſe ... Io non inteſi
Il reſto, che a Tarquinia nell' orecchie
A gara ſuſurraro i due fratelli.
Diſſe il più vecchio de' Vitellj: tutto
Saggiamente s' ordì; ma ſe le ſpie
Appoſtate da Bruto a lui fan noto,
Che Tarquinia veniſſe in queſta caſa,
Che dobbiam far? Temo gran mali. Ed ella,

Per

Per prevenirli concertai, riſpoſe,
Con Arunte moſtrarmi a Bruto ſteſſo,
E domandar, che de' paterni beni
Aſſegni a me conveniente dote.
Orsù ſcrivete al Rè. Scriſſe il Padrone,
E la lettra paſsò di mano in mano.
La legge ognun, la ſottoſcrive, e ſopra
V' imprime il ſuo ſuggello, indi tornando
A' cibi, rinnovaro il giuramento
Con voci orrende, col bicchiero in mano,
Sulle viſcere ancora palpitanti
Del ſervo trucidato. Io n' ebbi orrore,
E vi confeſſo, che per quanto foſſe
Il comando del Conſole preciſo,
Vedendo che d' un Conſole i figliuoli,
E i Nipoti dell' altro erano entrati
Nella congiura, molto tempo meco
Io dubitai, ſe riferir dovea
Quanto udii; ma la morte paventando,
Se ſcoperto per altri il fatto foſſe,
Doppo i Comizj ad abboccarmi corſi
Con Valerio, e ogni coſa a lui ſvelai.

Val. Quello, che a me narrò, fedele eſpoſe.

Sch. Se in man vi venne l' indicata lettra,
Ella comproverà le mie parole.

Br. Valerio, ov' è la carta?

Val. Eccola.

Br. Leggi.

Val. Trema la man... Ahimè! pur troppo è vero,
Che di Tito, e Tiberio io veggo i nomi,
E i nomi degli Aquilj. Ecco i ſuggelli
E degli uni, e degli altri.

Col. Sbigottito
Per la pietà resta Valerio.
Br. Leggi.
„ *Val.* Al Rè Tarquinio i suoi fedeli servi.
„ I Vitellj, gli Aquilj, i Giunj...
Br. In quale
Dì si scrisse la lettra?
Val. „ Del Quintile
„ Avanti le Calende il giorno sesto.
Br. Quanti tu conti registrati nomi?
Val. Appunto quanti ne indicò lo schiavo.
Si confrontano in tutto i nomi...
Br. Siegui.
„ *Val.* Tosto che sia da queste mura uscito
„ Con la reale Principessa Arunte,
„ Senz' indugio il Gianicolo sorprendi
„ Sprovveduto di gente, e dalla parte
„ Del fiume, dove senza mura è Roma,
„ Movi alla volta del sublicio ponte
„ I Toschi armati, che comanda Sesto;
„ E noi in questa notte avrem sorpreso
„ Il Palagio Romano, e trucidati
„ Nel loro letto i nostri due tiranni,
„ Al far dell' Alba introdurremti in Roma,
„ Acclamandoti Rè qual sempre fosti. „
Se Tarquinio le Case ardesse, e i Templi,
Non potrebbe nel popolo destarsi
Più tumulto, e terror! Oh tradimento!
Br. Come Tiberio ti difendi? Tito
Che rispondi?
Tib. Ciascuno ha sua ragione.
Piacquero agli Avi nostri i Rè di Roma,
Coi

Coi loro auspicj gli approvaro i Numi;
Romolo estinto, ed anco Marzio, ai Padri
Liberi preferir due volte piacque
Il dominio d' un solo a quel di molti.
Regnando i Rè per disciplina, e leggi,
Per fregi, per valor s' accrebbe Roma,
Ed acquistò sulle vicine genti
Imperio, e autoritade, e se v' è alcuno
Rè, cui più deggia, egli è Tarquinio. Io volli
Che ben trecento altri compagni eletti,
Tra cui vi son tre Senatori Aquilj,
E due Vitellj, richiamarlo al regno
Giustificato da sei Rè passati,
E dagli auspicj, e dalle leggi antiche,
Cinquanta lustri ai nostri Padri sacre.
Vive Tarquinio, e senza udirlo, e senza
Addur di fellonìa prove veraci,
Gli si toglie lo scettro? Egli lo merti.
Ma della colpa sua non chied' ei scusa,
Da non negarsi dai figliuoli a un padre?
Nè da' sudditi a un Re? Dunque vorremo
Le Leggi, conosciute utili a prova,
Tradir per una legge incerta e nuova?
E crederem di migliorar governo,
Quell' estinguendo, che ha le prove in Cielo?
Fur queste le ragion, che m' ispiraro
I Zii materni; ed io, nato nel regno,
Allevato dal Re colla speranza
D' esser lo sposo un dì della sua figlia,
Potea non ritrovarle utili, e giuste?
Altrimenti pensaro il padre, e voi.
A favor vostro dichiararsi i Dei,
E del

E del regno la causa ingiusta fero,
E i difensori rei. M'umilio al vostro
Decreto, e degli Dei. Scusate il zelo,
Che virtude saria, se il Ciel protetto
L'avesse. Non son io, non son rubello,
Se difendono me le leggi antiche;
Nè spergiuro son io, se tra le turbe
Misto m'astenni di giurar sull' Ara.

Col. O quanto io lo compiango, e quanto scuso
D'inesperto garzone il zelo incauto!

Bru. Tu, che rispondi?

Tit. Vi tradii, Romani,
Nè son più degno di mirarvi in faccia,
Nè di mirare il Console, ed il Padre.
O mia somma sventura, o adolescenza
Troppo affrettata, o vergognosa etate!
Perchè nascendo non morii, perchè
Da Tarquinio non fui strozzato in culla,
E non m'avvelenar le poppe, e il latte,
Che succhiai con Tarquinia appena nato?
L'amor, che in me per lei crebbe cogli anni;
Amor nemico al Padre, a' Dei celesti,
E solo a Tullia, ed alle furie caro.
Quest' amor furibondo, ed infiammato
Da un' aspra gelosia, bendommi gli occhi,
E mi perdè. Non altro ebbi nel core
Che amarla, ed ubbidirla, e ancora, oh Dio!
A vista de' tormenti, e della morte,
Io l'amo, e sento, che il mio core a forza
E' strascinato verso il caro oggetto,
Ma se grande è l'amor, non è men grande
Il pentimento, ed il rimorso mio:

Nè

Nè dir saprei qual sia peggior misfatto,
O l'aver la Repubblica tradita,
O violato il giuramento a' Dei,
O consentito al parricidio. O Padre,
Padre, tradirti! Io quì mi prostro, e taccio.

Col. Io più non posso raffrenare il pianto.
Il dolore tu mira, ed i sospiri
Là delle Curie, o Bruto. Vogliam noi
Di tanti Cittadini or con la morte
Riempier la Città di lutto, e sangue?
Non provochiam gli sdegni, e col perdono
Ad amar la Repubblica sforziamo
L'alme ritrose; o se ti pare, o Bruto,
Noi condanniam della congiura i capi
All' esilio.

Pop. All' esilio.

Val. Queste voci
Escono solo dalle Curie estreme.
La miglior parte in se fremendo tace,
E pensa, che non basta esilio incerto
A inferir ne' Romani un odio sommo,
Ed irreconciliabile per sempre
Al reale comando, ed ai Tiranni.

SCENA III.

Vitellia, e detti.

Vit. Miei dolci figli, come mai vi veggo
In sembiante, ed in abito di rei,
Al Tribunal de' Consoli prostrati,

E dal-

E dalle ſcuri de' Littori cinti?
Quali odo riſuonar voci d' eſilio
Intorno a voi? Sì, nell' eſilio andrete,
Ed io 'l deggio ſoffrir. E' troppo grave
Il voſtro fallo, e con ragion ſevero
E' il genitor, dove in periglio è quella
Libertà, che ſerbò con tant' onore
De' Giunj. Ma tu non traſcorrer oltre,
O Bruto, nè in penſiero unqua ti venga
D' aggravar la ſentenza, ah nel vederti
Penſieroſo, e terribile, qual io
Ti vidi il dì, che vendicaſti Roma,
Per le vene mi ſerpe un freddo orrore,
E avanti il tuo coſpetto io vengo meno!
Il guardo, il volto, ah, già condanna a morte
I figli! O egregio difenſor di Roma,
O non men che Quirin d'altari degno!
Ma trucidar barbaramente i figli
Della futura Deitade il pregio
Dunque ſarà? Sarà prova ſicura
D'un animo divin? Temi più toſto,
Che nel diſumanarti, anzi che un Dio,
Non divenga una fera; e Roma, e 'l Mondo
A cupidigia ſmoderata immenſa
D'ambizioſa lode non aſcriva
Quel, che tu vanti della Patria amore.
Tu i figli trucidar? Forſe non ſai,
Che in un co' figli trucidar biſogna
Ancor la madre? E poſſo viver io
Senza Tito, e Tiberio? Ma il potreſti
Tu ſteſſo? Ah nò: ſono que' figli, Bruto,
Tanto a te cari nell' avverſa ſorte,

Tanto

Tanto bramati, che piagnendo ſpeſſo
D' involarli di furto a' tuoi Tiranni
M' ordinaſti, e pendenti dal mio ſeno
D' accarezzarli, e di baciarli mai
Non ti ſaziavi. Ora chi avrebbe detto,
Che tu doveſſi condannarli un giorno,
Giudice crudo, ed implacabil Padre,
Mal grado i pianti miei? Che dico? In onta
D' un Popolo, che piagne, e li vuol ſalvi,
D' un Conſole, che a te li chiede in grazia,
E di Valerio, che pentito forſe
Dell' accuſa, confuſo e sbigottito,
Parlar non oſa. Deh per l' ombra, e 'l nome
Di Lucrezia, di cui tu vendicaſti
L' onor, per quell' infaticabil zelo,
Che t' arde della pubblica ſalute,
Del loro eſilio ti contenta, e ſerba
Due Cittadini a Roma. Il loro errore,
Error di paſſione, e d' ignoranza,
Deteſtano col pianto, e 'l pentimento.
Con la lor Madre tu li vedi a terra
Proſtrati. Ah Bruto! Ah Padre! Ah ſpoſo mio,

Col. Tutto il Popolo piagne.

Val. Egli diſcende
Dal Tribunal.

Vit. Gli ricordate, o Dei!
Ch' egli è Padre.

Val. Ch' egli è Conſole.

Bru. Figli,
A tal neceſſità m' avete indotto,
Che uopo è, che oblii me ſteſſo, e voi,
O la ſalute pubblica. Ma giuſto

Non

Non è, che la Repubblica patisca
Da doppia colpa doppio danno. Io pecco
Più di voi, se di Padre a' sensi cedo...
Certo saremo un doloroso esempio:
Ma molto salutar ne' dì presenti,
E ne' futuri a' Cittadini tutti,
Sacrificando quanto abbiam di caro
Per la comune libertà. Commove
Molto de' figli il naturale amore,
E la fervida incauta età sedotta.
Ma contro a' voti vostri, e al mio comando,
Per la paterna maestade sacro,
Voi conceputo avendo il reo pensiero
Di dare in mano d'uom, già Re superbo,
Or nemico, rubello, ed esecrato,
La Patria liberata, e 'l proprio Padre
Liberatore, e il Consolato sorto
Dalla Giunia Famiglia in questo stesso
Anno, il Senato, il Popolo, le Leggi,
Gli Uomini, i Dii della Città di Roma;
Se del paterno generoso sangue
Restavi ancor qualche reliquia in petto,
Non credo nò, che risarcir la Patria,
E me, v' incresca. Li consegno a voi,
Littori; li legate.

Vit. Bruto, Bruto,
Figli, Littori, v' arrestate. Oh Dio!

SCE-

SCENA IV.

Nunzio, e detti.

Nun. Consoli, dalle Torri, onde difesa
E' la Cittade, hanno le guardie scorto
Al chiaro della Luna uscir dagli orti,
Che sono in faccia della Pincia porta.
Lunghe file di armati; arieti, e scale
Traggono seco. Le precede Sesto,
Lucio le siegue.

Col. Andiamo, e diansi l' armi
A' colpevoli, e purghino il delitto
Combattendo, e morendo a prò di Roma.

Bru. Io già providdi a' repentini assalti.
Andiam. Littori, conducete i rei.
Tu, Valerio, t' arresta con Vitellia.
Vitellia mia, non lice a te seguirci.
Tu nostro Cittadin sarai, Vindicio.
Imparino da te tutti gli Schiavi
Ad acquistarsi libertade, e patria.

SCENA V.

Valerio, e Vitellia.

Vit. Così senza di me, figli, alla morte
Ve n' andate? E quì resto io senza voi?
Oh dispietato Padre! oh Numi ingiusti!

Val.

Val. I giudizj de' Numi adora, e temi.
Vit. Perchè si vieta ad una madre almeno
Di dar l' ultimo bacio ai cari figli?
Flagellati ah cadranno! Ah sia reciso
Dal capo il busto! Oh se presente io fossi,
La forza almeno scemerei del colpo,
Del fier Littore trattenendo il braccio:
O questo petto frapponendo al colpo,
Pria che ad essi giugnesse, io sarei morta.
Val. Saggia raffrena le querele vane.
Vit. O Lucio, o Sesto, o voi Toscane squadre,
Che non correte ad assalir le mura,
A smantellarle, ad atterrar le porte,
Voi, che 'l potete? Dal supplicio atroce
Liberatemi i figli. Ite, uccidete,
Ardete.... Ah che vi manca il mio furore!
Val. La Consorte così parla di Bruto.
Vit. Deh per pietà, chi mi trafigge? Voi,
Littori, in me le verghe, in me le scuri
Volgete. A me infedele, a me rubella
Fendete il collo; e tu, Bruto crudele,
Del sangue mio, Bruto crudel, ti sazia.

SCENA VI.

Arunte, e detti.

Ar. Valerio; a te ricorro, tu mi salva
Dagli oltraggi del Popolo.
Val. Ei t' oltraggia?
Ar. Ci vietaro finor custodi armati

D'

D' avvicinarci al Tribunale. Insana
Da loro accompagnata iva Tarquinia
Di Tempio in Tempio, io la seguìa per forza.
Udimmo gran romor, ed appressarci
I Consoli vedemmo, e loro dietro
Tiberio, e Tito colle mani avvinte.
Corre Tarquinia, ed a gridar comincia:
Io son, Bruto, la rea. Bruto, la morte
A me s' aspetta. Ei, senza rimirarla,
S' inoltra grave, e al Quirinal s' avvia
Con Collatino. Il popolo, che ascende,
Me nella calca sin allor confuso
Scorge, e contro me lancia e fango, e pietre,
E grida: al traditore, uccidi, uccidi: (*par. Vit.*)
Tra 'l romore, e la grandine de' sassi,
Perdo Tarquinia, e sbigottito fuggo,
E quì mi salvo... Mi difendi.
Val. A dritto,
Come a fellon, ti si dovria la morte.
Ma la ragion comune delle genti
Sarà da noi più rispettata.
Ar. Sempre
In te pari al valor senno conobbi,
Pari al zelo equità. Quanto in grandezza,
E splendor crescerebbe il Consolato.
Se s' appoggiasse a te! Fariasi gloria
Di collegarsi teco il Rè Toscano.
Val. La salute di Roma è la mia gloria.
Ma dove andò Vitellia? Le tue voci
Le crebbero il timor. Non è consiglio
Che regger possa disperata madre.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Collatino, e detti.

Col. NOn è Vitellia quì? Povera madre!
Val. Che n' avvenne?
Col. Le furo i figli uccisi.
Val. O inesorabil Padre! o zelo invitto!
Col. E morì pur Tarquinia a canto a Tito.
Ar. O Dei, che ascolto!
Col. E già lo sa Tarquinio,
E tardi si pentì d' avvicinarsi
A piè di Roma.
Ar. O sventurato Padre!
Era forse presente al caso atroce!
O come mai l' intese?
Col. Allor che fummo
Su le mura, si sporse avanti Bruto,
E tre volte chiamò con voce orrenda
Tarquinio, che non lungi era accampato
Tra molte squadre, che gli feano sponda
I scudi alto tenendo. Ei s' avvicina,
E in suon feroce ci minaccia, e sgrida,
Posta la mano sulla spada in atto
Di sfoderarla. Risplendea la Luna,
E dall' elmo del Rè riflesso il raggio
Ravvisar ci lasciava il fero volto.
E Bruto, di tue trame il frutto, disse,
Guarda fellon: ed ai Littor fe cenno.
Questi spogliaro i giovanetti, ed ambo
Le-

Legaro a un palo stesso, e il tergo ignudo
Ad ambo flagellaro. Udendo Tito
I gridi di Tarquinia, ed i singulti,
Onde il suono venìa, sovente gli occhi
Là pietosi volgea, ma quando stava
Sovra il collo aspettando il colpo estremo,
Le diè l' ultimo addio con un sospiro.
Fremea Tiberio, nè lasciò morendo
Dar segni d' ira, di furor, di rabbia.
Bruto tenea fissi ne' figli gli occhi
Senza batter palpebra, o trar sospiro.
Sia che il pensiero della sua miseria
Togliesse a lui d' ogni dolore il senso;
Sia che l' altezza della sua virtude
Tutti opprimesse i naturali affetti.
Erge il Littor le tronche teste in alto,
A Tarquinio le mostra, ed egli un urlo
Alza sì forte, che tremar ci fece.
Tarquinia a precipizio entro la calca
Folle si scaglia, di torrente a guisa,
Che incalza più, quanto più trova inciampo,
E sbocca alfin ove giaceano immersi
Nel sangue ancor stillante i tronchi busti.
Strappa al Littor di mano il teschio esangue
Del suo Tito, lo stringe, il bacia, il mira,
E nel mirarlo, ahi sposo! ahi Tito! disse,
E l' angoscia così le chiuse il core,
Che morta cadde. In un momento corse
Di sua morte il romor di bocca in bocca,
E in suono d' ira, e di pietà confuso,
Alto s' udì gridar: Tarquinia è morta.
All' orecchie del Padre il grido scese,
E restò

E restò senza voce, e senza moto,
In mezzo ai figli sbigottiti. Noi
Discendemmo dal colle, e tosto Bruto
Intimò di venire al Tribunale
Al nuovo giorno a' miei Nipoti, e agli altri
Capi de' congiurati. A un tempo stesso
Me manda ad ordinar, che sieno in armi
Tutti i fanti, e i cavalli. Ei vuol uscire,
Ed ai Tarquinj dar battaglia.

Val. Oh possa
Trafigger ei coll' asta il Rè superbo,
Ed io colla mia man possa d' alloro
Cingere il capo trionfal! Quirino
Fondando la Città men fe di Bruto,
Che ordinò la Repubblica, ed i figli
Condannando, propose esempio egregio,
Creduto a stento dall' età future,
Onde serbar la Libertà, le Leggi,
Ad ogni prezzo ogni Romano impari.

Fine della Tragedia.

5348/3

LA CONGIURA
DI
MARCO BRUTO
TRAGEDIA
DI
SEBASTIANO DEGLI ANTONI
VICENTINO.

PERSONAGGI.

MARCO BRUTO.
CASSIO.
CASCA
SERVILIA Madre di Marco Bruto Sorella di Catone.
GIUNIA ſua Figliuola promeſſa a Caſſio.
PORZIA Figliuola di Catone Spoſa di Bruto.
CRATILIO Servo di Nobile Stirpe donato da Ceſare a Servilia.

La Scena ſi rappreſenta in una Sala, ove corriſpondono tre appartamenti. Uno di Bruto, l' altro di Servilia ſua madre. Il terzo di Porzia ſua Moglie.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Servilia.

NO ſan gli Dei, ſe rivederti, ahi laſſa!
Mio primo amor, mio primo dolce ſpoſo
Mai più potrò, ma ſpoſo a me vietato
Da Caton tuo nemico. Amato Giulio!
Volea pur ora il cuor farti paleſi
Tutti i ſoſpetti miei de' tuoi perigli,
Ma la lingua ebbe orror, per non ſicuri
Indizi, traditor predirti un figlio
Frutto primier de' noſtri dolci amori.
Ma fu ſaggio il ſilenzio, perchè vani
Son forſe i miei timori; e pur dogliosa
L' alma vie più ſegue a triſtarmi il core.

SCENA II.

Giunia che ſopraggiunge.

Giu. MAdre, ſoſpiri? e perchè mai di pianto
Hai molli gli occhi?
Ser. Ah! che nel dire addio

A Cesare, improvviso un freddo orrore
Al cuor mi scese; onde è che palpitante
Segni non dà, che di tristezza, e duolo.

Giu. Sentimmi io pure in que' momenti stessi
Entro le vene un movimento ignoto
Di tenerezza, e di pietà confuso,
Che il cuor mi prese, e a lagrimar m' astrinse,
Ma dileguò dell' alma error sì vano
Il ripensar, che Cesare non parte
Per strano clima, e per ignoti mari
A difficili imprese, e a gran perigli,
Ma nella Patria, e a degni amici accanto
Stassi fra suoi sicuro.

Ser. Oh figlia, oh figlia!
E lo credi sicuro?

Giu. E che paventi
O Madre? E che ti turba? Hai forse in mente
Di Spurina i deliri? Eh vani auguri
La fortuna di Cesare non teme,
E men quel cuor, che a sua fortuna impera.
Rasciuga, o Madre, il pianto, e di che puote
Cesare mai temer? Già a sue vittorie
Cessaron gl' odi, e placido il Senato
Gl' arbitrj gli lasciò di ciò, ch' ei vinse.

Ser. Di Roma, e in Lei del soggettato mondo
Credi, che lieto a Cesare il Senato
Doni l' Impero? Ah! che il Senato è un misto
Di più tiranni ambiziosi, a forza
Soggetti, e umili a un Cesare, che vinse,
Ma non potè domar l' invidia, e gl' odj.

Giu. Credo, che in qualche cuor non anco spento
L' odio s' annidi, e che l' invidia serpa
Con

Con occulte radici in più d' un petto;
Ma i campi di Farsaglia ancor son tinti
Del sangue ostile, e là giaccion sepolti
I cuor più audaci, e i più potenti sdegni
De' nemici di Cesare: il Senato
Gli è una scorta d' amici, e se v' è spirto
Avverso al Dittator, grazie, o perdono
O confuso lo resero, o placato.
Ove regna poter, virtù, fortuna,
S' inchina ogn' odio, ogni livor vien meno.

Ser. Volesse il Ciel, che fosse qual ti fingi
Il superbo Senato amico, e fido
A Cesare; ma oh Dio! parli mia figlia
Da giovane inesperta. Amico, e fede
Sembran cose volgari, e ognor frequenti,
Ma son d' oro, e di gemme assai più ratte.
Pensa di fidi amici un numeroso
Tesoro posseder l' uom, che è felice;
Ma misero s' avvede in farne l' uso,
Che un tra più mille appena è il fido, il vero,
Tutto il resto è apparente, infido, e finto.
Oh quanti, oh quanti amici a me, cui diede
Sangue, e fortuna il conversar co' grandi
E potenti di Roma, oh, quanti il tempo
Mi scoprì traditori, e in apparenza
Si giuravano amici! Ah che i più grandi
Sono i più finti!
Se fu suo pari.
Finge amico ubbidir; ma non è amore,
E' tema di sue forze; e se mai presta
Fausta a que' Padri occasion fortuna
Scuo-

Scuoter vedrai del Dittator la briglia,
E in Roma suscitar più perigliose
Farsaglie, infranta ogni amicizia, e fede.
Giu. Ah! troppo, o madre, è il tuo pensier funesto
Se divisando vai, che dentro il cuore
Di Roma, e del Senato infranta, e spenta
Siasi tutta la fe; come può Giulio
Adorato da tanti, e tanti, a cui
Prestò grazie, favor, ricchezze, e vita,
Esser degli odj, e dell' insidie il segno,
E in periglio di morte in un momento?
E chi sarà l' audace, il disperato
Per macchinar contro un' Eroe sì forte?
Ser. Oh figlia! le speranze lusinghiere
Nel tuo cuor giovanil troppo han di forza,
Credula troppo alle apparenze assenti.
Una lode mentita, un plauso, un riso
Un' aura popolar credi un ostaggio
D' immortal sicurezza? Ah! che si cangia
Più dell' instabil aura il cuore umano,
Se pende al ben, solo è costante al male.
Ove siano mi chiedi i petti arditi
D' insidiar il Domator del mondo?
Oh Dio! Fossero vani i miei timori.
Ma con troppa ragion, Giunia io temo,
Domestici son troppo i miei sospetti.
Conosci quanto audace, e violento
Sia il tuo Cassio? il conosci? e il tuo Germano
Sai quanto ha forte, e risoluto il cuore?
E quanto a petto ha libertade, e Patria?
Giu. Del mio Sposo, e Germano, ahimè, che dici?
Dun-

Dunque tu temi?
Ser. Sì, sì, che pur troppo
O partecipe, o autor d'alta congiura
Bruto, e Cassio pavento, e i miei timori
Vengon dal cuor, da inusitato orrore,
E da gravi sospetti oppresso, e mesto.
Non leggi ne' lor volti il rio pensiero?
Cangiati di color, con fosco ciglio,
Spento ogni riso, or taciti, e pensosi
Movono il passo, or in segrete stanze
Passan raccolti insieme i giorni intieri.
Giu. Gli veggo, ma chi sa, che dal Senato
Non sian per maturar qualche consiglio
Quasi da' sensi in gran pensier distratti?
Ser. Ah così fosse! ma non senti, o Figlia,
Quelle notturne pratiche, e segrete
D' ignote genti, e di seguaci armati?
Come i più antichi Senatori alteri,
Non usi mai di conversar tra noi
Frequentan sì cortesi i nostri Lari?
Questi insoliti moti, e sì guardinghi
Modi di oprar mi son presaghi indizi
Di qualche non vulgar, grave ordimento;
Un retto oprar mai non s' asconde al giorno.
Il reo fugge la luce, e timoroso
L' empie macchine sue fra l' ombre occulta.
Giu. Tuoi saggi avvedimenti, e tuoi riflessi
Mi rischiaran la mente; anch' io preveggo
Qualche infausto accidente. Pria che scoppi
Qualche fulmine, oh Dei! se puossi, a tempo
D' evitarlo si tenti.
Ser. Io così penso:
Ma

Ma pria voglio accertarmi, e penetrare
Più a dentro la cagion de' miei sospetti,
Ma se non erro, Cassio, e Bruto appunto
Soli volgono il passo a queste stanze:
Ritiriamci in disparte, e un qualche cenno
Avrem forse dei lor più chiusi arcani.

SCENA III.

Cassio, e Bruto.

Bru. OR ben può dirsi, congedati i servi,
Che noi liberi siamo.
Cas. Or che siam soli,
E quì già tutto è in sonno, in tanta notte
Degna del più bel dì pon mano all' opra.
Da te dipende, o amico, il gran destino
Della tua Patria. Esterminar tiranni
Sola impresa è de' Bruti. Non rimiri
Come al grand' Avo tuo, benchè di sasso,
Mostra le sue catene, e appende i voti
Supplice tutta Roma, acciò t' inspiri
De' gravi mali suoi pietà, e vendetta?
Le speranze de' Padri, e del Senato
In te riposte sono. Ognun ti segue,
Se a libertà ti volgi, e spezzi i ceppi,
Bruto s' appressa il tempo. Ecco l' infauste
Sovrastano al tiranno Idi funeste,
Tutto, o amico, è già pronto, il solo moto
Manca, e da' cenni tuoi s' attende, e spera,
E tu

E tu mesto, e pensoso? Irresoluto
Solo Bruto sarà? Risolvi, ed opra.
Bru. Amico, sallo, il Ciel quant' io sospiri
La libertà di Roma, e il suo tiranno
Crollar dal Soglio. Un tal desio mi trasse
In sì grave congiura a prender parte;
Ma contra il Dittator bolliano allora
Gli sdegni miei da pubblic' onta accesi.
A Giulio io non pensava. Or che vi penso
Giulio gli intiepidisce, e tempra, e doma
L' ire commosse un certo ignoto istinto,
Che si rinforza in ammollirmi il core.
Cas. Dunque una vana passion dell' alma,
Che ingiuste simpatie verso un nemico
Par, che risvegli, anteporrai di Roma
Supplichevole ai voti, al duolo, al pianto?
Bru. Le querele di Roma, e del Senato
L' offesa maestà di sanguinose
Voglie m' armano il cuor, ma poi l' oggetto
Stesso delle vendette in porle all' opra
Cangia miei sdegni in tenerezza, e amore.
Par che mi dica al cuor Cesare offeso,
E' macchia dell' onor assai più nera
A un generoso amico essere ingrato,
Che al suo destino abbandonar la Patria.
Sempre infamia del nome è il tradimento;
Ma lasciar cura della Patria al Cielo,
E' un fidar negli Dei, non è delitto.
Cas. O fallace pensiero! Indegne voci
Sono queste d' un Bruto. Ad un fellone
Doni il nome d' amico? Oh se sapessi,
Quali

Quai ſiano i ſuoi favori, e con qual'arte
Affettò tua amiſtà quell'uom ſuperbo,
Credi ne arroſſireſti, e ingiurie, e ſcorni
Sotto mentito onor gli ſcoprireſti,
Ma qual romor quì intorno? Amico, io parto:
Rifletti meglio in tanto. Al nuovo Sole
Tutto ſaprai, ma il falſo amico impara
Ad odiar, e vendicar la Patria. *Parte*

SCENA IV.

Servilia, e Bruto.

Bru. QUal cura intempeſtiva a' tuoi ripoſi
T'invola, o madre, e in sì diſteſa notte
Quà ti guida?
Ser. Sopìa tranquillo il ſonno
Tutte le cure mie, quando mi ſcoſſe
Con flebil ſuono una dolente voce,
Che per tre volte ſoſpirando diſſe:
Bruto, ahi, Bruto conſpira, e inſidie ordiſce,
Contro Ceſare: ſorgi. Io dalle piume
Sorgo, e velata appena, udir mi parve
Tua voce; il ſuon ne ſeguo, e quì ti trovo.
Bru. Scherzi di fantaſia, madre, ſon queſti
Suſcitati dal caſo. A tuoi ripoſi
Riedi; e il vano timor poni in non cale.
Ser. Ah, ch'effetti non ſon del ſonno, o figlio
I miei ſpaventi! io pur ben troppo inteſi
Dalla voce di Caſſio il gran misfatto,
Che

Che quì s'ordiſce. Ah figlio! ah figlio! pria
Che a sì enorme empietà tu preſti il voto.
Tua madre aſcolta; e poi ſe di quel ſangue
Tutto ſempre ver te genio, ed amore,
Se di quel ſangue (oh Dio!), che verſar tenti,
Avido ſei; quì dentro le mie vene
A diſſetarti impara; allor minore
Se il delitto non fia, ſarà il periglio.
Ah figlio! ove ti guida, ove ti ſpinge
Di falſo onore opinion fallace?
Per vendicare un finto nome, e vano
Di libertà, che a ſudditi, o d'un ſolo
O di molti non è, che un'aura, un'ombra,
Perchè libero è ſol colui, che impera:
Ad un'amico, a cui virtù, valore
E il voler degli Dei ceſſe il dominio
Di Roma, e pur del ſuo poter non uſa,
Ma con gl'eguali, e con gl'amici, e teco
Suddito anch'egli il dominar comparte,
Prepari tradimenti, empio, ed ingrato?
Contro un cuor sì benefico, e corteſe
Cui tanto devi, oh quanto! (il ſan gli Dei.)
Macchini inſidie, e dell'amico ſangue
T'inſpira empio livor barbare voglie?
Va, ſe un tanto furore il cuor t'accieca,
Squarcia le amiche vene, e la grand'Alma
Sciogli dal corpo trucidato, sbrana
Quel cuor ver te tutto pietà, o crudele;
Eſalerà dalle ferite l'alma
Di quel Giulio, che a te donò la vita,
E ſarà di tua mano eſangue, e freddo
Ca-

Cadavere: ma, o figlio, e perciò credi
Veder libera Roma? Ah! da ogni ſtilla
Di quel ſangue tradito, un più felice
Dittator creſcerà per vendicarlo.
Naſceran più tiranni, e più ſuperbi
Ceſari, che ſotto ombra di vendetta
Del morto Giulio, uſurperà l'Impero.
Eſſi i Prenci ſaran, tu il traditore;
E coronati co' Romani ceppi
Giuſta faran la dignità rapita,
E impereran del tuo delitto a ſcorno.

Bru. Madre, troppo ſoſpetti, e troppo orrendi
Son tuoi preſagi a un figlio. Amar la Patria
Dee ſopra tutti un Cittadin fedele,
E della vita, e dell' onore a coſto
Dee mercarli i ripoſi. Io non inſidio
Ceſare amico. In mezzo al cuore io ſerbo
Scolpiti i ſuoi favori, e ingrato mai
Io non ſarò; ma della Patria al duolo
Inſenſato non è, chi ha cuor Romano.
Riedi, o madre al ripoſo, ed io ti giuro
Che ſe Ceſare a Bruto è fido amico,
Non cederogli in amicizia, e fede.

Ser. Chi la vita ti diè ſiegui ad amare;
Vado: mi riconſoli. I ſonni tuoi
Renda pace, ed amor ſempre tranquilli. *parte*

SCE-

SCENA V.

Bruto.

LE più profonde ore del ſonno, e denſe
Tenebre, il più geloſo oprar non baſta
Per occultar i gran diſegni; in queſti
Solinghi orrori, e chi creduto mai
Orecchi avrebbe a' noſtri detti attenti
I riguardi dell' uom più ſaggi, e cauti
Delude la fortuna, ed un momento
Le macchine più induſtri atterra, e ſtrugge.
Buon per noi, che la madre udì gli arcani
Ordimenti eſſa ſola, e ad un ſuo figlio
Per non recar perigli, in onta al ſeſſo
Garrulo ſempre, avrà 'l ſilenzio a cuore,
E perchè le giurai contro l' amico
Ceſare non tentar giammai veruna
Oſtile inſidia, e ſe ei m' è un vero amico,
Serberò il giuramento: ma di Caſſio
Non poco mi turbar gl' ultimi accenti,
Ceſare è falſo amico; i ſuoi favori
Affronti ſono, ed il ſuo amore è frode.
Mi ſorprendon tai ſenſi. Ingrato, e infido
Mai non ſarò, perchè il ſuo nome offende
Chi per via di delitti a gloria aſpira;
Ma ſe Giulio è infedele, e finto amico
Fora ſcorno di Bruto, e un tradimento,
Per il nemico abbandonar la Patria.

SCE-

SCENA VI.

Porzia, e detto.

Por. SPoso, che fai quì così tardo, e solo?
Bru. Qual ti punge di me cura ansiosa
E quà ti spigne, o Porzia mia diletta?
Por. Qual cura può sollecitarmi il cuore
Più che il cercar di te?
Bru. Cassio in narrarmi
Certi strani accidenti, inosservate
Fuggiron l'ore.
Por. A me fa parte ancora
Di casi così strani.
Bru. Or non è il tempo
Questo: Pria di compir tali racconti
Ci coglierebbe o il nuovo sole, o il sonno.
Porz. Qualche minuta circostanza almeno
Ben puoi narrarmi.
Bru. Oh cara speme, andiamo,
Ch' ho gravi di sopor la mente, e gl' occhi.
Porz. Tanto vegliasti, e così attento; ed ora,
Che meco parli d' improvviso obblio
Tutto t' ingombra, e ti fa muto il sonno?
Oh dolce, oh caro Sposo! i tuoi pensieri
Solo a Porzia nascondi: i tuoi disegni
Sapran Cassio, e Servilia, e tanti amici,
Del grande arcano è solo Porzia indegna.
Questo è il sonno di Bruto.
Bru. Quai sospetti
Ti

Ti conturban la mente?
Porz. Ah troppo intesi!
Sol Servilia è segreta, e saggia madre
Corteggiana di Cesare; con questa
Del destino di lui quì si consigli,
Il genio di Caton nel cuor di Porzia
Vive: questa è tua Sposa; Ella è loquace,
Dall' arcano s' escluda: ah Sposo! ah Sposo!
Contempla, se è loquace, e se è incostante,
Su questa piaga di Caton la figlia,
(*Gli mostra la ferita.*)
Se il dolor, che il silenzio all' uom più forte
Rompe, un solo sospir da Porzia estorse.
Bru. Sposa, chi ti ferì? che piaga è questa?
Porz. Otto soli già son (di mia costanza
Per darti saggio) che tagliente acciaro
Immersi quì, dove sì acuto è il senso,
Ove il moto fà il duol più acerbo, e grave;
Mira l' aspra ferita, e mai non diedi
Segno alcuno di duol, nè posa al piede.
Bru. A incrudelir contro te stessa, oh Dei!
Dolce mia vita, e qual furor ti spinse?
Siedi. Dal tuo pallor, da certi tronchi
Respiri tuoi, mi presagiva l'alma
Tema di tua salute.
Porz. Amato Bruto
Il tuo silenzio in macchinar tant' opra,
E a me tacerla, a ciò mi trasse. In queste
Soglie osservando movimenti ignoti,
E segreti consigli, a scarsa fede
Di mia costanza il tuo silenzio ascrissi.
Onde per segno dell' eroico sangue,
Di

Di cui fervon mie vene, e che può tutto
Sofferire; e tacere un cuor Romano,
M' impressi la ferita, e il duol nascosi,
Perchè alfin dall' orror di questa piaga
Comprendessi, ch' io son ben degna Sposa
D' un Bruto, e di Caton la vera figlia.

Br. Porzia, lo san gli Dei, s' ebbi giammai
Dubbio di tua fortezza, e se mai donna
Ti reputai nel custodir gli arcani.
Ferve mortal congiura, e sembra accesa
Contra Cesare è ver, ma in tutta ancora.
La sua fiamma non è, perciò mi tacqui,
Ti confido però, che al foco or basta
Solo un soffio di Bruto.

Porz. E al giusto incendio
Manca sol Bruto?

Bru. Contra un caro amico
Qual' è Cesare, oh Dei! ben ch' io nemico
Sia di sua prepotenza, a tali estremi
Giugner non posso.

Porz. Oh sposo! se sapessi
Tutti i fini di Cesare segreti,
Ritegno di pietade i giusti sfoghi
Ritardar non potria di tue vendette;
Cortesìa generosa il cuor superbo
Ver te non muove: empio desìo lascivo
Di macchiare il tuo sangue, il disleale
Cesare quà conduce: A Giunia aspira

Bru. Cesare tanto ardisce? Ah traditore!
E tu dissimular? Tacer la Madre?

Porz. Tua Madre; o v' acconsente, o non s' avvede
Delle voglie impudiche. Io cento volte
I miei

I miei sospetti ad isvelar m' accinsi;
Ma per non agitarti, or odiosa
Nuora apparir mi tacqui: Or che il silenzio
Nuoce alla Patria, e giova solo all' empio,
T' apro il mio cuore, o sposo, e ti rammento
Che Cesare è un fellone, e il suo furore
Di dominar squarciò il gran petto, e sciolse
L' alma del Padre mio dalle catene.
Tiranno è della Patria, e del tuo onore
Sarà perpetuo scorno il dissoluto
Oppressor d' ogni legge; Le vendette
Pubbliche del Senato, e le private
Gravi tue ingiurie a vendicar t' affretta.
Invocano il tuo ferro a mille a mille
L' ombre erranti insepolte, a' lor riposi
Per isvenar l' Ostia superba: Roma,
Roma grida vendetta, e ne' civili
Trionfi afflitto il campidoglio grida
Bruto, Bruto! Ahi! che implora il lacerato
Suocero tuo. Questa mia piaga invoca
La tua pietà verso la patria, e i tuoi.

Bru. La piaga tua non inasprir col pianto.
Porzia il tutto comprendo, e dal mio petto
Sgombrasti ogni pietà verso quell' empio,
Andiamo, e ti sostien su questo braccio;
Questo è il braccio di Bruto, in lui confida.

Fine dell' Atto Primo

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Servilia.

Già che a quest' occhi il sonno oblìo de' mali
Niega ristoro, e non sopiscon l' ombre
L' agitato pensier, deh! sorgi, o luce
Ad arrecarmi un dì con rai migliori.

SCENA II.

Giunia, e detta.

Giu. MAdre, tu pur fuor delle piume attendi
Impaziente il nuovo giorno?
Ser. Oh figlia
E qual caso destotti, e quà ti scorge?
Giu. Foschi pensieri, orrendi sogni, infausti
Fantasmi dileguar dagl' occhi miei
Il sonno.
Ser. Oh Dei! sì tristi segni ancora
Quà me guidaro attonita, e confusa,
Se alle mie idee tutte d'orrori, e morte
Il sonno mi rapìa qualche momento,
Tosto

Tosto più nero, e più lugubre il sogno
M' assaliva la mente, e sangue, e ferro
Senatori in cimento, trucidati
Cadaveri, Feretri inorridianmi;
Il sonno indi fuggìa, non il timore,
Che mi scuotea più palpitante il petto.
Giu. Un concepito già terror dell' alma
Nostra agitata non ispento ancora
Di vicina congiura, entro i fantasmi
Nostri turbati, il suo terror dipinse:
Ma lode a Dei, che tutto alfine è un sogno.
Ser. Sogni tanto conformi, io non discerno
Se siano sogni, o pur del ciel presagi,
O fatidici instinti di natura,
Che risenta l' orror del vicin male,
E lo impriman gli Dei, perchè si schivi.
Giu. Della spenta congiura, o madre, ancora
Forse paventi? E il tuo parlar, che tanto
Può nel cuore di Bruto, unito ai prieghi
Di madre, non avrà forse anco estinto
Il privato livor contro il Regnante
Cesare? Eh, che di Bruto il giuramento
Che fallir mai non sa, ti rassicura,
Che egli è amico di Cesare, e la fede,
Che da Bruto non frange
Ser. Ah! non è il figlio
Solo in congiura. Or sia placato a' prieghi
Ed a consigli miei: v' è Cassio. Il sai
Quanto de' suoi pensier Cassio è tenace,
Quanto Cesare aborre.
Giu. Se l' assenso
Non v' ha del mio German, vana è l' impresa.

 Sia

Sia pur Caſſio nemico, e violenti
Diſegni ordiſca. Ai faziosi nemici
Caſſio non baſta. Impetuoſo è Caſſio,
Ma nell' oprar anco è prudente, e cauto.
Se certo ei ſia, che ſue vicine inſidie
Sian paleſi a noi Donne, in cui ſicuro
Non vuol che ſia verun ſegreto il mondo,
Diſſiparà le diſegnate moli
Ogni veſtigio a cancellarne intento.

Ser. Mal non t' apponi, o Figlia, è d' uopo adunque
Oltre forti ragioni unite a prieghi,
Caſſio accertar, che abbiam contezza intera
Degl' audaci diſegni; Olà ſi chiami
Irene toſto.

Giu. Irene, Irene, ſorgi
(*compariſce una Schiava*)
Vattene preſta, Irene, ed il fedele
Cratilio deſta. Gli dirai, che toſto
Corra a' tetti di Caſſio, e il perſuada,
Che ſenza far di ciò motto a veruno
Per grave alta cagion a noi ſen voli,
Che ogni breve tardanza è un gran periglio.

SCENA III.

Giunia, e Servilia.

Giu. DAl balzo d'Oriente ecco l' Aurora.
Tu che il color rendi alle coſe, ſgombra
Gl' orrori del cuor mio, come fai l' ombre.

Ser. O figlia, a te, cui tanto forza infuſe
Su

Su gl' arbitrj di Caſſio amore, e fede,
Diſarmar ſuoi penſieri a te s' aſpetta,
E placar di quel cuor le furie acceſe.

Giu. Tanto piaccia agli Dei, che abbian di forza
In quel petto i miei prieghi. Il più poſſente
Delle lagrime mie sforzo, e vigore
Adoprerò per ammollir quell' alma.
Ma ſe il timor delle ſcoperte inſidie
Caſſio non frena, il ſupplicar di ſpoſa
Poco potrà. Quel ben, che ſi poſſiede,
Manca di ſtima, e intepidiſce amore.

Ser. Di te, di tua beltà tanto diffidi?
E che un timor lo freni, e te non curi?
Caſſio ancor è tuo amante, e ſol di nome,
E di fede è tuo ſpoſo. Ancor non giunſe
Di marito all' impero, e ſe vi arriva,
Le tue bellezze in pregio hai così vile,
Che vuoi viver ſoggetta e non aſpiri,
O all' intero dominio, o pure almeno
A divider l' impero? Ah! che una moglie
Quando ha ſenno, e beltà leggi non ſoffre;
Ma dà legge col tempo al ſuo Signore.

Giu. Madre ho ſpirto Romano, e ſon tua figlia,
E ſorella di Bruto. A me non manca
Spirto, ma quel di Caſſio è aſſai più forte;
E' un genio a me ſovrano, che gli interni
Suoi moti occulta. Io l' amo troppo. Amore
Mi fa timida, e cieca, e non comprendo
Ancor le vie, che inuſitate ſono
Per guidarlo a mia voglia.

Ser. Oh timor vano!
Queſti geni difficili, ed auſteri
Reg-

Reggonsi, o figlia, a guisa di feroce
Selvaggio Tauro, il qual ripugna, o offende
Pria di depor sua libertà natìa;
Ma se con arte egli s'ammansa, e doma
Più serve umile, e ubbidiente al giogo.
Quanti vid'io, più che l'Ircane belve
Di cuor feroce, usi alle stragi, e al sangue
Di saggia donna incatenati al giogo
Soffrire il peso umiliati, e chini.
Il tuo Cassio alfin poi non è di questi,
Fiero è bensì, ma dell'umano ha ancora.

Giu. Userò tutta l'arte; ma tu meco
Del dir la più autorevole tua forza
Dei porre in opra

SCENA V.

Cassio, e dette.

Cas. DOnne, eccomi a vostri
Cenni. Qual grave cura, o repentino
Caso vi turba, e a voi mi chiama?

Ser. Appunto
Ciò, che ti mosse, e a prevenire i nostri
Voti quà ti condusse.

Giu. La tua vita,
Giusto timor di tue rovine; il certo
Periglio tuo, che a fabbricar t'accingi
Ci sollecita il cuore, e a noi ti chiama.

Cas. Questi ambigui discorsi, e strani enigmi
Io non comprendo.

Ser.

Ser. Gli si spiega, o figlia.

Giu. Contra Cesare amico ostil congiura
Macchini audace, e i perigliosi, ed empi
Pensieri tuoi di già divolga, e spande
Loquace fama ad ingrandirli attenta.
Sino a noi donne un tal romor pervenne:
Tanti amici di Cesare, egli stesso
Sordo sarà?

Cas. Che fama? Che congiura?
Sposa vaneggi?

Ser. Eh! non vaneggia, o Cassio,
Mia figlia, ancor ad affrettar tu vieni
In queste ore furtive (Il cuor lo dice)
Per dar la spinta a' precipizi suoi.

Cas. Vostri sogni son questi, e se la fama
Ciò divolga è mendace, è forse il primo
Questo falso rumor della bugiarda
Fama? ma voi donne sì caute, e sagge
Mi recate stupor, che vi commova
Voce del volgo insussistente, e vana,
Dando fede alle fole, e corpo all'ombre

Ser. Corpo all'ombre? Ah! pur troppo scellerati
Consiglj udii. Pur troppo manifesti
Dell'indegna congiura uscir gl'indizi.

Cas. Io non v'intendo.

Giu. E ancor t'infingi; o sposo?
Oh incauto sposo! In questa infausta notte
Chi persuase il renitente, e schivo
Germano a insanguinarsi, e violare
La fede, e l'amicizia? La tua bocca
Del misfatto accertommi, e dalle fole
Purgò la fama.

Cas.

Caſ. Da me dunque udiſti
Tutto l'arcano? E tu t'accheta ai giuſti
Decreti miei di ſradicar quell'empio
Tiranno della Patria, e annichilare
La rea cagion del mio penſier geloſo.
Tu ſei mia ſpoſa, onde librar non dei
Se giuſti, o ſiano ingiuſti i miei diſegni.
Conviene a te diſſimular, nè lice
Inoltrarti di più de' miei voleri;
Ma t'intendo, t'intendo: I tuoi timori
Non ſon de' miei perigli, della vita
Dell'amato tuo Ceſare paventi;
Se altri che Giulio foſſe, a nulla avreſti
Ogni macchina mia più rovinoſa.
Ser. Al tuo foco natìo, Caſſio, perdono
L'indecente tuo dir mordace, e incauto;
Giunia piange
Ma col ſangue de' Bruti, e d'una figlia
Mia, così non ſi parla. Ancor non ſtrinſe
Il promeſſo Imeneo le ſue catene.
Giunia è libera ancor; ma perchè troppo
A te la aſſoggettò genio, ed amore,
Perchè dal cuor ti parla, e il perglioſo
Stato di tua congiura or ti paleſa,
Perdè ogni merto, e tu la inſulti, e tratti
Quel zelo, che ha per te, d'impuro affetto?
Ove, o figlia, ti traſſe il troppo amare!
Ma raffrena il tuo pianto. A un cuor più umano
Serba le tenerezze. A te, mia figlia,
Miglior non mancherà ſpoſo, ed amante.
Caſ. (Che ſpirto altier! fingere è duopo:) O madre,
Così ti chiamo: Riverenza, e affetto,
Che

Che a te ſerbo, ed a tuoi, merta un tal nome
No'l niego, errai nello ſcherzar sì acerbo,
Con finger ire, e motteggiar geloſo,
Ma infin ſcherzai; non fu parlar del cuore
Degno d'accender ire, e ſparger pianto.
Implacabil mi finſi, ed oſtinato
Nel desìo di vendetta, e ſcoprir volli,
Qual tumulto in tal guiſa, e quai procelle
Nel voſtro amor deſtaſſe il mio periglio;
Già all'ardita congiura, a voi paleſe,
Bruto più non conſente, e intiepidire
Fè il mio calore il dubbio evento, e il certo
Riſchio nel terminar sì audace impreſa.
La pietà ver la patria il gran penſiero
M'inſpirò, ma ragion, prudenza, e fede
Verſo l'amico Dittator lo eſtinſe.
Tu ſe da me qualche geloſo accento,
Bella udiſti, perdona, e aſciuga il pianto,
Perchè nacque da amor, che torpe, e gela,
Se gelosìa non lo riſveglia, e accende.
Ser. Caſſio, mi riconforti, i detti tuoi
Mi turbaro non poco. Uſar tai prove
Con mia figlia non dei: Son troppo acerbe.
Giu. A inſultarmi in tal guiſa, e tormentare
Un cuor per te pur troppo afflitto, e meſto
Chi ti moſſe, o mio caro? Il troppo amore,
Che anſioſa mi fe per la tua vita,
Aſciugandoſi gl' occhi
Dubbioſo or ti fa della mia fede,
Perchè in pregio n'ho Ceſare, che ſempre
Fu amico del mio ſangue, e di mio padre
Rapìa tutto l'affetto, e mille volte,
Dol-

Dolci memorie! ebbe piacer vivendo
Mirar di me bambina, i vezzi, e i ſcherzi
Ver l'amico ſuo Ceſare, che ſempre
M'amò da figlia, ed io lo amai da Padre,
Che tal per gl'anni eſſer mi può due volte;
Come incendio d'amor laſcivo, e nero.
L'innocente amiſtà guardi geloſo?
I rimproveri tuoi, ſe finti ſono,
Son troppo intempeſtivi; or che la fama
Teſſitor di congiure, e tradimenti
Con cento lingue ti divolga, ſcherzi
Su 'l maligno romor, che ſe anco è vano,
Sfregia l'onor, e pon le vite in riſchio.

Caſ. Un lieve error perdona, un motto incauto
Degno non è del voſtro duol, nè merta,
Qual ſiaſi il mio periglio, il voſtro pianto.
Già ſvanì la congiura. Il fondamento
Se manca, ogni romor più forte al fine
Da ſe ſteſſo vien meno. Seppellite
Gl'indizi certi, voi, che il tutto udiſte:
Ecco eſtinta la fama, e il mio periglio.
Alle ſtanze di Bruto io vado. Intanto
Se de' primi diſegni ancora intiera
Qualche traccia oſſervaſſi, io vi prometto
Di cancellarne ogni veſtigio, ogn'ombra.
(Ma l'empio Dittator ſarà queſt'ombra.)
Da ſe e parte.

Ser. Quanto ci tranquillaſti?

Giu. Addio, mio Spoſo.

SCE-

SCENA VII.

Giunia, e Servilia.

Giu. DEl tuo gran cuor, del tuo gran ſpirto, o Madre
Non vi volea di meno a rintuzzare
Gl'impeti d'un tal uom.

Ser. Le mie parole
Puoter bensì; ma una virtù maggiore
Ebbe il timor delle paleſi inſidie.
Sempre chi è in colpa, è ſoſpettoſo, e teme,
Che l'ombra iſteſſa, che il delitto occulta,
Sia un meriggio che il renda aperto e chiaro.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cassio, e Bruto.

Cas. OR Cesare conosci, e i suoi disegni,
E che risolvi, Amico? Ormai son giunte
L' Idi fatali. O questo sole illustra
D' eterno raggio il nostro nome, o il tinge
D' eterno obbrobrio. A traspirar vicini
Sono i nostri consiglj. Pria che il tempo
Gli sveli appieno, all' eseguir t' affretta.
Bru. S' apprestì pur l' occasion felice:
Bruto ha risolto. O che il tiranno sangue
Purgherà le mie macchie, e i patrj oltraggi,
O che il mio sgorgherà da queste vene,
Nè più vedrò la dignità tiranna.
Ma come sai, che l' immatura, e ancora
Non stabile congiura altrui palese
Si divolghi?
Cas. Sol' una donna basta,
Se d' un fatto sospetta, a empirne il mondo,
E più di due piena contezza, e certa
Han de' nostri consigli.
Bru. E chi son queste?
Cas. Tua Madre, e Giunia, e da più lingue sparsa
Di-

Dicon tal voce. Io sgombrai lor dal cuore
Quanto potei tale sospetto, e quanto
Lieve moto di ciò recar potesse
Di periglioso al Figlio, e a me suo sposo,
Lor dimostrai: ma grave rischio al certo
E' in due Donne sperar silenzio, e fede.
Bru. Quando sian persuase, e già sicure,
Che il colpo non succeda, io non diffido,
Ma pria, che la fortuna, ai gran disegni
Sempre nemica alcun sospetto inspiri
Nel sagace Tiranno, oggi s' opprima,
E al volubil destin non si dia tempo
Di preservarlo.
Cas. In questa guisa, o amico,
Tu risolvi da Bruto, ed io da Cassio
Teco oprerò.

SCENA II.

Cratilio, e detti.

Bru. CHe chiedi?
Crat. A te sen viene
Casca, o Signor.

SCE-

SCENA III.

Casca entra, e chiude, e detti.

Bru. QUal nume, o dell' afflitta
Patria qual genio a noi ti guida in questi
Così gravi momenti, o amico?
Casca. Appunto
Come poc' anzi divisai con Cassio,
Della Romana libertà distrutta
Vindice Genio quà mi spinge, e invita
Te del grand' Avo a rinnovar gl' esempli,
E Decio, e Cimbro, e la più chiara parte
De' Padri oppressi il genio stesso accende
Di sì giusto furore, e in questo giorno
Lieti successi alla grand' opra addita.
Tutto l' oprar da' cenni tuoi dipende.
Bru. Quanto brami è risolto. Il tuo pensiero
S' agitava tra noi per maturare
A intrapresa sì grande un fausto fine.
Divisavansi i mezzi, e nella mente
Nostra il più forte esecutore, e fido
Di te non si ideò per l' ardua impresa.
Casc. Sacri Numi, che in tanti il generoso
Spirto destaste, un lieto fin porgete
A sì giusti attentati. Offrir quest' alma
Vò per tutti al periglio. I vostri auspici
Sol mi bastano, o fidi; Al gran cimento
Certo d' amica sorte, io sol m' accingo.
Da' vostri occhi animata questa destra,

Se

Se anco fosse in più Cesari diviso
Squarcerà il cuor del Dittator tiranno.
Bru. L' eroico ardir del tuo gran spirto, o amico,
Lodo, ma teco alla grand' opra uniti
Tutti sarem, perchè la morte altrui
Non è in nostro potere, e non soggiace
Sempre a una sola mano, ed a un sol ferro
D' un uom la vita, e un colpo, anzi più colpi
Certa morte a recar non son bastanti.
Di Cesare il valore, e la fortuna,
Che del valore io più pavento, e stimo.
Assalire si dee. Se l' aggressore
E' solo, e cada al primo colpo; in vano
V' accorreran gli amici. Oh! quanti amici
Hanno i potenti, e i fortunati, o Casca!
Ma tu però non credere, ch' io voglia
Con tai riflessi dubbiosi, e troppo
Cauti snervar il tuo valore, e il fuoco
Intiepidir di tue vendette. Accenno
Il difficil, l' incerto, il periglioso.
Perchè impensato non succeda all' opra.
Quando all' arduo, al difficile, ed al rischio
Già concepito usa è la mente, mai
Non si confonde, se v' incontra, e allora
A fredda fronte, e imperturbato spirto
Opra, e non teme, anzi divien più forte
Nelle difficoltà, se le previene.
Cas. Degni dell' alta stima, e della speme,
Che ha di te Roma tutta, o Bruto, sono
Gli avvedimenti tuoi: ma è duopo ancora
I più facili modi, e più sicuri
Sceglier per sostener sì grave impresa.

Bru.

Bru. Se del luogo si pensa, il più opportuno
Del Senato non v'è: Non v'è il più degno
Per vendicar la dignità tradita.
Là del delitto, ove è maggior l'offesa,
S'armi ancor la vendetta. E qual più oppressa
Romana dignità v'è del Senato?
I già liberi voti, ora soggetti
Applaudiranno all'attentato, e il ferro
Degli aggressori inosservato in tanta
Turba de' Padri, uscir farà più certa
Dalle viscere ree l'Alma tiranna.

Cas. In sembianza d'onore uniti insieme
Ci affolleremo al Dittatore intorno,
E con suppliche finte, e ossequiosi
Gesti coperta opprimerà più audace
La vendetta impensata il cuor sorpreso
Dell' oppressore.

Bru. Accorreran gli Amici
Suoi, ma in vano, confusi, e istupiditi
Dall' improvviso, e grave caso, incerti,
E attoniti opreran senza consiglio,
Come esser suol ne' repentini, e gravi
Accidenti impensati.

Cas. Entro i vitali
Recessi pure entri dell'alma il ferro
Veloce, e pronto, e la dissolva, e resti
Il Dittator Cadavere, che tosto
In tutti osserverem smarrita, e fredda
L'amicizia, e la fede.

Bru. Amico è l'uomo
Mentre spera dall' uom. Dall' Uom che è morto,
Che può sperar?

Casc.

Casc. Tal sia il tiranno, o Cieli;
E alla Romana libertà scuotete
Il civil giogo; e tosto poi si sciolga
Quest' alma, e lieta all'Etro suo ritorni.

Bru. Andiamo, amici, ecco il gran giorno. O sacri,
Tutelari di Roma incliti Geni,
Al gran fatto assistete. Ostia ben degna
Di voi sarà l'usurpator del mondo.

SCENA IV.

Cratilio, che esce da una Camera ove era ritirato.

E Che udisti, o Cratilio? Omai più duri
Non sien tuoi ceppi. Del tuo crin reciso
Piangi l'onta servil, se alle sicure
Fronti cinte d'allori un sì crudele
Colpo sovrasta? E da chi poi? Potenti
Numi! chi'l crederia? Dai più diletti
Amici! Oh impenetrabili segreti
Del cuore umano! Oh quanti tradimenti!
Quante in volto d'amor frodi mentite!
Che vaglion di Farsaglia i sanguinosi
Tuoi fasti, e il Campidoglio ai piedi tuoi,
Che t'offre il mondo, o Cesare, se in questi,
Infelice! momenti andrai tradito
Per man de' tuoi più cari a placar l'ombra
Del gran Pompeo, di cui destin tu fosti,
Ma, o pensiero, ove scorri? E quai funesti
Fantasmi aduni? Se nel cuor mi punge
Del magnanimo Cesare il periglio

Divertirlo si tenti, e non si pianga
Il Signore di Roma e ancora in soglio
Divertirlo? ma come? La fatale
Congiura svelerò? Toglierò dunque
Cesare al tradimento, e traditore
Sarò del mio Signor? Lo tolga il cielo.
Il tradire è da servo, e la cattiva
Mia libertà non spinge a oprar servile
Col corpo ancor la nobiltà dell'alma.

SCENA V.

Servilia, e Detto.

Ser. CRatilio, e che ti turba? Quai querele
Muovi contro te stesso? Ei sembra insano.
Cra. Il tutto a Lei si scopra. A tempo è giunta.
Ella è madre dell' un, dell'altro amica,
D' ambi si prenderà cura. *fra se*
Ser. Cratilio
Tu non rispondi, e teco sol favelli?
Cra. Non t'osservai, Signora, io non t'udj,
Perdona al mio stupore. Oh! se intendessi
Ciò, che mi turba, e ciò, che di me stesso
Tutto fuor mi rapisce, anche il tuo labbro
Geleria di terror stupido, e muto.
Ser. Perchè?
Cra. Cesare . . . (oh Dei m'inorridisco!)
Dì, che v'è di sì orrendo, e come v'entra
Cesare? Dimmi.
Cra. Cesare fra pochi
Mo-

Momenti (ahimè!) più non sarà tra vivi.
Ser. Sogni, o stolto, t'infingi? Come audace
Con funesto delirio empj racconti
Contro Cesare inventi?
Cra. Oh fosser vani!
Ma veraci pur troppo i detti miei
Il fine iscopriralli.
Ser. E come?
Cra. Il ferro
Degli amici più degni, in cui s'affida.
Cesare più, l'immolerà a quel vano
Nume di libertà, con cui l'altero
Odio de' Cittadini a chi è maggiore
Tesse con falso zelo i tradimenti.
Ser. Chi son questi animosi? E come note
Sonti l'audaci trame? a un tanto capo
Avventarsi non puon, che le più illustri,
E più sublimi insidie, ove non giunge
Indagine servile.
Cra. E pure un servo
Udì il tradimento.
Ser. E dove, e quando?
Dì, non mi tormentar. Omai svaniro *fra se.*
Le domestiche furie. Altr' alme in Roma
Di tanto ardir non son capaci.
Cra. Oh Dei!
Un' arcano sì grande il cuor non osa
Scoprir; ma tu sei Madre. A te la cura
Lascio del grande arcano,
Ser. E come innesti
Me in tai raggiri? Ebro, o tu sogni,
O audace osi scherzar.

Cra. Deh fosser scherzi!
Corregger li potresti, e condonarli;
Ma da Bruto, e da Cassio udì pur troppo
La funesta congiura.
Ser. E come, o stolto,
Tu ammesso a un tanto arcano? ammesso un servo
Fra primi del Senato?
Cra. Odimi, e poi
Niegami fè. Già pochi istanti assieme
In segreto conclave il mio Signore,
E Cassio eran socchiusi, Casca il loro
Tanto amico sorvenne, e di lor chiese.
Io, cui ciò lice, entrai per darne avviso.
Casca seguimmi, e incauto chiuse. Allora
Riaprir non osando, il piè rivolsi
Certo d' uscirne, alla vicina stanza,
Ove, come t' è noto, è un' altra uscita;
Ma trovandola chiusa inosservato
Là mi trattenni, e mi convenne udire
A caso ciò (deh! lo volesse il cielo)
Che udito mai non avess' io.
Ser. Che udisti?
Cra. Che udj! che entrato Cesare in Senato
Con armi occulte Bruto, Cassio, e Casca,
Uniti a' più feroci del Senato
Faran scempio di Cesare; e gli Dei
Invocando propizi al gran misfatto,
Cheti s' avvian per l' esecranda impresa.
Ser. Tanto udisti, o Cratilio?
Cra. Ah, ciò non fosse:
Che darei tutto il sangue. In così gravi,
E perigliosi casi un fido servo
Men-

Mentir non può.
Ser. Ah misero mio figlio!
Contro chi mai cieco furor ti spinge? *tra se*
Ahi contro il Genitor? D' un tanto affare
Guarda, Cratilio, sopra la tua vita,
Non far motto a verun.
Cra. Teco, o Signora
Osai di favellar, perchè sei madre
Di Bruto, e in amistà sei più che madre
Di Cesare. Per altro e ferro, e fuoco,
E di morte l' orror non spremeria
L' indizio d' un sospir da questo labbro.
Ser. M' è nota la tua fè. Giunia sen viene:
Ritirati, e stà pronto a' cenni miei.
Cra. T' ubbidisco, Signora.

SCENA VI.

Servilia, e Giunia.

Ser. OH se sapessi
Figlia! noi siam tradite. Ognor più ferve
La congiura fatal contro l' amico
Cesare.
Giu. Come, e chi risveglia il nuovo
Incendio?
Ser. Figlia, ai detti lusinghieri
Spento parea, ma da coperto ardore
Or più divampa periglioso. Oh cieli!
Cassio, e poi Bruto ogni furor v' inspira.

Giu.

Giu. Dunque non ſon placati?
Ser. In queſto punto
Uſciro ad affrettar l' empio diſegno.
Cratilio udì del tragico conſiglio
L' ordine ſcellerato. E che far deggio?
Son madre, e come madre! uno è mio figlio
L'altro (oh Dei!) più che amico: uno è tuo Spoſo.
Se avviſo l' un, ſi perdon gl' altri. O Giove,
In quali anguſtie miſerande, e gravi
Queſto miſero cuore aſtringi? Ah meglio
Era eſtinguere in me pria moto, e ſenſo,
Che darmi vita in così duro caſo.
Oh figlio! oh incauto figlio! ſe ſapeſſi
Chi è Ceſare. All' idea d' un tal penſiero
Tutto inorridireſti! E tu infelice,
Giulio, ſe ravviſaſti il traditore
Qual furor? qual vendetta? E forſe poi
L' incauto ardir compiagnereſti.
Giu. O madre!
Tu, che tanto benigno, e sì corteſe
Ver la noſtra famiglia il generoſo
Ceſare a prova aveſti, ed io tua figlia
Tal lo provai, gli ſvela il ſuo periglio,
E l' autor del periglio. Se la vita
A lui così tu doni, un cuor sì grande,
Che in corteſìa mai non fu vinto, in dono
Non ti concederà la vita al figlio,
Ed al mio Spoſo? col tacer ſi perde
Senza dubbio l'amico, e Figlio, e Spoſo;
Perchè non laſcia il ciel giammai, che alteri
Ridano i tradimenti, e ſe felici
Naſcon, col tempo han ſempre un fine amaro,
Chi

Chi ſtragi ſeminò, morte raccoglie,
Ser. Al ver t'apponi. Un tal rimedio anch' io
Rivolgea per la mente. In queſto foglio
Tutte diſtinguerò della congiura
Le circoſtanze; e che il Senato è il loco
Del crudele attentato; ei s'aſſicuri
Di Bruto, e Caſſio, alla mia fe conceda
In premio i rei. Quell' alma generoſa
Nulla mi negherà, nè può negarmi. *ſcrive*
Giu. O ſpirti d'amiſtà, voi che ſtringete
Più che i nodi del ſangue i cuori umani,
L' intrapreſo da noi sì periglioſo
Conſiglio difendete, e al violento *in diſparte*
Fervor del genio un tanto ardir s' aſcriva,
Che i diritti del ſangue, e di natura
A un' obliquo inclinar del cuor poſpone.
Ma non è un cieco, e ſconſigliato iſtinto
Queſto dell' alma alla ragion rubella;
E' un maturo conſiglio, che la vita
Aſſicura dell' uno, e agl' altri acquiſta
Perdono, e vita, e al rio deſtin gl' invola.

SCENA VII.

Servilia, e Cratilio.

Ser. CRatilio.
Cra. Eccomi pronto.
Ser. Queſto foglio
Nelle mani di Ceſare conſegna
To-

Tosto, pria che in Senato entri. Si tratta
Quì dell' esser di Cesare, e di Bruto.

Cra. Impedirmi non può se non la morte
D' eseguire i tuoi cenni.

Ser. Andiamo, o Figlia,
D' un fausto evento a supplicar gli Dei.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA

Porzia.

O Insoffribile duol dell' inasprita
Mia piaga? E pur soavi i morsi tuoi
Sarian, se in cuor del Dittator tiranno
Credessi immersi i vostri duri acciari,
Vindici della Patria, e negl' estremi
Sospiri fosse il Regnator superbo.
Oh! quanto è un dolce al mio dolor conforto
Il pensare alla gioia, o amato Padre,
Che avresti nel mirar da' lidi Elisi
Cader squarciata, e sanguinosa l' ombra
Del tuo nemico, e dal Romano soglio
Precipitar nella più cupa stige!
Ma troppo fortunati, e troppo ingiusti
Giran gl' astri per l' empio; e par che i Numi
Adulino il superbo, e affascinati
Piovano lieti influssi ai suoi pensieri.
Svanirà, lo preveggo, o che immaturo
Scoppierà negl' Autori il gran disegno.
Chi Farsaglia ai più giusti, ed ai più forti
Tomba creduta avrebbe? Eppur gli Dei
Pugnar per l' empio, e abbandonar Catone

Ma

Ma reggermi non posso. Emilia presta
Aita al piè, che pel dolor vacilla.
Ritirarmi conviene, e chieggon posa
Le già vinte dal duol mie lasse membra.
Emilia io manco. *sviene sopra una sedia*

SCENA II.

Servilia. Giunia, e dette.

Ser. PORZIA... oh caso infausto!
Benchè avversa di genio, e di sincero
Cuor meco non fu mai, m'intenerisce
Il fatale accidente. Ha palpitante
Il cuor però, e respira. Alle sue stanze
Si porti. Entro quel viso alcun di morte
Segno non v'è. Qualche vapor lo spirto
Forse ingombrò da' torbidi pensieri
Sempre agitato: un freddo spruzzo d'onda
Porzia entra
La sveglierà. Vattene Giunia, assisti
Alla Cognata.
Giu. Per gradirti, o madre,
Usar mi sforzerò, già che lo imperi,
Ogni più attenta, ed amorosa cura.
Entra da Porzia
Ser. Questa dell'ostinato, e forte troppo
Catone è vera figlia. Ella, nol niego,
Ha le virtù paterne, ma in un grado
Rigido, e grave, che spregio, e dispetto
Sembran più tosto, che virtù; pensosa,
O ira-

O irata è sempre, e in sopraciglio oscuro
Turbata sì, ch'ivi seren di viso
Non mai risplende. Ella ogni moto, ogni ombra
Sempre attenta misura; osserva, e pesa
Ogni sguardo, ogni cenno; ed inquieta
Tutto interpetra, e torce al peggio sempre.
Una sì torbida alma, e sì agitata
Sempre sarà della sua vita in forse.

SCENA III.

Giunia, che ritorna, e Detta.

Ser. CHe fa Porzia?
Giu. Oh appena ella rinvenne,
Che vistasi da noi, non troppo forse
Graditi oggetti attorniata, tinse
D'improvviso rossor le impallidite
Sue guance, e simulando un grave sonno
Ci congedò con pochi, e freddi accenti.
Ser. E' pur feroce! vincolo di sangue
Doppio fra noi ci lega; ma divise
Siam di cuor. Contro Cesare un mortale
Odio, tratto dal Padre, ella più accresce
Nell'osservare l'amistà, e la stima,
Che Cesare ha di noi, contro noi volge
Il più nero livor de' sdegni suoi.
Ser. Tu, che mite alma chiudi, a porger voti
Deh vanne a Giove, che tant'ire estingua.
parte Giunia.
Tutto l'odio, e il livor, tutte l'insidie,
Che aspirano di Cesare alla morte
Tra-

Tramortiſcan così (vi prego, o numi)
E ſia la pena, e il duol tutto di Porzia,
Che è ben dell'empie trame a parte anch' eſſa,
E impaziente del ſucceſſo; al Cielo
Voti porgea per affrettar gl'eventi
A Ceſare funeſti. Ma che ſcorgo?
Bruto ſen vien penſoſo, e il paſſo affretta
Fuor dell'uſato! E che ſia mai?

SCENA IV.

Bruto, e detta.

Bru. Mia madre,
Qual di Porzia è il deſtino? E viva, o morta?
Ser. Figlio, ti raſſerena. Un brieve appena
Deliquio ebbe, e rinvenne. E qual ſiniſtro
Nunzio ti richiamò quà dal Senato?
Bru. Io non molto diſcoſto eravi, quando
La fama divulgò, che Porzia muore,
E quà corſi anſioſo.
Ser. E che? Non eri,
Figlio, in Senato?
Bru. Nò, Ceſare ancora
Là non pervenne, e non ſi ſa di certo,
Se oggi verrà in Senato; e però accorſi
Di Porzia al caſo attonito, e confuſo.
Ser. Lode a' Dei, Porzia è ſalva, e poſa, e dorme.
Non s'adunò Senato? E chi ritarda
Ceſare? Ah figlio! La congiura forſe
Che tu ordiſci, è ſcoperta!
Bru. E qual congiura,
O ma-

O madre? E non ti diſſi, e ti giurai
Che Bruto ad un'amico inſidia alcuna
Non teſſerà.
Ser. Mio figlio, non ſo poi,
Se la fama in tal guiſa il fatto eſprima.
Bru. E qual fama? Qual fatto? Se la fama
Da te non nacque, o pur da Giunia, indizio
Non v'è, che di congiura ombra veruna
Poſſa recar.
Ser. A torto, a torto incolpi,
Se ciò foſſe, una madre. Vengan pure
Dal cuore i detti tuoi, che di tua fede
Ceſare non ſarà giammai dubbioſo:
Ma ſe tu ordiſci inſidie, avverti, o figlio;
Che ſe la fama è tutta voce, han mille
Orecchi i Grandi, e l'aria, il ſol diſcopre
Le congiure odioſe a' Geni, a' Dei.
Bru. Chi ravvivò tali ſoſpetti, o madre?
Ser. Certi ah! troppo del vero aperti ſegni,
Che a diviſar così traggon la mente,
E più di me lo ſai, benchè t'infingi.
Guarda, o figlio, che gl'invidi nemici
Del Dittator col pubblico intereſſe
Le private vendette, e gl'odj antichi
Non iſtudin coprir, e col tuo nome
Render giuſto, ed illuſtre il tradimento;
Che ſempre alfin periglio, e infamia reca.
Bru. Poco cauti, o mia madre, e inopportuni
Sono coteſti avviſi, e s'altri udiſſe,
Con ben giuſta ragion volger potrìa
In mio vero delitto i tuoi ſoſpetti.

Teco

Teco ſon ne' miei lari, ed è ne' ſuoi
Ceſare, e tu ſuo traditor m'accuſi?
Ser. Voglia il Ciel, che a tuoi detti egual ſia l'opra.
Parte

SCENA V.

Bruto.

ALla più giuſta, e generoſa impreſa,
Che tentaſſe giammai l'ardir Romano,
Quanti oppone perigli la nemica
Degl' umani diſegni invida ſorte!
Novelli impedimenti, e ognor recenti
Soſpetti ſveglia a rintuzzar del cuore
Gl' acceſi ſpirti, ed a ſcemar l'ardire.
La ſvelata congiura eſſer cagione
Del ritardo di Ceſare ſoſpetta
Mia madre intimorita, e ciò non ſenza
Gran ragione. Un' impreſa in tanti petti
Chiuſa non può durar, che non dia, come
Occulto foco, di ſe ſteſſa indizio;
E ſe ciò pur non foſſe, ogni tardanza
Rovina è degl' arcani, che dal tempo
Scopronſi ogn' or, benchè ne' più ſegreti
Cuori dorman ſepolti; e dir ſi ſuole.
Che in due tace l'arcano, e in tre non mai;
Che poi ſarà d'un, che è diſperſo in tanti?

SCE-

SCENA VI.

Porzia, e detto.

Por. EQuali nuove arrechi?
Bru. Oh ſpoſa, e come
Semiviva poc' anzi, egra, e giacente
Or della piaga, e dello ſpaſmo ad onta
Quà giri il piè languente?
Por. Di tua voce
Il ſuono udii, nè te giammai veggendo
Entrar nelle mie ſtanze, impaziente
Benchè il duolo ripugni, a te ne vegno
Per ſaper la cagion del tuo ritorno.
Bru. Siedi: non dar peſo più grave al duolo;
Nunzio, che tu morivi, o mia diletta,
Quà mi recò.
Por. Ma ciò, di cui mi cale
Del duol più, e della vita, omai compiſti?
O abortì nel diſegno?
Bru. Oggi la ſorte
Ceſare preſervò.
Por. Deh! ſorte ingiuſta!
E quando ceſſerai dall' oſtinato
Tuo favor verſo l'empio? Ed in qual guiſa
Preſervoſſi il tiranno?
Bru. Egli in Senato
Di venir non riſolſe; e con ragione
Temer ſi può, che de' conſigli noſtri
Lo trattenga qualche ombra. E però venni
Di

Di te per accertarmi; e per maggiori
Non dar ſoſpetti, e dileguar gl' indizi.
Por. Ma contezza ſicura hai, che ritardi
Per tai ſoſpetti? O pure altra ragione
Ponno aver ſue dimore?
Bru. E' un mio penſiero,
Che certezza non ha, ſebbene il cuore
Complice all'alma un tal rifleſſo inſpira.
Por. Reſpiro, ſe è così. Ma ſe frattanto
Si portaſſe in Senato, e il periglioſo
Momento inefficace indi ſvaniſce?
Bru. Più d'uno degli amici attento veglia
Su ogni paſſo di Ceſare, e gli avviſi
Sì preſti avrò, che avanti egli alle ſoglie
Sia del Senato, anch' io ſarovvi a tempo.

SCENA VII.

Un ſervo, e detti.

Ser. SIgnor, con tutta fretta ire al Senato
Caſſio t'invita. Ivi raccolti i Padri
Stanno attendendo Ceſare.
Bru. Felice
Annunzio! Va; dilli, che toſto anch' io
Seco ſarò. Mia ſpoſa addio; frapoco *parte il ſervo*
Vedrai libera Roma, o queſta fia
Di vita, e libertà l'ultimo bacio. *Parte.*
Por. Va. T'aſſiſtan ſecondi i Numi, e quanti
Geni avverſi al Tiran ſpirano in Roma.
Oh; dell' Atavo Bruto, o del mio caro
Padre

Padre, di libertà ſacr'ombre, uſcite
Dagli Eliſi Beati, e al generoſo
Bruto voſtro aſſiſtete. Rimembranza,
O ſpirto s'è più in voi, gran Duci eſtinti,
Nel gran cuor del mio ſpoſo, di voi tutti
Capace, e nel ſuo giuſto, e ardito braccio
Vindici penetrate, acciò felici
Cadano i colpi ſuoi ſopra il tiranno.
Ma ſe per l'empio mai (che il ciel lo tolga)
Foſſe l'ingiuſta ſorte, ah! queſta piaga
Fa, o genitor, qual fu la tua mortale.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Giunia, e Servilia.

Giu. CRatilio ancor ritarda. Impaziente
Vivo di sue dimore.
Ser. Eh Figlia, o sia
Opra de' nostri avvisi, o di presaga
Sua mente istinto, Cesare in Senato
Più non s'attende.
Giu. E qual di ciò contezza
N'hai mia madre?
Ser. Poc'anzi il tuo germano
Bruto me la recò.
Giu. Come? Ritorno
Dunque fe Bruto?
Ser. Sì, falso romore,
Che Porzia si morìa, lo ricondusse,
E ciò narrommi, pria, che nelle stanze
Della consorte entrasse, ed ivi appunto
Dimora ancor; ma è quì Cratilio, udransi
Più distinte novelle. Consegnasti
Il foglio?

SCENA II.

Cratilio, e dette.

Cra. A Tempo giunsi; a mezzo quasi
Egli era del cammin, quando dall'alto
Della seggia ver me girò lo sguardo,
Mentre per appressarmegli la folla
Del popolo, e le guardie i'gia premendo,
Che respingendo me quasi un tumulto
Sveglia i. Cesare allor, che per Cratilio
Mi ravvisò, fè cenno, e con la voce
A se chiamommi. In mano gli recai
Tosto il tuo foglio. Ei disserrollo, e scorti
I caratteri tuoi, con un sorriso
Vattene, disse, ed arrestar fè il passo
De' condottieri suoi. Fissò nel foglio
Gli occhi, e in sen lo ripose. Un senatore
Indi chiamò, con cui basso, e segreto
Discorso tenne: ed io discosto ancora
Ben osservai nel dipartirmi i moti.
Ser. Dunque s'avvia verso il senato?
Cra. Appunto
E' del viaggio alla metà.
Giu. Il racconto
Di Bruto è dunque finto.
Cra. Al certo.
Giu. Oh Dei!
Al Dittator qualche sinistro caso
Preveggio.

Ser. O figlia, i tuoi timori acqueta,
E gl' infausti sospetti. Già il mio foglio
Ebbe. A Cesare basta, ogni periglio
Per evitare, un solo cenno averne.
E poi Bruto pensoso, impallidito
Nella stanza è di Porzia. Nel senato
Vada Cesare pur, che la congiura
Senza il capo è impotente.
Giu. E Cassio?
Ser. A Cassio
Manca la stima de' seguaci, e senza
Bruto nulla oprerà, perchè s'è lunge
Mio figlio, all' opra manca, e cuore, e mano.
Giu. Ma Bruto è poi con Porzia ancor?
Ser. Trattiensi
Ivi, lo vidi con quest' occhi, o figlia,
Entrar, ed indi non uscirne al certo.
Giu. Ho un certo che nel cuor, se di tal cosa
Non mi fo certa, che mi tiene in pena.
Ser. E' facile appagarti. Nelle stanze
Di Porzia vanne a ricercar di Bruto.
Giu. Vado. *Parte*

SCENA III.

Servilia, e Cratilio.

Ser. MA qual romor, qual di confuse
Voci insolito suon quà s' avvicina?
Cratilio, l' odi?
Cra. Appunto con gl' orecchi
Stava

Stava attento, o signora, e mi parea
Mugiti udir d' un procelloso mare.
Ma di grida, e lamenti egli è un rimbombo,
Che va crescendo, e assorda. Egli è per certo
Qualche romor di popolar tumulto.
Vado a esplorar, se lo permetti, d' onde
Sia la cagion d' uno stridor sì orrendo. (*parte*)
Ser. Vanne, accertami tosto. S' io non fossi
Sicura, che mio figlio è in quelle stanze,
Paventerei di qualche acerbo caso.

SCENA IV.

Giunia che esce dalle stanze di Porzia, e detta.

Giu. AH madre! ahi madre! Entro le soglie
(appena
Fu di Porzia il Germano, che di Cassio
Un Messaggier lo chiese, e immantinente
Rapido dipartissi. La Cognata
E' inquieta, anelante, ed ansiosa,
Sembra fuori di senno. Impaziente,
Or pallida, or accesa, ad ogni istante
Ora del Dittatore, or del Senato
Chiede novelle. Oh Dio! sì calde inchieste,
Sì improvvisa partenza il cuor mi fiede.
Ser. Oh Numi! oh santi Numi! Deh togliete
A sì torbido giorno infausti casi,
Sgombrate i miei timori. Oh Dio! l' orrore
Di sì confuse grida entro le vene
M' agghiaccia il sangue. I' vò sulle vicine
Log-

Logge ad udir sì grave suon chi desti,
Rimanti Giunia, e se novella alcuna
Cratilio porta, a me la reca tosto. *partono.*

SCENA V.

Giunia.

MAdre t' ubbidirò.
(*si volge, e vede venire Cratilio dalla parte opposta.*
Ahimè! Cratilio
Sen vien piangendo, e lacerando il crine
Che sarà mai? che apporti?

SCENA VI.

Cratilio, e Irene.

Cra. AH l' infelice
Cesare è morto.
Ire. O santi Numi! Come?
Cesare è morto?
Cra. Come? trucidato,
Tradito, assassinato.
Giu. E da chi mai?
Cra. Da color, che più cari ebbe, ed a cui
Fè mercè già di vita, e ai più sublimi
Inalzò della Patria, ah infausti! Onori
Ire. E chi fur gli spietati?
Cra. Inorridisco

Di-

Dirne il nome. Ah pur troppo la crudele
Orditura scoprj, ma tutto in vano!
Giu. Dimmi, e come lo sai? con qual certezza
Piangi un fatto, che forse, come accade,
Voce esser può di menzognera fama?
Cra. Tutta Roma ne parla, ed un fedele
Di Cassio, che assistelli al gran misfatto,
Tutto narrommi.
Giu. Dunque l' omicida
Fu Cassio?
Cra. Sì, ma quel, ch' è peggio; Bruto
Condusse la congiura, e compiè l' opra;
Perchè da' primi colpi il generoso
Cesare si difese, e benchè inerme
E da tanti assalito; ad uno il ferro
Svelse, e ferì, nè sen moriva inulto;
Ma allor che vide in atto di colpirlo
Bruto avventarsi (ancora tu, o mio Figlio
Bruto) esclamò; e di tutti alle ferite
Tacito abbandonossi, e senza dare
Pur un segno di duol, spirò da Grande.
Tal di Lucio è il racconto, e tal fu il fine
Del grand' Eroe, cui par non ebbe il mondo.
Giu. Oh caso lagrimoso! udj pur troppo. *si ritira*
Cra. Ma ecco Bruto, ecco Cassio, ancor di sangue
Stringon l' acuto acciar tinto, e fumante.

SCE-

SCENA VII.

Bruto, e Cassio.

Cas. TRucidato è il Tiranno. La Romana
Libertade è risorta: alla tua destra
Deve infranti i suoi ceppi, e del Senato
L' estinta autoritade è omai rinata;
E tu dell' alta impresa anima, e duce,
O magnanimo Bruto, in te raccolto
Nella gioia comun par, che non godi
Del più bel fatto dell' ardir Romano.
Bru. Come il gran duol, così la troppo intensa
Felicitade instupidisce l' alma,
Che negl' eccessi ha sempre ottuso il senso.
L' utile della Patria, e del Senato
Nascer vegg' io dal Dittatore estinto,
E la ragione ad esultar mi spinge;
Ma vi si oppone il cuor, che indifferente
In tanta causa di gioir si mostra;
Anzi par, che al gioirne egli ripugni
Ma che pianti son questi?
Cas. Furiosa,
Scapigliata, e dolente a noi sen viene
Tua Madre, e Giunia.

SCE-

SCENA VIII.

Giunia, Servilia, e detti.

Giu. AH Cassio traditore!
Ser. Ah figlio! incauto figlio! in qual' estremo
Caso precipitasti? Ahi che tuo Padre,
Quel, che ti generò, svenasti. Esulta
Empio, del tuo misfatto.
Bru. Come, o Madre?
Mi deludi, o deliri?
Ser. Ah! Sì, pur troppo
Cesare fu tuo Padre.
Cas. Ah Dei! che ascolto?
Ser. E non te ne avvedesti, oh ingrato figlio!
Che t' amava da Padre il trucidato
Tuo Genitor? non ti rammenti, come
Vinto che fosti, e prigionier ne' campi
Dell' orrida Farsaglia, l' infelice
Sol di te chiese, e in abbracciarti lieto
Fu più del suo trionfo? E in ricompensa
Tu di tanta pietade ingrato, e sordo
A' miei detti, a' miei prieghi, per un vano
Furor di libertà, sogno infelice
D' invide idee superbe, empio corresti
Quelle vene a squarciar, da cui la vita
Due volte, ingrato! e il troppo ardir traesti?
Bru. Ah, che enimmi son questi! Io non intendo
Detti sì nuovi, e strani.
Ser. E non m' intendi?

Ce-

Cesare fu tuo Padre, e tu d'amore
Figlio, fosti il delitto, il parricidio,
Ch'io di lui concepj prima che a Bruto
Fossi Consorte. Ah che svelar conviene
Ciò, ch'ebbi in cuor di non svelar giammai!
Pria ch'io fossi di Bruto, amor fatale
Meco Cesare avvinse, e eterna fede
Genio conforme di giurar ci astrinse;
Ma di Caton l'aspra virtù, che sempre
Fu nemica di Cesare, se vani
La fede, e i giuramenti. Egli sforzommi,
Mentr'eri già concetto, e a vincolarmi
Con Bruto. Io repugnai, ma alfin fu d'uopo
Acconsentir, per non vie più inasprire
L'implacabil German contro mia vita;
E quindi tu, Germe del Giulio sangue
Fosti innesto de' Bruti. Ivi apprendesti
L'invido istinto d'odiar chi regna,
Che virtù sembra, ed è radice infausta
Di tradimenti. Questa, o Figlio, questa
T'animò al Parricidio. Or và superbo
Dell'alta impresa, e sulle piaghe esulta,
Per cui sciogliesti a tradimento l'alma
Grande del Padre tuo, di cui maggiore
Giammai non chiuderà petto mortale.
Che se poi sitibondo, e sazio ancora
Non fossi di quel sangue, onde la vita
Traesti: Ecco quel seno, onde nascesti:
Ecco il sen della madre. Squarcia, svena.
Se il Padre trucidasti, perchè intatte
Queste viscere lasci, e la fatica

Ser-

Serbi a me di squarciarle? Io già m'accingo
A seguire tuo Padre: esulta, e godi.
Me fra pochi momenti ancor vedrai
Come Giulio, giacer fredda, ed esangue. *par.*

SCENA IX.

Bruto, Cassio, e Giunia.

Bru. CAssio, ahi! più non mi reggo: l'infelice
Mia madre siegui. O Giunia, tu procura
Di consolarla: ed a miglior destino
Serbatela, se mai dolor sì acerbo
Senza morte, che degli estremi mali
E' il rimedio fatal, si può placare.
Giu. Germano inavveduto, violento
Oprasti troppo. All'orrido disegno
Per sottrarla, l'amor tutto di figlia
Impiegherò; ma oh Dio! pur troppo io temo,
Che sì estremo dolor ragion non curi. *parte*

SCENA ULTIMA.

Bruto.

PRecipitai pur troppo! E l'empio fato
Troppo facile, o Dei, troppo felice
Mi condusse al delitto! oh Padre! oh vita

Delle

Delle viſcere mie! perdona a un figlio
L' ignoto parricidio, ripugnava
Il cuor. La deſtra a forza andò, e tremante
Nelle paterne vene: oh Patria! oh Padre!
O Roma! Oh libertà quanto mi coſti!
Ahi congiura infelice! oh ſcellerato
Genio di libertà! Perfido acciaro,
Se oſaſti ber quel generoſo ſangue,
Che animò le mie vene, con più giuſta
Ferita ſquarcia il traditor mio petto.
Ma non dei, tinto in viſcere sì degne,
Imbrattarti nel cuor d' un parricida.
Ei viva, e il ſuo misfatto eterna piaga,
Rechi all' anima rea. Morte ella è breve,
Non è pena condegna a un tradimento
Di parricida (oh Dei!), ma non creduto
Nè immaginato mai. Bruto infelice!
Miſero sfortunato! Ah non più Bruto,
Nè Giulio più, che il Giulio ſangue è eſtinto.
Crudi Dei! cruda madre! e perchè mai
Tanto delitto non vietaſte, il mio
Primo reſpir ſpegnendo? Infauſto amore,
Che di ſcempio sì enorme empia radice
Foſti? Ah, perchè tanto di vita a un figlio
Donaſte, o ingiuſti Dei, ma per troncarla
Col parricidio a un Padre? Ahi dove il duolo
Mi ſpinge, e colpa accreſce? Perdonate
Numi, ſe un reo voſtri decreti occulti
Inſulta. Raſſegnarſi al ſuo deſtino
E ſeguir ſue vicende, o liete, o infauſte
Deve il mortal. L' involontario errore

All'

All' uom il ciel condona. Lo diſcolpa
Il Fato, che ingannollo. Il tuo deſtino
Siegui intrepido Bruto. A te commiſe
Il ciel col tuo delitto la Romana
Libertà ſuſcitare. Goda Roma
Del dono a me sì acerbo: eſulti, e intanto
Libera ſia la Patria, e mio ſia il pianto.

Fine della Tragedia.

53468
4

E N E A
NEL LAZIO

TRAGEDIA

D I

FLAMMINIO SCARSELLI

BOLOGNESE.

PERSONAGGI.

LATINO Rè di Laurento,

AMATA ſua Moglie.

LAVINIA loro Figlia.

ENEA.

TURNO.

DRANCE,

VENOLO.

La Scena è nel Real Palazzo della Città di Laurento.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Amata, e Lavinia.

Ama. E Tu ancor, Figlia mia, dubbia, e ſoſpeſa
Sul deſtin di tue nozze agiti in mente
Penſier diverſi, e ſtrani affetti in ſeno,
E coll' incauto Genitor vaneggi?
Uno ſtranier per gl' infortunj ſuoi
E di terra, e di mare in odio al Cielo,
Povero, afflitto, abbandonato, ignoto
Com'eſſer può, che un ſol momento incerta
Ti renda, e giunga a luſingar fors' anco,
E a tentar le tue brame? E queſto a fronte
Della ricchezza, e ſignorìa di Turno,
Dopo tante, e sì lunghe, e sì paleſi
Prove dell' amor ſuo, della ſua fede?
Lav. Benchè del ſenno, e del valor d'Enea
Chiaro riſuoni in ogni parte il grido;
Nè l' origin celeſte, ond' ei diſcende,
Nè lo ſplendor delle magnanim' opre,
Nè il vanto di pietà m' occupa in guiſa,
Che le guerre di Turno, e le vittorie
E i benefizj ſuoi ſparga d' oblìo.
Ma ſe il voler degl' immortali Dei,

Visibilmente avverso a' voti nostri,
Col favor degli augurj, e de' portenti
La destra, e il regno allo Stranier destina,
Pugnar che giova? e con indocil alma
A sdegno provocarli, ed a vendetta?
Ognor mi stà l' orribil fiamma innanzi,
La qual, mentr' io del mio buon Padre al fianco
Sacrificando offria le caste faci,
Venne stridendo a circondarmi il crine,
La gemmata corona, e l' auree vesti;
Indi in lucidi globi errando intorno
Di fumo, e di faville empiè la Reggia.
Il sommo Sacerdote a quella vista
Preso da maraviglia, e da rispetto
Da me, da' figli miei del Lazio al Regno
Immensa gloria in ogni età predisse.
Ah non sia ver, che se al Dardanio Duce
Han questa gloria i Numi, e a me serbata
Io la ricusi, ed al latino impero
Di sì liete speranze il fin contenda.

Ama. Così dell' una ti compiaci, e l' altra
Parte del vaticinio infausta, e trista
Dissimuli, e non temi; e doni, o nieghi
Come, e a qual più t' aggrada, ossequio, e fede.
E pure uscir dalla medesma bocca,
Che fè d' onor lontano ampie promesse,
L' alte minacce del vicino danno.
E tu, cui pietà falsa, e stolto zelo
Anima, e muove, tra l' eccidio, e il lutto
De' tuoi più cari, e forse, oh Dio! col sangue
Vorrai di Turno, all' opulenza, al fasto
Di sconosciute genti aprir la strada?

Lav.

Lav. Non accrescer, ti prego, il mio travaglio
Con le dolenti immagini funeste,
Che impresse in mente, e più nel cor mi stanno.
Il celeste voler si compia. Il resto
Curin gli Dei. Ma il Genitor s' appressa

SCENA II.

Latino, e detti.

Lat. TEco, o diletta Moglie, e teco, o Figlia
A partir vengo, e a prevenir la gioja,
Che la venuta dell' Eroe straniero,
Non indarno aspettato, a noi prepara.
O fonte di Numico! O avventurata
Spiaggia del Tebro, che primier l' accolse!
E più, ch' altre, felice Ausonia terra,
Cui la presenza, e di tant' Uom la gloria
Ognor più renderà bella, e possente!
Con qual piacer oltre l' usato adorna,
Figlia, ti miro! Io riconosco il ricco
Drappo di seta ricamato, e d' oro,
Vago di Frigia man lavoro, ed opra.
Questo in un con lo scettro, e la tiara,
Che il gran Priamo avea, mentr' Ilio stette,
Il saggio Ilionèo m' offerse a nome
Del pio Figliuol d' Anchise, allorchè in mezzo
A cento eletti Giovani Trojani
Comparve in questa Reggia, e certa, e amica,
Sede nel suol latino a chieder venne.

Lav. Così, qual si conviene, il suo destino,

E il tuo voler seguendo apprezza, e gode
Lavinia il dono, e il donatore onora.
Lat. Ma tu all'incontro disdegnosa, e mesta
Con occhio acceso, e con turbato volto,
Regina, ad onta de' celesti segni,
Di consiglio, e d'affetto ancor non cangi?
E sola alla grandezza, ed alla sorte
Della Figlia, e del Regno ancor resisti?
Ama. Di qual sorte, o Latin, di qual grandezza
Te stesso, il Regno, e la tua figlia aduli?
Misera non sì tosto intra le zanne
Dell'infido ladron, che pio si noma,
Tu Padre suo colle fatali nozze
Posta l'avrai, ch'ei fuggirà con essa
Alla prim' aura, che propizia spiri
Ai Teucri legni, ed io con alte grida
In van richiamerò l'unico germe,
Che di noi resta; e tu, lasso! il vedrai
Con tardo pentimento, e tardo affanno
Del mar de' venti, e de' Corsari in preda.
Forse non basta il memorando esempio,
Che diè l'infame rapitor d'Elèna
Trojano anch'egli, e d'alta, e regia stirpe,
Ond'arse poi tant'ira, e tanta guerra,
E la casa regale, e Troja giacque
In cenere conversa, ed in faville?
Ah perchè non fu allor l'iniqua razza
Spenta, e dispersa in tutto? Or non sarei
Nell'estremo periglio, in ch'io mi trovo,
Lat. Sà il Ciel, se l'ira, e se il timor, che t'ange,
E turba i sensi, e la ragion confonde,
Per te m'affligga, e più per gli empi eccessi,
A che,

A che, parlando, il tuo dolor ti spigne.
Ma non è già, che teco il mal, che fingi,
Paventi anch'io; che la pietà d'Enea,
E l'oracol di Fauno assai m'affida.
Qualor d'Api uno stuol, qual densa nube,
Mosse da lunge, e poscia il vol sospese
Sul lauro antico, onde Laurento ha nome,
Rumoreggiando alla sua cima intorno,
E coll'ali, e co' piè stretto alle fronde,
Ed a rami si apprese, io veggo (disse
Alto gridando l'indovino allora)
Venir di lontan lido estraneo Duce,
Ed una gente, che d'un loco uscita
In un medesmo loco si raguna,
Ed altamente ivi s'alloga, e regna.
Non guari andò, che il nuovo orribil mostro
Dell'agil fiamma nella figlia apparve.
Tu sai, ch'io stesso nell'Albunea selva
Al fatidico Fauno, al mio gran Padre
Per consiglio ricorsi, e che ai miei prieghi
Tal diè risposta, onde a ragion la speme
Nacque d'esterno Genero; ed Erede
Per gentil sangue, e per grand'opre illustre,
Qual nel Troiano Duce or si matura.
Am. E tu, Signor, le tue promesse, il lungo
Servir di Turno, e guerreggiar rammenti,
Perchè siam salvi, e stà Laurento, e il Regno,
La sua virtù conosci, e fuor di lui
Cerchi l'Erede, il Genero ravvisi,
L'Eroe ritrovi? E crederò che i Numi,
Se alcuna pur di noi cura li prende,
Voglian, che con tuo scorno, e con palese
Colpa

Colpa d'ingiusto, d'infedel, d'ingrato
Tolghi la Sposa al Principe, e l'Impero
Per farne uno stranier lieto, e superbo?
Ov'è l'amor de' tuoi? Ove la sacra
Inviolabil fede?

SCENA III.

Drance, e detti.

Dra. In questo punto
Giunge, o Signor, nelle regali stanze
De' Teucri il Duce.
Am. Inopportuno arrivo!
Lat. Venga; e tu parti, o Figlia; onesto parmi,
Pria ch'ei ti vegga, di scoprir, se a grado
Abbia le offerte nozze.
Lav. Il tuo volere,
Qual più ti piace, adempio.
Am. Ed io l'aspetto
Fuggirò ognor di questo Eroe novello
Troppo odioso, e grave agli occhi miei.

SCENA IV.

Latino, Enea, e Drance.

Lat. O Degno Figlio dell'amabil Diva,
Ad ogni età famoso, e ad ogni terra,
Io pur ti veggo, e benedico il Cielo,
Che

Che co' tuoi legni alle latine spiagge
Dopo tanti perigli, e tanti affanni
Salvo ti scorse, ed or nel mio cospetto,
In questa Reggia a confortar gli estremi
Giorni della cadente età ti guida.
Deh quanta al sol mirarti in sen mi piove
Ineffabil dolcezza, e lieta speme!
Stringimi, Enea, la destra, e si rinnovi
Tra noi di pace, e d'amicizia il pegno,
Che già in mio nome Ilionèo ti diede.
En. E tu lascia, o Signor, che nell'invitta
Mano per riverenza un bacio imprima.
Al grato accoglimento, ai certi segni
Di fede, di pietà, di gentilezza
Cui non saria, se già nol fosse altronde,
L'alto, e divin principio assai palese,
Onde il latino impero origin' ebbe?
Ah sì: l'ospital genio, i dolci modi,
I candidi costumi, e gli aurei tempi
Del benigno Saturno in te ravviso.
Per te l'assedio di diec'anni, e i mille
Legni di Grecia, e l'aspra guerra oblio.
Anzi il piacer della presente sorte,
O Re, m'occupa in guisa, e mi conforta,
Che con pena minor rivolgo in mente
Tra'l ferro, e il foco dell'estrema notte
L'eccidio orrendo della Patria mia;
E dell'error, che me di lido in lido
Di mare in mar tra scogli, e tra procelle
Gittò, disperse insino al settim'anno,
Più non mi dolgo, poich'è tal la meta,
Ove co' miei compagni alfin son giunto.
Lat.

Lat. Certo la terra, ove il destin ti trasse,
Bramosa, non pur lieta, ti raccoglie;
E quì soggiorno, e quì riposo avrai
De' lunghi affanni; che ospitali, e buoni
Sono i Latini per natura ed uso,
Non per rigor di leggi, o forza d'armi.
E se a tanto splendore, e a tanta fama
Non salse il Lazio ancor, quanta già n'ebbe
Per valor, per ricchezza il Frigio Regno,
Col volger d'anni, e col favor de' Numi,
Maggior da te, maggior da' figli tuoi,
E più felice, ed immortal la spero.
Quindi la man dell'unica mia figlia,
Siccome Fauno m'ispirò, t'offersi,
Perchè l'un si congiunga all'altro seme,
E del promesso onore il fin s'affretti.
En. E questo è 'l più sublime, e caro dono,
Onde la tua grandezza, o Re, m'onori.
Già ne' cento destrier leggiadri, e pronti,
E d'ostro, e d'or, superbamente adorni,
Ch'ebber da te gli Ambasciatori miei,
E più nel cocchio, e ne' corsier veloci,
Che a me condusse Ilioneo, ben chiaro
Scorger potei la nobil'alma, e grande:
Ma quando agli altri doni unir ti piacque
Il più ricco tesoro, il più bel pegno
Dell'amor tuo nelle proposte nozze,
La generosa offerta i sensi, e 'l core
Sì mi commosse, e intenerì, che ruppi
Di dolcezza, e di gioia in largo pianto;
E col pensier tornando ai fausti eventi,

Che

Che la Cumea Sibilla, e il mio buon padre
Ne' fortunati Elisi avea predetti,
L'Italia, e il Tebro a benedir mi volsi.
L'augurio è certo, e qual più posso, umili
Grazie ti rendo, e nel cortese invito
L'immutabile adoro ordin de' Fati.
Lat. Così Dardano vostro, il qual tra noi
Altari, e voti, e in Ciel, qual Nume, ha seggio,
Con piacer rivedrà voi, sua diletta
Gente, ristabilir l'antica sede
Nell'Italiche spiagge, ov'egli un tempo
(Se vero è il vanto degli Aurunci nostri)
Nacque d'Elettra, e Giove, e poscia in Ida
Passò di Frigia, ed Ilio il forte impero
A fondar prese, ed a voi diede il nome.
Tu la sua gloria, e de grand' Avi miei,
D'Italo, di Sabin, degli altri illustri
Regi del Lazio rinnovar saprai,
L'orme seguirne; ed emularne i pregi.
Drance, con lui rimanti, e adopra in guisa,
Che ognun gli renda qual si debbe omaggio,
E la mia stima, e il mio favore imiti.
Io vado a ritrovar Lavinia, e voglio
Che di mia bocca il lieto avviso intenda,
Che il suo destino, e quel d'Italia adempie.

SCE-

SCENA V.

Enea, e Drance.

Dra. Signor, l'udisti, e per te stesso il vedi
Come il buon Re t'accolse, e quali, e quante
Prove di fede, e d'amistà ti porge.
Ma quì tutte non son, come ben sai,
Nella grandezza tua l'alme concordi.
En. Il so pur troppo, e insin d'allor lo seppi,
Che dalla Reggia Ilionèo tornando
Degli occulti nemici, e de' palesi
Descrisse i nomi, misurò le forze,
L'ira, l'invidia, il mal talento espose.
Seppi i consigli tuoi, seppi l'onesto
Tuo zel per la salvezza, e gloria mia
(Che certo un qualche Dio nel cor ti mise)
E tutti i miei perigli a me son conti.
Però nè al primo, nè al secondo invito
Cessi, nè forse avrei ceduto al terzo,
Se i sacrifizi rinnovando, e i voti
Alle ninfe del loco, al genio, al fiume,
E la notte invocando, e le sorgenti
Stelle, e la cara Genitrice, e Diva
Dal suo bel cerchio, e dagli Elisi il padre,
Giove tra lampi ardenti a Ciel sereno
Tornar tre volte non s'udìa dall'alto.
Allor col pegno de' sovrani auspicj
Ogni incertezza, ogni timor si sciolse.
Seguo il mio fato. Da palese forza

Salva

Salva il coraggio, e nell'occulte trame
Sola mi basta la pietà de' Numi.
Dra. E pur de' Numi, e del destino ad onta
Non cessa Amata dal primier disegno;
Anzi più freme, ed inquieta, e scaltra
Tenta la figlia, e la minaccia, e sgrida;
Col Re contende; e Turno all'armi infiamma:
Turno quel nuovo eroe, che in Ardea nato
Di Dauno, e di Venilia a lei germana,
Giovane altiero, e pien del fasto avito
Ci vanta ognor le sue vittorie, e tutta
La ragion del governo, e delle leggi
Ripon nel ferro, e col piacer di Marte
I pensier saggi, e i dolci affetti opprime.
Questi è il sol, che da lei s'innalza all'etra,
Si vuol, si chiede, e solo a lei par degno
Sposo a Lavinia, e successor nel trono.
Per vaghezza, cred'io, di vasto impero
Più, che per forza d'amorosa cura,
Pronto ad ogni periglio, ad ogni impresa
Il Principe si mostra. Il Re, qual rupe
Salda, ed immota al flagellar de' venti,
Staffi, e non cede.
En. Ma Lavinia intanto
Che fa? Che pensa?
Dra. Ama l'onor del Regno,
Che da te si promette, e la fermezza
Segue, e la gloria del paterno esempio;
E al desir della Madre, al pianto, all'ira
Il voler degli Dei tranquilla oppone.
En. Dunque la sposa, e il suol d'Italia è mio.
Drance non più. Tu mi precedi, e traggi

Al

Al tempio augusto, ove Saturno, e Giano,
Siccome è fama, e gli altri Re latini
Sculti in cedro odoroso ornano il loco:
Ivi adoriamo, e ringraziam gli Dei;
E poi veggiam Lavinia, e di sua vista
L' avventurato sposo omai consoli.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Amata, e Turno.

Ama. NE' di Lavinia ancor strinse la destra,
Nè del Lazio è signor, nè di Latino
L' abborrito stranier sul trono ascese.
Prence, non dubitar: di che paventi?
Tur. Nò, Regina: l' acerba, e trista cura,
Ch' entro mi siede, da timor non nasce
Di sorte, o di valor nel mio rivale.
Viltà d' imbelle affetto al cor di Turno
Mai non trovò, nè troverà la via.
No: non pavento Enea, ma sol l' ingiusto
Favor, l' indegno paragon mi grava,
M' offende, e di dolor m' empie, e di sdegno.
Ama. Ne fremo anch' io, conosco i torti tuoi,
L' error condanno, e l' ingiustizia accuso;
E già, poichè fur vani i pianti miei,
E vidi andar le mie parole a voto
Col credulo consorte, e coll' incauta
Figlia, e credula anch' essa al par di lui,
Per duol la faccia percotendo, e il petto
D' urli assordai la Reggia, e di lamenti;

In-

Indi ſenza ritegno errando intorno
Per le vie di Laurento, e per le piazze,
Il popolo a furore, ed a tumulto,
E le latine madri a pietà moſſi;
E alfin tra lor con face ardente in mano
Per te, non per Enea, della mia figlia
Vantai la fede, ed augurai le nozze.

Tur. Sforzo inutil di ſdegno, e di dolore!
Ma però caro, e all'amor tuo conforme.
I ſenſi, e l'opre dell'inſtabil plebe
Cangiano a un tratto, e ſe ne porta il vento
Col pianto femminil gli auguri, e i voti.
Ma ben potria domar l'orgoglio, e vana
Render la ſpeme del novello Spoſo
L'immenſo ſtuol di Rutuli, d'Argivi,
E d'altre genti bellicoſe, e fiere,
Che Mezenzio, Aventino, Aleſo, Ufente,
Virbio, Camilla, ed altri Duci, e Regi
Traſſero a mia difeſa, e che già ſtanno
Di Laurento alle mura, ed alle porte
Pronti a ſeguirmi, e a ſuſcitar la guerra.

Ama. E queſto è pur de miei conſigli il frutto.
Io fui, che all'apparir ſu i noſtri lidi
Delle Navi Troiane, e al primo ſegno
Della incoſtanza di Latin, ti ſpinſi
A diſpor l'armi, ed a chiamar gli amici
In tuo ſoccorſo. Il Re da pria ſoſpeſo,
Ma poi ben lunge a ſoſpettar del fine,
Che tante in un raccoglie, e sì diverſe
Bandiere, e genti, di leggier credette
Sulla tua fede, e mia, ch'altro non fuſſe
Dell'apparecchio militar l'oggetto,

Che

Che 'l giuſto zelo di frenar l'ardire
D'Evandro, e de' feroci Arcadi ſuoi,
De' quai ſovente un improvviſo nembo
Vien da' vicini monti, e con oſtile
Furor depreda, ed arde armenti, e caſe,
Nel tuo valor confida; e poichè ſeppe
Che il figliuolo d'Evandro il fier Pallante
Moſſe in perſona, e non lontan le tende
Poſe, e gran fanti, e gran cavalli ha ſeco,
Il Ciel ringrazia, ed un ſuperno lume
Nella bontà del tuo conſiglio ammira.

Tur. Ma ſe di fe, ſe d'amicizia i nodi
Latin non prezza, s'avvedrà ben toſto,
Che non gli Arcadi ſol, ma i ſuoi diletti
Teucri, e il lor duce, la Città, la Reggia,
E s'uopo è ancor, opprimerà lui ſteſſo
L'applaudito conſiglio, in ch'ei s'affida.

Ama. E chi nel tuo valor provar non cura
L'amico, e il difenſor, provi il nemico.
Ma vien Lavinia.

Tur. Oh Dio! queſta è l'acerba,
Queſta la rea cagion di tanti mali;
Ma ſempre amabil più, ſempre più bella.

SCENA II.

Lavinia, e detti.

Tur. QUal mio propizio nume, ov'io mi trovo,
Scorge i tuoi paſſi? Omai ſperar poſs'io?...

Lav. I dolci affetti a più tranquilli tempi
Serba, o Signor; che troppo ingombra ho l'alma

D'

D' affanno, e di timor.
Ama. Figlia, che avvenne?
Lav. Lieve in se stessa, e dispregevol cosa,
Ma per le insane altissime querele
D' Almon, di Silvia, e del lor Padre Tirro
Primo custode de' regali armenti
Atta, e bastante a partorir funeste
Vicende, e a fomentar discordie, e liti;
E quindi avvien, ch' io mi rattristi, e tremi.
Ama. Ma chi diè moto a tai querele, e quale,
Dimmi, n'è la cagion?
Lav. Silvia poc' anzi
Con gli occhi molli, e con le chiome sparse
Venne anelante alle mie stanze, e il fatto
Narrommi appunto. Non so qual sen gia
Frigio Garzon cacciando alla foresta,
Quand' ecco un Cervo, che venia del fiume
Lungo l' ombrosa, e verdeggiante riva,
Fu da veltri scoperto, i quai con rabbia
Gli si avventar. D' onor vago, e di preda
Il Giovanetto ardente incontro ad esso
Vibrò lo strale, e lo ferì nel fianco.
Era il Cervo di Tirro, era di Silvia
La delizia, e l' amor, dall' un nodrito
Alla sua mensa, e a star col gregge avvezzo,
Vezzeggiato dall' altra, e il collo, e l' alte
Ramose corna di ghirlande ornato.
Silvia il conobbe, che a fatica il passo
Studiava al noto albergo, udì 'l lamento,
Mirò la piaga, e il sangue, e poi sel vide
Al piè cader già moribondo, e in atto
Di chi vendetta a un tempo, e pietà chiede.
Allor levando al Ciel dolenti strida,

E il padre a nome, ed il fratel chiamando
Tutti intorno i Pastor, tutti i Bifolchi
Pregò, raccolse, e quai di ronche, e pali,
Quai di nodose clave armati, in traccia
Dell' Uccisor li mise, e a me sen venne.
Tur. Così comincia lo straniero ardito
Dal suol latino a disturbar la pace?
Ama. E dove andò la sconsolata Ninfa?
Lav. Ora l' età del Cacciatore, ed ora
Il natural desìo scusando, e il caso,
Che d' altre fiere in vece il Cervo offerse,
Cercai di Silvia, e s' io non erro, ottenni
Di calmar l' ira, e moderar l' affanno;
Perchè subitamente fè ritorno
Alla capanna, e al bosco, e mi promise
Ogni suo studio, ed arte, onde si spenga
Il mal concetto foco, e sia ben tosto
Fine al tumulto.
Ama. E chi l' inutil zelo
Nel cor ti mise, e l' infedel consiglio
T' ispirò nella mente? E qual più giusta,
Qual più bella cagion fia che s' appresti
D' uscire in campo, di cacciar gli audaci
Frigj dal Lazio, e liberar l' amante
Dal timor, dal travaglio, e dallo scorno
Di perder la tua destra, e in essa il frutto
Delle speranze sue, delle sue brame?
Lav. Troppo, perdona, è lieve il fallo, e troppo
Picciolo il danno, e se dir lice, indegno,
Perchè tant' ira, e tal rumor si levi.
E se per questo sol negar si voglia
Un po' di terra agli esuli infelici,

E all' amiſtà mancando, e alla promeſſa
Fede tradir la ſacra oſpital legge,
Chi la giuſtizia, e la bontà del padre,
E il latin nome, e il noſtro avrà più in pregio?

Tur. Che aſcolto? ohimè! ſon queſti i ſenſi? E' queſta
Di Lavinia la voce, o pur m' inganno?
Tu nell' Auſonie ſpiagge in mia preſenza
Pregar pace a Trojani? E la difeſa
Prender tu ſteſſa dell' odiata gente?

Lav. In tal difeſa, o Prence, il comun bene,
E l' onor di mio padre, e il tuo difendo.

Ama. E tu, che tanta cura, e zel dimoſtri,
Perchè in favor d' uno ſtranier mal noto
Latin ſua fede, e ſue promeſſe oſſervi,
Tu ſciolto il credi dagli antichi nodi,
A che il dover d' alma ſincera, e grata
Verſo un illuſtre, e generoſo amico
Da gran tempo lo ſtrinſe?

Lav. Il Ciel co' ſuoi
Oracoli, e prodigi aſſai lo ſciolſe.

Ama. Eh ben: vedrem, ſe quel potere ingiuſto,
Che i debiti diſcioglie, imporrà freno
Alla mia lingua, e a mille armate deſtre.
Turno, che più s' aſpetta? Odi l' ingrata?
Andiam: lo ſdegno ſi fomenti, il tutto
S' agiti, e infiammi, e de' novelli Spoſi
Pronube ſian le bellicoſe faci.

Tur. Ah sì, ti ſieguo. Al tradimento, all' onta
Regger non poſſo. O domerò d' Enea
La fortuna, e l' ardir colla ſua morte;
O almen lo tratterrò, gli darò briga
Con lunga guerra, e tu fra l' armi, e il ſangue
De'

De' Rutuli, e Troiani andrai, crudele,
Alle ſue nozze.

Lav. O Dio! Madre, che fai?
Turno, t' arreſta. Ah ch' io m' affanno indarno.

SCENA III.

Lavinia ſola.

Pietoſi Dii, che in guardia il Lazio avete,
E le ſorti de' Teucri, il favor voſtro
Deh non mi laſci, e 'l ſeme eſtingua, e l' eſca
Dell' incendio fatal diſperda, e ſtrugga.
E tu, Madre d' Enea, del terzo giro
Diva amoroſa, a cui non ſon gli affetti,
Non occulti i penſier, che forſe hai deſti
Tu ſteſſa in me, quando il tuo caro Figlio
Si fè veder poch' anzi agli occhi miei,
E con tanto piacer, con tanta gioia
L' immagin del ſuo volto, e più la luce
Di ſua virtute, e gloria in cor m' impreſſe,
Tu vieni in ſuo ſoccorſo, e il crudo Marte
Colle tenere braccia annoda, e ſtringi
Sì, che le genti non miniſtri, e l' armi
All' impeto, al furor de' ſuoi Nemici.

SCENA IV.

Latino, e detta.

Lat. FIglia, già vedi avvicinarsi i mali,
Che il Ciel prediſſe, che apparecchia il caſo,
Che il mal conſiglio, e'l fier talento affretta,
Sò della Caccia, sò del Cervo ucciſo,
Del tumulto, dell'ire, e sò che vaglia
In Alme agreſti, e popolari un foco,
Che vendetta, e diſcordia acceſe, e paſce.
Così pien di timor, pien di ſoſpetto,
E d'anni grave, e da travagli oppreſſo
Il mal comprendo, e temo ancor di peggio.
Lav. Certo l'orgoglio in Turno, e più 'l diſprezzo
Degli Dei nella Madre orror mi fanno.
Io li vidi amendue, gl'inteſi io ſteſſa
Di rabbia ardenti, e minacciosi, e pronti
A ſpegner nò, ma a ravvivar gli ſdegni,
A mover l'armi, ad inſiammar le ſchiere,
E i miſeri Troiani a tuo diſpetto
Cacciar da' noſtri lidi, o farne ſcempio.
Ma noi la grazia, ed il poter de' Numi,
Padre, conſoli, e ſuperiam gl'infauſti
Colla ſperanza di più lieti eventi.
Lat. Stolte minacce, e vane! Amata, e Turno
Fremono indarno. Avran l'empio, ed inſano
Piacer di dar travaglio agl' infelici,
Di turbar la mia pace, e por ſoſſopra
L'Italia, e il Regno; ma 'l ſuperbo vanto
Nò

Nò, non avran, nè di ſchernir la forza
Del voler mio, nè di cangiar d'Enea
L'immutabil deſtino; e forſe, ahi! forſe
Sarà il fin della guerra a lor funeſto.
Lav. Tolga gli augurj il Ciel.

SCENA V.

Enea, e detti.

En. NOn prima d'ora
Scopro, o Signor, la mano, ond' uſcì 'l colpo
Innocente cagion di tanta lite.
Io n'ho roſſore, e pena; e ſe già chieſi,
Mentr'era ancor il feritore ignoto,
Per lui grazia, e perdono, or che il conobbi,
Per me la chieggo, che comun la ſorte,
Qual ſia, non poſſo non aver con lui.
Lat. Nè il reo d'accuſa, nè l'error di pena,
Io già tel diſſi, è degno, e l'uno aſſolvo,
L'altro non curo, e ſol mi duol l'effetto,
Che d'imprudenza nacque, e d'ira creſce.
Ma chi è coſtui, cui sì tenace nodo
D'amicizia ti ſtrigne?
En. Anzi di ſangue.
Aſcanio il mio diletto unico Figlio
Con un drappel di Frigi al boſco errando
Fù l'ucciſor del Cervo. Il fido Acate
Venne in ſuo nome a paleſar l'autore
In lui del fallo, e del tumulto in Tirro.
Senza dimora rimandai l'Amico,
Ed

Ed altamente a miei Troiani imposi
Di starsi umili, e mansueti, e al campo
Ritrarsi, e tollerando insulti, ed onte
Dimetter l' armi, e non usarle mai
Contro gli Ospiti lor, se non da sola
Forza di natural difesa astretti.

Lav. Saggio, ed util comando, in cui d' Enea
L' alta modestia, e la bontà risplende!

Lat. Così prescrissi a' miei vassalli anch' io.

Lav. E così consigliai l' afflitta Ninfa,
E prego il Ciel, che alle comuni brame
La salvezza d' Ascanio, e tua risponda.

SCENA VI.

Drance, e detti.

Lat. DRance, che rechi?

Dra. In van consigli, e prieghi
Al duolo, e all' ira, e in un col tuo volere
La sacra opposi autorità del nome.
Vinto da tema, e da rispetto il ferro
All' apparir ch' io fei, Tirro depose;
Ma non sì tosto rimbombar s' intese,
Qual di sonante corno, ignota voce
Dagli alti tetti, e il pastorale usato
Segno imitando far all' armi invito,
Ch' ei le riprese il primo, e d' ogni banda
Con ferree mazze, e con adunche falci
Sbucò d' Agricoltori immensa turba,
S' unì, si mosse, ed i Troiani assalse,

De'

De' quai già alquante squadre avea raccolte
L' esperienza del primier tumulto,
E armate, e in militare ordin disposte.
Queste parver da pria soltanto intente
A schermirsi, a difendersi, a ritrarsi.
Ma che val tarda pazienza, e saggia
Contro un furore indocile, e villano?

Lat. Pur troppo è ver: spesso modestia, e senno
Un pazzo ardir non doma, anzi l' accresce.

Dra. Pugnare a' Frigi, e cominciar convenne
E le offese, e le stragi. Almone il Figlio
Maggior di Tirro d' uno stral trafitto,
Che nella gola il colse, e voce, e vita
A un tempo chiuse, fu il primier che cadde.
Altri di dardo uccisi, altri di spada
Giacquer con esso; e mentre or d' uno, or d' altro
Lato girando, in van concordia, e pace
Grida Galeso, il giusto, e ricco veglio,
Da mortal colpo è giunto, e a terra steso.

En. O d' aspra guerra inevitabil fato!

Lav. Ah ne sia questo in un principio, e fine;
Nè dall' alme selvagge ai cor gentili,
Nè dalle selve alla Città si stenda
La struggitrice fiamma.

Dra. Invan lo speri,
Mentre il furor d' Amata, e quel di Turno
L' agita, e sparge, e la rinforza, e nutre
D' ambizion, d' invidia, e di vendetta.
E già mover vid' io nel mio ritorno
De' Rutuli le schiere a quella parte,
Ove l' incendio è desto; e tutte in breve
De' Collegati vi trarran le squadre.

Lat.

Lat. Tant' oltre nel mio Regno osa l'altero
Prence, tant' oltre la crudel Consorte?
Drance, Lavinia, andiam. L'orgoglio, e l'ira
Col consiglio s' affreni, o con la forza.
Enea non paventar. Sicuro in questa
Reggia rimanti. Io cura avrò de' Tuoi,
Te la mia fede, e 'l amor mio difende.

SCENA VII.

Enea solo.

CH' io resti in questa Reggia? e ch' io m' affidi
Nell' infermo poter d' un Rè tradito
Da' suoi più cari, e tra l' insidie, e l' armi
D' irata Donna, e di Rival possente?
E ch' io lasciando senza il braccio mio
Ascanio, e i Teucri in mezzo a un disperato
Impeto ostil tranquillo, ed ozioso
Con imprudente, e temeraria speme
La bontà degli Dei provochi, e tenti?
Ah non fia ver. Si voli al campo, all' uopo
S' accorra, e se il favor regio non basta
Di Lavinia alle nozze, al regno, al trono;
Tra l' arme de' Nemici, e tra le morti
Guerrier si passi, e vincitor si torni.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Latino, e Turno.

Lat. TUrno, non più: teco m' espressi assai,
E tu assai m' intendesti.
Tur. I tuoi consigli,
O Rè, qual debbo, onoro, e 'l fin pietoso
Lodo di pace; ma difficil parmi,
Anzi impossibil cosa, or che pur troppo
Son dell' Ausonio sangue i Teucri aspersi,
Frenar l' ire de' Nostri, e mal, perdona,
Col tuo s' accorda, e coll' onor del Regno
Soffrir tanta licenza, e tanto ardire
Senza risentimento, e senza pena.
Lat. Troppa del mio decoro, e dell' altrui
Cura dimostri, e intanto il tuo non curi;
Che pregio non fu mai d' anima grande
Sparger lamenti, secondar tumulti,
Sdegni nodrir, crescer discordie, e farsi
D' impeto popolar sostegno, e capo.
Tur. A straniera, orgogliosa, ingrata gente
Dar asilo, e soccorso, al furor d' essa
Sacrificar vassalli onesti, e fidi,
Lasciarne inulto il sangue, ah questo è dunque

Pre-

Pregio d'alma regal? Questa è grandezza?
Ma tal, Signor, non sembra a' tuoi Latini,
I quai tra gli urli dell'agreste turba
D'Almon mirando, e di Galeso i corpi
Passar per le contrade di Laurento
Così, com'eran, sanguinosi, e sozzi,
Chiamar s'udiro in testimon dell'onta
Del Lazio i Numi, ed implorar vendetta.

Lat. E Turno allor, Turno s'intese anch'egli
Or compiangendo, or aggravando il fatto
(Ove nostra è la colpa; e fu ne' Frigi
Necessità di scampo, e di salute)
Animar l'ire, e rinforzar le grida;
E l'esempio di lui seguendo Amata
Correr fu vista di Baccante a guisa
Coll' altre furibonde, e stolte Donne
Ecco, esclamando, ecco o Latini, il merto,
Ecco la sorte vostra. A' Teucri, a' Teucri
Si dà l'impero, che si toglie a voi,
S'innalza al trono Enea, Turno si opprime.

Tur. Dacchè tu stesso a quest'amara, e trista
Memoria, o Rè, col tuo parlar mi traggi,
Forse ingiusto il lamento, e giusta è l'opra;
Che dopo il dono, o la mercè promessa
Alla mia fede, e a' miei travagli immensi
Mi si ritolga a un tempo e Sposa, e Regno?

Lat. Io nò, ma il Ciel, come più volte udisti,
Così del tuo, così, Turno, dispose
Dell'altrui fato. Al Lazio, a me destina
D'esterna gente il genero, e l'erede.

Tur. Ma se non più che uno stranier si vuole
In genero, ed erede, io pur lo sono;

Che

Che straniero, cred'io, stimar si debbe
Chi fuor del tuo governo e nacque, e regge.
E se all'origin prima ascender piaccia
Del sangue mio, tra' miei grand'Avi io vanto
Inaco, e Acrisio, e col maggiore Atride
Ho la patria comun, l'alta Micene.

Lat. Ma l'oracol di Fauno a chiare note
Te dalle nozze di Lavinia escluse.

SCENA II.

Amata, e detti.

Am. Poichè sì spesso con incerti augurj,
Strani portenti interpretar ti piacque,
Soffri, o Latin, che con palesi prove
Del voler degli Dei t'informi anch'io.

Lat. Ed esser può, che te de' suoi voleri
Scelga in ministra, e messaggiera il Cielo?

Am. Lascia gli scherni, e ascolta. Il vicin tempio
Circondavan di Giano inermi Vecchi,
Innocenti Fanciulli, agresti Ninfe,
E vinti da pietà del crudo strazio,
Che da straniero ferro avean sofferto
I miseri Pastori, a tanto male
Chiedean riparo, l'aria intorno, e il loco
Di gemiti spargendo, e di sospiri.
Quando (mirabil vista!) ecco le chiuse
Porte di ferro, e di metallo armate
Forza d'ignota, ed invisibil mano
Urta, scuote, disgiunge; abbatte, e spezza;

Al

Al ſuon delle catene, ed all' aprirſi
Delle ſtridenti rugginoſe porte
Superna voce alto la guerra intuona,
E guerra, e guerra in ogni parte echeggia.

Lat. Ohimè! che narri? A quai vicende, o Numi!
Queſti miei riſerbaſte eſtremi giorni!

Am. Anzi la lor bontà ringraziar dei,
Che riſparmiando alla tua man pietoſa,
Cui ſi dovea, l'infauſto, e duro uffizio,
Tolſe l' affanno alla tremante lingua,
E al dubbio core d' intimar la guerra.

Lat. Certo ch' io non avrei tentate, e tocche,
Non che diſchiuſe, quell' ultrici porte;
E ſe, come nel tuo, nel mio coſpetto
Seguìa l' orribil ſegno, in altra parte
Per non vederle avrei rivolto il guardo.
Tanto la pace nel latino impero
Amo, e desìo.

Am. Ma per la guerra intanto
La volontà de' Numi è manifeſta.
E già la Gioventù fervida, e pronta
Gridò battaglia, e allora allor la vidi
Di ſcudi armarſi, e di corazze, e d' elmi;
Quì ſtringer l'aſte, là forbir le ſpade,
Mover le ſchiere, ſventolar le inſegne,
E tra nitriti de' deſtrier feroci
Udii ſuonar le bellicoſe trombe.

Tur. Ed io quì reſto? E dell' acceſa fiamma,
Che tutte avvolgerà l' Auſonie terre,
L' ardor non ſeguo? O Rè, ſoſtien ch' io vada,
Ove non più lo ſdegno, o la vendetta,
Non l' amor di tua Figlia, o la ſperanza
Delle

Delle ſue nozze, ma Giunon de' Teucri
Implacabil nemica, e 'l fero Marte
Segna il cammin di gloria, e all' armi invita.

SCENA III.

Latino, e Amata.

Lat. VA pur, ma guarda, che il piacer, che mostri
Della turbata pace, in danno, e in lutto
Non ti ſi volga, e che non manchi all' uopo
Il favor della Dea, che vanti indarno.
Forſe un tempo farai preghiere, e voti,
Che a tempo non ſaranno.

Am. Ah perchè mai
Col reo preſagio di ſiniſtri eventi
Il valoroſo Principe accompagni?
E di che temi? Enea co' ſuoi di Troia
Impotenti Penati, e coll' avanzo
Di pochi fuggitivi, a gran fatica
Salvi dal fuoco, e liberi dall' onde,
Stanchi, abbattuti, ſventurati, afflitti
Sono i nemici tuoi. Stanno all' incontro
In tua difeſa i più poſſenti, e forti
Duci del Lazio, ed i Guerrier più prodi,
Già diſpoſti a purgar l' Italia tutta
Per comun ſorte, e per comune onore
Da cotal peſte, ed a felici impreſe,
A gran cimenti, a gran vittorie avvezzi.
E ſe

E se il Lazio non basta, avrai tra poco,
Se il desir non m'inganna, in tuo soccorso
L'armi di Diomede. Insin dal giorno,
Che nell' Ausonie spiagge udii raccolti
I legni de' Trojani, e il tuo disegno
Sulla Figlia compresi, e l'insolente
Speme d'Enea; dell'avvenir presaga
Venol mandai celatamente in Arpi
Al figliuol di Tidèo chiedendo ajuto
Per ben d'Italia, e del suo Stato istesso
Vicin, nascente, e non ben fermo ancora,
Contro il temuto usurpator nemico;
Nè guari andrà, che il Messaggier fedele
Con la grata risposta a me ritorni.

Lat. E questo ancor senza il consiglio, e contro
Il piacer mio, superba Donna, e sempre
Di risse amante, e di discordie osasti?
E ch'io non senta orror, e ch'io non tema
Il tuo genio crudel, l'empio costume,
L'imprudenza, il furor d'ingiusta guerra,
Il disordin, lo scempio, e la rovina
Di tutto il Regno? E paventar non deggio
La pietà, la virtù del Frigio Duce,
L'odio di Citerea, l'ira d'Apollo,
E di Giove ospital la destra ultrice?

SCE-

SCENA IV.

Drance, e detti.

Dra. PUr lieto alfin, alfin contento, e sazio,
Fia 'l barbaro desìo, che turbar volle
L'ozio, e il piacer di pace onesto, e saggio.
Arde per tutto, o Rè, per tutto è sparso
D'orrenda guerra inestinguibil foco.
E dall'un lato i Rutuli ai Latini,
Dall'altro i Teucri agli Arcadi son giunti;
E già picciol riparo, e breve tratto
Gli eserciti divide. Enea, malgrado
I miei consigli, e i prieghi, o lo traesse
Brama d'unirsi, e di partir la sorte
Co' suoi Compagni, e vendicarne il torto,
O d'insidie temesse alla sua vita,
Mosse improvviso dalla Reggia il piede,
Seguendo ad ogni evento il suo destino.

Am. Or ecco i buoni, i rispettosi, i miti
Guerrier dall' Asia alle latine sponde
Dal Ciel mandati, e lietamente accolti,
Eccoli in premio dell' ospizio amico
Già collegati co' Nemici nostri.
Ecco l'Eroe grato, fedele, e pio,
La speme dell' Italia, e la salute,
Eccol già presto, ed in mercè ben degna
Di larghi doni, e di più larghe offerte,
Del Suocer, della Sposa ai danni armato.

Dra. Ma chi qual puote non oppon difesa

Per

Per non cader nel marzial conflitto
Dall' ingiustizia, e dal furore oppresso?
Lat. O malvagio consiglio! O cieca rabbia!
O suol latino! O Tiberine spiagge!
O Laurento infelice! O tristo avanzo
Del viver mio, che tu finir non lasci,
Moglie crudel, placidamente in pace!
Sieguimi, o Drance, dal destin son vinto:
O all' empia guerra colla mia presenza
Imporrò fine, o incontrerò la morte.

SCENA V.

Amata sola.

OR che desto è l' incendio, in van frenarlo
Presume il folle, e disperato Veglio
Con minaccioso, e con dolente aspetto.
Ravviverà le bellicose fiamme
L' ira, e il valor di Turno, e benchè poco
Rimanga omai della diurna luce,
Ad animi feroci è ancor soverchio
Per dar gli assalti, e cominciar le stragi.
O me felice! O giorno avventurato,
Se poichè alla discordia, ed al tumulto
Principio diè, fin coll' eccidio ancora,
E con la fuga de' Troiani apporti!
Oh come allor Latin, Lavinia, Enea,
E chi con lor delira, e con fallace
Pompa di stolto, ed indiscreto zelo
Ne' segni, e negli oracoli si affida,

Ve-

Vedrei confusi! Oh come allor d' Amata
Crescerebbe il poter! Come n' andrebbe
Altero, e chiaro in tutta Italia il nome!

SCENA VI.

Lavinia, e detta.

Lav. E Tu 'l soffristi, o Madre, e tu 'l vedesti
Con occhio asciutto, e con intrepid' alma
Diviso dal tuo fianco il mio buon Padre
Correr da forsennato in mezzo all' armi?
Nè il ritenesti, oh Dio! nè la senile
Età, nè il conjugale amor; nè i tanti
Perigli della guerra in te destaro
Senso di tenerezza, e di pietade?
Io con orror, con pena armar lo vidi,
E mi gittai piangendo a' piedi suoi,
Le ginocchia abbracciai, chiesi, pregai
Per gl' immortali Dii, che il fier disegno
Deponendo, del suo, del mio destino
Il consiglio, e la cura al Ciel lasciasse.
Tutto fu in van.
Am. Non dubitar, la cura
Lascia del suo, del tuo destino al Cielo.
In sua difesa veglierà dall' alto
Il fatidico Fauno, e tra l' ostili
Spade a lui si farà sostegno, e schermo.
E se pel tuo novello Amante, e Sposo,
Più che pel Genitor, siccome io penso,
T' affanni, e tremi, omai riposa, e spera.

Venere al caro figlio incontro ai dardi
Del ſuo bel velo formerà, qual ſuole,
Riparo, e ſcudo, e tra le molli braccia
Strettolo al ſen, della piagata mano
Un' altra volta per amor di lui
Farà oggetto di ſcherno agli altri Dei,
Anzi Apollo, e Nettun, dov' uopo il chiegga,
Tra folte nubi lo trarran di novo
Nel periglio maggior fuor della pugna.

Lav. Laſſa! inſultar ti baſti al mio dolore,
Ma il poter de' Celeſti almen riſpetta.

Am. Ma che vegg' io? Da Diomede appunto
Ecco il fedele Ambaſciator che torna.

SCENA VII.

Venolo, e dette.

Am. VEnolo, oh come ed opportuno all' uopo,
E al deſir mio giungi aſpettato, e caro!
Che, ſe nol ſai, già cogli odiati Frigi
E' la battaglia acceſa.

Ven. Il ſo pur troppo,
E vidi io ſteſſo in ſul mio primo arrivo
Tra polveroſo nembo elmi, e loriche
E ſcudi, e ſpade lampeggiar da lunge,
E fremito di grida, e d' armi inteſi.

Am. Or quanto, e qual ſoccorſo a' miei Latini
Dal valoroſo figlio di Tidèo
Implacabil de' Teucri, e fier nemico
Spe-

Sperarne giova?

Ven. Inaſpettata, e dura
Duolmi, o Regina, di recar riſpoſta,
Perch' io perdute ho le fatiche, e i paſſi.
Era in Japigia il gran Tidìde intento
All' edifizio di Città novella
Preſſo alle falde del Garganio monte.
Ivi il trovammo, e quell' invitta deſtra
Vidi, e toccai, che Troja arſe, e diſtruſſe.
Indi la Patria, il nome, e la cagione
Dell' ambaſciata eſpoſi.

Am. Ed ei che diſſe?

Ven. Che di perigli, e di travagli aſſai
Sofferti avea nel lungo aſſedio, e dopo
Le fiamme d' Ilio, e l' alto eccidio eſtremo
Del Regnator dell' Aſia, e de' ſuoi figli:
Che giunto alfin di quell' atroce impreſa,
Del pari al vinto, e al vincitor funeſta,
Nè d' altra avea, nè mai co' Teucri avria
Sete di guerra: e che l' orrore, e il danno
Sentia pur anco de' paſſati mali.
E quì, tu ſe' pur Greco, a dir ripreſe,
E ſaper dei quanti di Sparta, e d' Argo,
Quanti d' Etolia, e quanti di Micene
Guerrieri illuſtri alle Trojane mura
Caddero eſtinti, e quanto ſangue corſe
E lo Scamandro, e il Simoenta, e il Xanto.
Forſe più mite, e fu men duro il fato
De' ſuperſtiti Duci? I Greci legni
Tempeſta, e frode negli Euboici ſcogli
Percoſſe, e ruppe. I lunghi error rammenta
Di Menelao, degl' infelici Locri
Com-

Compagni d' Oilèo, quegli in Egitto,
Questi di Libia alle deserte arene
Spinti dall' onde: a' fier Ciclopi in preda
Caduto il saggio Ulisse: innanzi all' ara
Pirro dal furibondo Oreste ucciso:
Cacciato Idomenèo per l' empio voto
Dal patrio regno: Agammenon sul lido
Dall' impudica moglie, e dall' infame
Drudo tradito, e morto: e me, me stesso
(Per dire alfin gli acerbi casi miei)
Da Calidonia, e dagli amplessi escluso
Della mia cara, e disiata donna:
Questo il bel frutto, il bel trionfo è questo,
Il riposo, il conforto a tanta guerra.

Lav. Certo tal fu de' vincitor la pena,
Che pietà far potrebbe, e orror ne' vinti.

Ven. Dunque (seguitò a dir) vegga Latino,
Quanto il sangue Trojano a Regi Achivi
Costò d' affanno, e par destino anch' egli
Per se, pel Lazio dal funesto esempio
Delle nostre sciagure apprenda, e tema,
Ma se fa per mio senno, il ferro, e l' ira
Deponga, e al grande Enea s' accordi, e stringa
In pace, e in amistà.

Am. Tardo consiglio,
E del valor di Diomede indegno!
Ed ei così d' Enea ragiona, e pensa?
E tal di lui fa stima?

Ven. Anzi ad Ettorre
Par di coraggio, e par di forza il tiene.
E s' altri Eroi sorgean simili a questi
Là nella terra Idea, credi, soggiunse,

L'

L' Ilio, e la Grecia avrian tra lor cangiate
Sorti, e vicende; ed io, che stetti a fronte,
Combattendo, d' Enea lo so per prova
Quanto d' asta, e di spada il Guerrier vaglia.
A Lui, che il merta, i preziosi doni
Del tuo Signor riporta, a lui li porgi.

Lav. Madre, tu vedi l' infallibil forza
Del suo destin, che in cento guise, e sino
In bocca d' un nemico a noi si mostra.
E ancor non cedi?

Am. Io cederò soltanto
Colla mia morte. Orsù, Venolo, andiamo.
Il Sol già cade. Il fin della battaglia
Saper ne giova.

Lav. Ed io per altra parte
Moverò al Tempio, e con le preci, e i voti
Sacrificando a Giuno, ed a Minerva
Fausta dell' armi attenderò la sorte.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Latino, Turno, e Drance.

Lat. SE mosso da pietà del popol mio,
E del Regno infelice, esser mi piacque
De' suoi perigli, e de' suoi mali a parte
Nel militar conflitto, or poichè vidi
Duci, e Guerrier egregi a terra stesi,
Ed i campi, e le vie sparse di sangue,
Tanta tristezza, e tanto orror m' ingombra,
Che conforto non trovo, e l' empia, e cruda
Guerra ognor più detesto, e 'l fin ne bramo.
Tur. Fa cuore, o Rè; ch' ove all' Ausonie schiere
L' usato ardir non manchi, un altro assalto
All' abborrita guerra imporrà fine.
Nè della pugna, ond' or con gloria uscimmo,
Può l' esercito ostile andar fastoso;
Che par tempesta lo percosse, o forse
Maggior, che il nostro. Il forte Antore Argivo,
Già compagno d' Alcide, Arcente, e Lico,
Cenèo, Minante, e l' uno all' altro appresso
I duo fedeli amici Eurialo, e Niso
Sotto il ferro latin caddero estinti.

E per

E per tacer d' altri infiniti, e chiari
Guerrier, per altrui man feriti, o morti
Quanti gran nomi annoverar potrei
Abante, Alcandro, Antifate, Eremanto,
E gli animosi, e fervidi Germani
Pandaro, e Bitia, ed il figliuol d' Evandro,
Speme, ed amor degli Arcadi, Pallante,
Ch' io di mia mano uccisi, in lui spegnendo
Tutto di sua regal prosapia il seme!
Lat. Rare, nol niego, ed ammirande prove
D' ardir, di forza, e di coraggio hai date,
Ad ogni rischio per comun difesa
La tua gente esponendo, e la tua vita;
E tutti quel valor, pugnando, han mostro,
Che mostrar si potea. Ma chi del Tebro
Fe gir più gonfie, e sanguinose l' onde,
Gli Arcadi, e i Teucri, o i Rutuli, e i Latini?
E se le piaghe sue, se le sue morti
Piange il nemico, obliar forse i nostri
Posson le loro, e temperar dal pianto?
Quì Clitio giacque, e là Volscente, e Faro,
Ieron d' un lato, Emonide dall' altro
Sacerdote di Febo, e di Diana.
Dove Ortigio, e Retèo? Dov' è Clidone?
Dove Laride, e Timbro? E dove Lauso
Il giovinetto figlio, e il vecchio padre
Il fier Mezenzio? Ahi quanti il prode Enea,
Quanti ferì Pallante, e a morte trasse!
Parti ancor poco? Il generoso Iulo
Tenero d' anni, e ch' altro mai non pose
Segno a sue frecce, che le fiere, e i cervi,
Dell' onte intollerante, e degli scherni

Piagò

Piagò la prima volta, e con felice
Dardo Numano il tuo Cognato estinse.
Dra. V' ha ancor di peggio, se Lavinia disse,
Come dir suole, il ver. L'esterno aiuto,
Che già sperò da Diomede amata,
Signor, vien manco. Quell'Eroe, malgrado
Le sue vittorie, il suo valor ben noto,
D'Enea la sorte, e la virtù paventa,
Pace con esso, ed amistà consiglia.
Tur. Qual uopo al Lazio di stranier soccorso?
Son verdi ancor le nostre forze, ancora
La nostra gioventù florida, intatta
Spira coraggio, e grida all'armi, e tutte
L'Italiche Città stanno per noi.
Non avrem Diomede? Avrem Messapo
Avrem Catillo, avrem Tolunnio, avremo
Voluso, e co' suoi Volsci avrem Cammilla,
Franca, veloce, indomita guerriera,
E tanti, ch'io non nomo, incliti Duci
L'ultima strage a riparar bastanti.
Lat. Pari al coraggio è la tua speme, o Prence,
E qual già un tempo, or mi daria conforto;
Ma col timor di Diomede io temo.
Insuperabil gente abbiam nemica,
Che mai non cessa, ancorchè rotta, e vinta,
Dal travaglio, e dall'armi: e che dal Cielo
E' scesa, e da' celesti a noi si manda.
E qual s'attende più visibil prova
Del favor degli Dei, che l'accompagna?
Quando le fiamme di tua man mettesti
Alle navi d'Enea, sugli occhi tuoi
Non fur converse in Ninfe? e non fur viste
Fen-

Fender co' petti, e con le braccia il mare
Fatte dell'onde abitatrici, e dive?
Tur. Anzi a noi fausto, ed a Troiani avverso
Quel prodigio mi parve, a' quai si toglie
Sin del ritrarsi, e del fuggir lo scampo
Lat. Nò: fu questo all'incontro un novo pegno
Di lor più certa, e non mutabil fede
Nelle spiagge d'Italia, ove son giunti.
Or poichè al Ciel non giova opporsi, udite
Quello ch'io penso, e che a comun riposo
O Fauno, o il buon Saturno al cor m'ispira.
Giace all'occaso un territorio antico
Vicin del Tebro, ed in lunghezza arriva
Fin dove de' Sicani era il confine.
I duri colli, ed i deserti campi
Con poco frutto, e con fatica molta
Coltivano gli Aurunci. A questo aggiungo
Quella spiaggia di Pini, e quella costa,
Che sorge non lontan, della montagna.
Tutto a' Teucri si ceda, ed arra, e prezzo
Sia d'amicizia, e di concordia, e lega.
Ivi si stian queti, e tranquilli, ed ivi
Fondino a lor talento alberghi, e mura.
Tu, Drance, al magno Enea senza dimora,
I pacifici rami in man recando,
Ambasciator n'andrai, tu leggi, patti
Per comun sicurezza accorderai,
In mio nome offerendo avorio, ed oro,
E la sedia curule, e 'l regio manto.
Dra. Chi può, Signor, non benedir qual merta,
Non ricolmar di lode il tuo disegno
Util non sol, ma necessario, e giusto,
In

In cui la cura, e la pietà de' tuoi
Pur, come ſuol, ſi moſtra? Ognun t'applaude
Del ſalutar conſiglio, e ti ringrazia.
Ma, ſe m'aſcolti, agli altri doni un ſolo
Un ſol n'aggiugni, e la tua fede adempi.
Aggiugni il deſiato, e caro dono
Della tua figlia. Enea la man ne ſtringa,
Come a lui prometteſti, e queſto ſia
D'eterna pace indiſſolubil nodo.
Tu ſe' padre, tu Re. Del tuo volere,
E del doppio poter, che il Ciel ti diede,
Uſa a tuo grado. A te diſpor del ſoglio,
E diſpor della prole a te s'aſpetta.
E tu ſola cagion di tanti affanni,
Tu di tanta ruina autore, e capo
(Il dirò pur, ſebben con occhi ardenti
Di vendetta, e di morte ne minacci)
Ceſſa, Turno, dall'armi. Aſſai di ſtragi
S'è viſto, aſſai ne ſon le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e deſolati i campi.
A che tante fiate a tanti riſchi,
A tanti ſtrazj eſpor queſt' infelici
Tuoi Cittadini? Ognun di noi pregando
Pace domanda, ed io, ſe il brami, il primo.
Pon modo all'ira, e quel funeſto orgoglio
Affrena omai, che la Città, che tutto
In turbamento il Regno, e in pianto ha volto.
Che ſe l'onor ti move, e ſe la Spoſa,
O la ſua dote agogni, e ſe cotanta
Hai di te ſtima, e in tuo valor preſumi,
Perchè dal tuo rival, che te ne priva,
Ragion non chiedi, e in ſingolar battaglia
Non

Non gli riſpondi, o non l'inviti, e sfidi?
Sì dunque dovrem noi col noſtro ſangue
A Turno procacciar Regno, e Conſorte,
E giacer quaſi vile, e abietta turba
Non ſepolta, e non pianta a' cani in preda?

Tur. Pria che teco ragioni, o Re, concedi
Ch'io riſponda a coſtui. A te favello.
Al gran Dardanio Duce, alla ſua gente,
A me non già, nè al forte Lazio intima
Eccidio, e lutto, e con fallacie, ed arti
Non arreſtar dell'alta impreſa il corſo.
E tu, Latin, tu la ſoſtieni, e ſiegui,
Che ancor non è d'abbandonarla il tempo.
Nò: non ſiam vinti ancor. Serba i tuoi doni,
Serba le grandi offerte, allorchè volga
La fortuna dell'armi a noi le ſpalle.
Allor gittando i militari arneſi
Pace chiediamo, ed imploriam mercede;
Che ſe col tuo, ſe coll'altrui periglio
Nova miſchia ricuſi, e s'io ſol oſto
Al comun bene, e ſe me ſolo appella
Il temuto nemico, ah pria che vada
L'Ambaſciator di pace, eſca un Araldo
Di ſingolar certame, il Troian Duce
Sappia, ch'io ſolo, io ſol ſopra me ſteſſo
Queſta impreſa mi tolgo. Agevol preda
Nò: non m'avrà; nè fia che ignori, e ſdegni
Le mie man la vittoria, o le mie chiome
Il trionfale alloro abborra, e fugga.

Lat. Principe, il tuo valor degno è di lode,
Ma la ſorte dell'armi è ſempre incerta.
Perchè tentarla, e al ſuo capriccio eſporti?
L'Ita-

L'Italia che dirà? Che dirà il vecchio
Tuo Genitor di me? Che non diranno
I tuoi vassalli, ov'io perir ti lasci?
Tu del possente Dauno erede, e figlio
Hai le native terre, hai le straniere
Tributarie, e soggette a forza d'armi;
Di grandezza, di fama, e d'oro abondi;
E cedendo Lavinia avrai mill'altre
Chiare, gentili, facoltose, e belle
Senza rischio, a tuo grado, Ausonie spose.

Tur. Alla gloria del Lazio, e alla salute,
All'amor di Lavinia, al tuo riposo
Con piacer la mia vita offro, e consacro.
Questa accettar, questa gradir ti piaccia,
Nulla di me ti caglia. Al nuovo Sole
Sien pronti i sacrifizj, e sien solenni
D'ambe le parti i giuramenti, e i patti,
Sì che tra 'l destin nostro, e quel de' Teucri
O del nemico il sangue, o il mio decida.

Lat. Sia, come vuoi. Più non resisto al fato,
Ove il valor ti spinge. Al Frigio Duce
Vada l'Araldo, e la tenzon gl'intimi.
Ambe staranno all'apparir del giorno
Spettatrici le Armate.

Dra. E a te la pena *a parte*
Pagar vedrò del tuo superbo orgoglio.

SCE-

SCENA II.

Turno solo.

OR son contento, e sia qual più si voglia
Della pugna l'evento, ognor di Turno
Chiara sarà l'impresa, eterno il nome,
Poichè la mia vittoria, o la mia morte
Fonderà nell'Italia un nuovo Stato,
Che sovra ogn'altro avrà dominio, e fama.

SCENA III.

Amata, e detti.

Ama. PUr, quando piacque al Ciel, Turno, si (sciolse)
Col buon Latino, e col malvagio Drance
Il militar congresso. A te ne vengo
Impaziente di saper qual sia
L'oggetto, e il fine de' consigli vostri.

Tur. Meco t'allegra, alla mia sorte applaudi
Degna d'invidia, e 'l grande onor comprendi,
Che a Turno si destina. Al dì novello
Io starò sol col mio rivale a fronte.
D'Enea la morte, e de' Trojani il bando,
La destra di Lavinia, e la salvezza
E la pace del Regno opra saranno
Sol del mio braccio, e premio al mio valore.

Ama. O me infelice! e questo ancor tu stesso
A me

A me, che a par di Madre ognor t'amai,
Peso d'affanno, e di spavento accresci?
E poichè tanto per la figlia, e tanto
Penai pel Regno, ancor per la tua vita
Tremar dovrò? Ma se tu manchi, o Turno,
Chi più mi resta? Ogni tuo caso avverso
Sopra me cade, e tutta Italia opprime.
In te si fonda di Latino il regno,
E la sua dignitate, e la sua casa,
Che minaccia ruina. A te s'appoggia,
Unico mio sostegno, unica speme,
La mia grandezza, e il mio riposo. Ah lascia,
Lascia l'arduo cimento. Io ti scongiuro,
Figlio, per queste lagrime, per quanto
Hai l'onor mio, la mia salute in pregio.
Che se pietà del mio dolor non senti,
L'amor del vecchio padre almen ti mova,
Che partendo lasciasti infermo, e lasso,
E che da te lontano il tuo ritorno
Sospira, i passi annoverando, e l'ore.

Tur. Ah Madre mia, che tal nomarti io deggio
Per tante prove di materno affetto,
Non far, ti prego, col timor, col pianto
Infausto annunzio al periglioso impegno,
A che per tuo, per comun ben m'accingo.
Ho mani, ho ferro anch'io, che taglia, e spezza,
E punge, ed apre, e fa ferita, e sangue.
Andrò pien d'ardimento, e di coraggio
Incontro al mio Rivale, e fosse ancora
Maggior d'Achille. Ei non avrà poi sempre
L'amica Dea, che tra le nubi involto,
Qual timido fanciul, seco lo tragga.

Ca-

Cadrà, lo spero; ma se in Cielo è scritto,
Ch'io moia, in mio poter più non è posto,
Che il mio morire indugi. Omai ritrarsi
Scorno, e viltà saria. Forz'è, ch'io vada,
E all'alta impresa armi, e destrier prepari
Nella restante notte. Indarno spendi
Tu le parole, ed io quì perdo il tempo.

SCENA IV.

Amata sola.

COsì mi lasci? Ed io sarò tra poco
A mio malgrado suocera d'Enea?
E tra le Frigie donne andrò confusa?
Ah no: tutto il pensier, tutta la cura
Ad impedir, a disturbar si volga
La sconsigliata pugna. A tempo il fido
Venolo giunge.

SCENA V.

Venolo, e detta.

Ven. ODo, o Regina, e duolmi,
Che il destin dell'Italia, e di tua Figlia
Contro un solo nemico in man d'un solo
Con rischio è posto, e con viltà del resto.
Ed esser può, che tu l'approvi, e il soffri?

Am. Ch'io l'approvi! Ch'io 'l soffra? Anzi pian-
(gendo
Con

Con molta istanza l' animoso Prence
Pregai di non venir col Teucro all' armi;
Ma nè il pregar, nè il lagrimar mi valse,
E troppo è ver, che la fatal disfida
Rivocar senza scorno omai non lice.
Però d' affanno, e d' alto orror ripiena
A te mi volgo, e te, che ognor mi fusti
Nelle più occulte, e più difficil opre
Fedel Ministro, e Consigliero accorto,
Di consiglio richieggo, e di soccorso,
Tu vedi il mal, che a me, che a te sovrasta
D' origin Greco, e per antiche, e nove
Cagion d' Enea nemico. O noi meschini
S' ei riman vincitor! Tremane, e teco
Volgi, e rivolgi nella scaltra mente,
Se salvo il mio, salvo l' onor di Turno,
Per forza, o per inganno ottener puoi,
Che 'l fier conflitto si distorni, o turbi.

Ven. Certo, se mai negli ardui casi, e gravi
Per altrui sicurezza, o per mio scampo
Adoperai le natìe frodi, e l' arti,
Or di pensarle, or è d' usarle il tempo.
Quando dal fato, o dal valor d' un solo,
Regina, il tuo dipende, e il mio destino.
Lasciane a me la cura. Oprerò in modo
O turbando il duello, o suscitando
Nova cagion di mischia, e di tumulto,
Che rotto il patto, e il tuo desir sie pago.
Ne' generosi Duci invidia, ed onta
Destar saprò della magnanim' opra,
Che fa d' un sol la gloria, e in turpe, e vile
Ozio li tiene. I Rutuli, e i Latini

Ac-

Accenderò di sdegno, e tra la tema
Della lor sorte, e tra l' amor di Turno
Tanti bisbigli, e tanti affetti, e moti
Sorger farò, che al singolar certame
Seguirà tosto universal la pugna.

Am. Ma se, com' esser può l' arte non basti
Della greca facondia al fin, che bramo,
Qual altro mezzo hai pronto?

Ven. Io stesso un dardo
Lancierò allor tra le nemiche schiere,
Perch' esse o per difesa, o per vendetta
Del violato accordo, a nova guerra
Fien tratte a lor dispetto.

Am. O saggio avviso,
Che il mio travaglio, e il mio timor conforta
Or men dolente alle mie stanze io torno,
Se non più lieta. Sosterrò da lunge
Con fortunati augurj il tuo disegno,
Colle preci non già, che sempre vane
Tornano all' uopo, o sono al Cielo in ira.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Amata, e Lavinia

Am. LAvinia, udisti la guerriera tromba
Suonar d'intorno, e prevenir l'Aurora,
E tra 'l fragor dell'armi, e tra le grida
Di gente immensa penetrar la Reggia?
Lav. L'udii pur troppo. E chi a toccar le piume,
Non che a prender riposo, era bastante
In così trista, e spaventevol notte,
Cui più funesto, e più terribil giorno
Seguir dovea? Tutta tra voti, e prieghi,
Tra lagrime, e sospir, Madre, l'ho spesa.
E poichè apparve la diurna luce,
Crebbe l'affanno, e il cor palpita, e trema,
Perchè già sente avvicinarsi l'ora,
Che l'un dei due chiari, animosi, e prodi
Prenci cadrà miseramente estinto,
E dell'un la caduta all'altro sia
Base alle nozze, e fondamento al trono.
Pur testè vidi dall'eccelsa torre
L'ampio steccato, e dall'un canto i Frigi,
E gli Arcadi raccolti, e star dall'altro
I Rutuli, e i Latini, e l'aere, e i fochi,
E le

E le vittime scersi, e i Sacerdoti,
Ed Enea prima, e poi Latino, in atto
Di chi pregando i santi Numi invoca,
Con gli occhi, e con le mani al Ciel rivolti.
Ma non sì tosto al paragon dell'armi
Vennero i Prenci, e con le fronti avverse,
Quai due Tori feroci, a rincontrarsi,
Ch'io sbigottita dall'atroce vista
Torsi altrove lo sguardo, e mi ritrassi.
Am. Mira, Figlia, sì mira: A tal n'ha addotto
L'amor di Turno un tempo a te sì caro,
L'odio di Drance, la bontà del Padre,
E quella tua, non so, Figlia, s'io dica
Debolezza, o follìa. Se men t'amava
Turno, se da ragion, non da livore
Prodotto altro di Drance era il consiglio;
Se con tanto favor, con tanto affetto
L'incauto padre nell'Ausonie terre
Non permettea, non dava ai Teucri legni
Asilo, e sede, e te sposa ad Enea
Non offerìa; se tu per vana, e stolta
Religion non ti facevi incarco
Di cangiar voglia, e di mancar di fede,
Or non saremmo in così duro affanno,
Nè all'estremo periglio, a che siam giunte.

SCENA II.

Venolo, e dette.

Ven. REgina, ita non è la ſpeme a voto:
Il mio conſiglio, e la tua brama han vinto:
Qual mi propoſi, nella ſcorſa notte
Quà, e là girando, i primi Duci, e tutte
Le Rutule falangi a tentar preſi,
Di timor gli uni, e d'imprudenza, e l'altre
Di poco ardir, di poco amor tacciando,
Se al lor Compagno, al lor Signore, e Capo
Permetter ſi volea la certa gloria
Di pugnar ſolo, e la fortuna incerta.
Arſero i Duci di diſpetto, e d'onta,
Arſer di ſdegno, e di pietà le ſchiere.
Tolunnio il primo di turbar promiſe
Il ſingolar cimento. Eguale al vanto
Seguita è l'opra. Appena innanzi all'ara
I ſacrifizj, i riti, i giuramenti
Furon perfetti, e l'uno incontro all'altro
Stettero i due Guerrier, che l'aſta a un punto
Vibrò contro i nemici, e il deſtrier pinſe
L'intrepido Tolunnio, e ſalviam, diſſe,
Rutuli, il noſtro Rè. Volò ſtridendo
Per l'aria il dardo, e di Gilippo il figlio
Colſe nel fianco, e ſul terren lo ſteſe.
Allor le grida inſino al Ciel levarſi,
E fur dall'onde dell'oppoſte ſquadre
Diviſi a forza i Combattenti, e il foco,

E l'

E l'oſtie, e le patene andar ſoſſopra;
S'attaccò la battaglia, e tutto a un tratto
Fremè, turboſſi, e ſcompiglioſſi il campo;
Ned'io quà venni, che confuſo, e ſparſo
Il latin non vedeſſi, e'l frigio ſangue.
Am. Del ſoſpirato evento avrai qual merti,
Venol, mercede. E tu, mia figlia, intanto
Dell'interrotta pugna eſulta, e godi.
Lav. Che ſian tra lor Turno, ed Enea diviſi
Ne godo, è ver, ma non applaudo al modo.
Chi alla pubblica fede osò primiero
Mancar vilmente, e violò ſpergiuro
Le ſolenni promeſſe, e i ſacri patti,
Tutti del Cielo, e della terra i Numi,
Del mar de' fonti, e de' profondi abiſſi,
Che chiamò dianzi in teſtimonio, offeſe.
Però l'empio offenſor ſul capo indegno
Della immortal vendetta il colpo attenda.
Faccian gli Dei, che ſolo almen la pena
Ne porti, e il Regno, e il genitor ſia ſalvo.
Ama. Ecco gli uſati, e ſempre infauſti, e ſempre
Timidi auguri. Nelle dubbie impreſe
L'aſtuzia, e l'arte, e ſpeſſo ancor l'inganno
Lice, ſe giova. Ma di tai minacce
Vano è turbarſi, e delirar con lei.
Va, torna, Amico, al campo. Ivi da preſſo
Le vicende dell'armi, e la fortuna
Del mio diletto Turno oſſerva, e poi
Di nuovo a me ti rendi. Io quì ti laſcio,
Figlia, a far vaticinj, a ſparger voti
Sul gran deſtino del Dardanio ſpoſo
Solo delle tue cure, e degno oggetto.

SCE-

SCENA III.

Lavinia sola.

AL furor, che l'accieca, e la trasporta,
Giove, perdona, e i tuoi folgori ardenti
Ancor sospendi. Avverrà forse in breve,
Che i falli suoi, che il tuo poter conosca,
E dall'altrui la sua sciagura apprenda.

SCENA IV.

Latino, e detta.

Lat. O Del nome Latino infamia eterna!
In qual parte m'ascondo, ove non giunga
L'onta, e il dolor del violato accordo?
Tutto è perduto, o figlia; e benchè al Cielo
Dell'innocenza mia, della mia fede
Altamente protesti, e il tradimento,
E il traditor condanni, e bench'io sia
Dal campo uscito con le mani intatte,
Me pure avvolgerà l'altrui rovina,
Che ne minaccia, e preme. A gran fatica,
Le schiere attraversando, i Numi offesi
Riportai meco al Tempio, e misi in salvo.
Irreparabilmente in ogni lato
La militar procella infuria, e cresce.
Vidi Tolunnio de' giurati patti

L'

L'empio distruggitor con giusta pena,
E 'l magnanimo Ufente, e 'l fier Murrano
Perir poc'anzi sotto agli occhi miei
Per man del prode Enea, che Turno a nome
Chiamar non cessa, e lo ricerca a morte.

Lav. Ed ei che fa? Forse non l'ode, o forse
Fugge l'incontro?

Lat. Da' Corsieri suoi
Rapito il Prence in van s'affanna, in vano
Senza consiglio, e senza fren s'aggira
In questa parte, e in quella. Intanto sono
I Rutuli, e i Latini in fuga volti
Dal braccio vincitor, cui la celeste
Giustizia a' nostri danni arma, e rinforza.
E strana è certo, e non credibil cosa,
Come senza contesa in men che il dico
Un eletto drappel d'Arcadi, e Teucri
Forzò le porte, superò le mura,
E forse, oh Dio! forse Laurento, e tutto
Porrà l'Ausonio Regno a ferro, e a foco.

Lav. Padre, che temi? La pietà d'Enea,
Quantunque offesa, e provocata a sdegno,
Al reo perdona, e non opprime il vinto.

SCENA V.

Drance, e detti.

Dra. GRazie agli eterni Dei, deposto il ferro,
Sospeso il foco, e de' passati affanni,
De' timor, de' perigli il fine è giunto.

E la

E la morte d'un ſolo a tutto il Regno
Pace, ſalute, e ſicurezza apporta.
Sotto i colpi d'Enea con breve aſſalto
Caduto è Turno, ma ſia lode al vero
Oprò da forte, e tal morìo qual viſſe.

Lav. Principe ſventurato!

Lat. Il Ciel lo volle.
Il Sovrano voler, figlia, s'adori.
Ma come il corſo raffrenar poteo
De' fugaci deſtrier? Come di nuovo
Turno affrontoſſi coll'invitto Duce?

Dra. Dal cocchio, che il traeva a ſuo malgrado,
D'un lieve ſalto ſi lanciò. Giuturna
Di lui ſorella, che del campo a viſta
Allor la ſua ripreſe, e la mentita
Forma laſciò del condottier Metiſco,
In van colle preghiere, e co' lamenti
Cercò di ritenerlo. Alzò la deſtra
Turno, gridando: e me per tutti i miei,
Qual ch'ella ſia, ſi dee di queſta pugna
La ſorte, a me l'incarco. Ognun s'arreſti;
Niun la via m'attraverſi; e così detto
Fine al tumulto, e tregua all'armi impoſe.
Ebbe libero il paſſo, e al ſuo nemico,
Che il ſeguia, che il chiedea, che il minacciava.
Corſe pien d'ira, e di baldanza incontro.

Lat. Così moſtroſſi inſino all'ultim'ora
A ſe ſteſſo conforme, e qual potea
Diè, combattendo, all'onor ſuo riparo,
Ma ſiegui.

Dra. I duo Guerrieri i dardi in prima
S'avventar di lontano, indi all'aſſalto
Ven-

Venner da preſſo, ed all'urtar gli ſcudi
Tremò la terra, e l'aura a' colpi orrendi
Fiſchiar s'udì delle agitate ſpade.
Come tempo gli parve, alto levoſſi
Turno col brando, e all'avverſario traſſe
Di tutta forza, e lo ferì nell'elmo,
Ma la perfida ſpad' in mezzo al colpo,
Qual ſe di vetro, o ſe di ghiaccio, infranta
Abbandonollo. Ei, che ſi vide inerme,
Girò d'intorno, e rigirò più volte
Chiedendo un altro ferro, e al riſchio eſtremo
Forſe il meſchin cercato avria lo ſcampo
Con preſta fuga, ma dall'una parte
Lo ſerravano i Frigi, e la palude,
E il foſſo, e la muraglia era dall'altra.
Gittogli allor Metiſco, o la ſorella
Sotto la forma dell'Auriga un brando;
Ma non gli valſe, che divelta a forza
L'aſta dal tronco d'oleaſtro antico,
Ove tenacemente era confitta,
Enea la vibra, nella coſcia il giunge,
Paſſa ſcudo, e corazza, e lo trafigge.
Dà d'un ginocchio a queſto colpo in terra
Turno, e la deſtra in atto umil levando
Verſo il nemico, che del ferro ignudo
La punta gli appreſenta, e gli ſta ſopra,
Per ſe non già, che di morir non teme,
Chiede pietà pel vecchio padre, e dice:
Deh tu, che padre aveſti, e padre ſei,
Poichè morto m'avrai, rendigli almeno
Il cener mio. Tu vincitore, io vinto,
Segui la tua, ch'io cedo alla mia ſorte;
Sup-

Supplichevol mi vedi a' piedi tuoi;
Lavinia è tua, tuo dell' Italia il Regno.
Lat. E non si mosse a cotai sensi il core
D' Enea per fama sì pietoso, e mite?
Ed all' età mirando, al sangue illustre,
Al generoso, e raro spirto, in dono
Non gli lasciò la vita?
Dra. Alquanto incerto
Stette sull' armi, e volto attorno il guardo
Frenò la destra; ma veduta a caso
L' aurea tracolla, che attraverso il petto
Tenea l' altiero per segnal, per vanto
Dell' ucciso Pallante, a cui la tolse,
La riconobbe, e tu, disse, tu dunque
Ricco, e fastoso dell' amiche spoglie
Andrai? Tu vivo m' uscirai di mano?
Nò, perfido, nò; mori; il fatal colpo
Vien da Pallante, e da Pallante il prendi;
Vittima alla grand' ombra io ti consacro.
E quì d' ira avvampando al sen gl' immerse
L' ultrice spada, e morto al suol lo stese.
Lat. O forza immensa d' immutabil fato!
Ma quale, oh Dio! per la novella infausta
Sarà il dolor dell' infelice Amata,
Perduto in Turno un capo a lei sì caro!
Lav. Lascia, deh lascia, o Genitor, ch' io vada
Nel duro affanno a consolar la Madre,
I suoi sospiri accompagnando, e i pianti.
Lat. Va pur, diletta figlia.

SCE-

SCENA VI.

Latino, e Drance.

Lat. E Tu ritorna
Drance ad Enea. Per me gli parla, e prega
Perdono, e pace, e fa che l' armi in tutto
Deponga, e l' ira, e che de' miei Latini
Risparmi il sangue, e con migliori auspicj
Teco alla reggia il riconduci, e al trono.
Dra. Eccol, ch' ei giunge, e i voti tuoi previene.

SCENA VII.

Enea, e detti.

En. FOrse importuno, o Re, forse odioso
Ti riedo innanzi, che d' Ausonio sangue
Lorde ho le vesti, e ancor fumante il brando;
Ma s' io la guerra, o se cercai la pace,
Giudice il Cielo, e testimon mi sia.
Che non dissi, e non fei, perchè la fiamma
Di sì lieve cagion sì tosto accesa
Sul primo ardor si rimanesse estinta?
L' uopo, la forza, l' invincibil dritto
Di natural difesa, e l' ostinata
Rabbia de' tuoi con mio dispetto, e pena
Mandò le cure, e le parole a voto.
Quante dall' un, quante dall' altro lato
Vide cadendo, e risorgendo il Sole

Ruine

Ruine, e ſtragi! Io n'ebbi orror, ne pianſi
Pel comun danno, e con dolor le tante
Piaghe rimembro ancor patenti, e calde,
Che tante non ſarian, ſe il rotto accordo
Tutti non rimettea ſoldati in armi,

Lat. L'error conoſco, e l'empietà de' miei;
E non di te, ma del deſtin, mi dolgo.

Dra. Ma ben qual ſi dovea ſotto il tuo braccio
Pagò la pena l'infedel Tolunnio,
Ed il Principe altier colla ſua morte.

En. L'infedeltà nell'un, nell'altro appunto
Punir l'indegno, ed inumano faſto,
Onde le ſpoglie dell'ucciſo Amico
Portò in trionfo. Il duol d'Evandro, e il mio
Nacquero a Turno, e lo privar di vita.

Lat. Ed or che giace il tuo rivale eſtinto,
Sperar poſs'io, che di quel ſangue almeno
Paga, e contenta ſia la tua vendetta?
E tra Latini, e Frigi un colpo ſolo
Troncate le diſcordie abbia, e le liti?
Già tutto è in tuo poter. Abbiti il Regno,
Abbiti la mia Figlia. Io la ſalute
Chieggo de' miei Vaſſalli, altro non bramo.
Tutti del trono ho già ſofferti i mali,
E ſe ſpender la vita anco doveſſi
Per impetrar pietate al popol mio,
Ho già regnato, ho già viſſuto aſſai.

En. Col van ſoſpetto di Lavinia il merto,
La tua grandezza, e la mia fede offendi.
Queſta è la deſtra, che d'amico nodo
Dianzi ſtringeſti, e queſta, o Rè, ti porgo.
Ed in oblio ponendo i falli altrui,

Le

Le promeſſe rinnovo, e ſerbo i patti.
Nò, ſoggetti non ſien gl'Itali a' Teucri,
Nè l'impero del Lazio a me ſi debbe.
Vivi, o Latino, e regna. In te Laurento
Abbia il Sovrano, in te l'Italia il Padre.
Baſta picciol ricetto alla mia gente,
E ſede, e culto a Dii Penati. Altrove
Co' miei Trojani innalzerò le mura,
Che da Lavinia prenderanno il nome.
Coll' Imeneo, ch'io bramo, ambi del pari
Queſti popoli invitti avran tra loro
Governo, e leggi eguali, e pace eterna.

Dra. O del Dardanio Eroe cor generoſo!
Anima eccelſa, e grande!

Lat. A pregi tuoi
Troppo è la fama avara, e ognor fie ſcarſa,
E diſugual la lode. E di che prima
Ti loderò? Del tuo valor nell'armi?
O della tua pietà, ch'oltre l'umana
Gloria t'eſtolle, e ti pareggia a' Numi?

En. Ma Lavinia dov'è? Forſe il deſtino
Piange del giovin Prence? Onta non abbia
Del ſuo dolor. Spargerò anch'io di pianto,
E ſeco onorerò la ſpoglia illuſtre.

Lat. Moſſe poch'anzi a confortar la Madre
Per la morte di Turno, e s'io non erro,
Con affrettato paſſo a noi ritorna.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Lavinia, e dette.

Lav. ODi quanti infortunj orrendi, e tristi
Spettacol diè l'un giorno, e l'altro appresso!
O caso atroce, cui per mia sciagura
L'amor di Figlia a rimirar mi trasse!
Lat. Ohimè! che avvenne?
Lav. All'infelice Madre
Corsi, e trovai, che la sconfitta, e il danno
De' Nostri, e che di Turno il fato inteso
Già da Venolo avea, ch'era con lei.
Come apparir mi vide, a che ne vieni,
Mi disse, ad insultarmi? A schernir forse
Con barbaro trionfo il mio dolore?
Sì: perì Turno, empia n'esulta, e i tuoi
Numi ringrazia; il credulo Latino
Potrà le sue far paghe, e le tue brame.
Va pur, ma sappi, e ti confondi, ingrata,
Che sol per farti un dì felice, e grande,
E sposa al Prence, e dell'Italia erede,
Con occulto velen bambini in fasce
Ambi i miei Figli, i tuoi Fratelli uccisi,
Questo da me riporta al Re tuo Padre,
E metti il colmo alla presente gioja.
Quest'è dell'amor mio l'ultimo pegno,
Che in don gli mando. Il vincitor superbo
Me non avrà nè suocera, nè schiava.
Lat. O cari Figli! O dispietata Moglie!

En.

En. O misfatto!
Dra. O fierezza!
Lat. Ov'è l'indegna?
Lav. Tanta confusion, tanta mi prese
Maraviglia, ed orror, che voce, e moto
Mancarmi a un punto. Ed ella intanto il petto
Aprendo, e il crine lacerando, e il manto,
Strinse un pugnale, e sel cacciò nel seno,
E tra bestemmie, ed onte estinta giacque;
Venolo indarno, indarno io stessa accorsi,
Fu sì veloce, e sì profondo il colpo,
Che nè ritegno, nè soccorso ammise.
Il Greco allor: Ed io de' Teucri in mano
Cadrò, misero oggetto alla lor rabbia?
Ah nò: si moja; e quì dal sen d'Amata
Caldo traendo, e sanguinoso il ferro
Il suo trafisse, ed a lei cadde appresso.
En. Tale ognor sia, qual di costor, la sorte
Di chi non teme, e non rispetta i Numi,
La fe non serba, e la giustizia offende.
Tempra, o Latin, tempra, o Lavinia, il duolo:
Vite, e morti sì ree del par son degne
D'abominio, e d'orror, non di pietate,
L'aspra memoria de' passati danni
S'estingua in tutto, e all'avvenir si pensi.
Degli oracoli augusti, e degli arcani
Segni già pronto, e già maturo è il tempo.
Lat. Più grati eventi, e con più lieti augurj
All'Italica gloria il Ciel disponga.
En. I Cadaveri sparsi, ed insepolti
Si raccolgano intanto, e lor si renda;
Qual si dee dopo morte, eterno onore.

Ab-

Abbian Pallante, e Turno, e gli altri egregi'
E generosi Eroi gli ultimi doni
Di sepolcri, e trofei, di fiori, e d'urne;
Abbian riposo, e pace. Allorchè spenta
Fia de' funerei roghi ogni favilla,
Arderan poi le nuziali faci,
E di Troja faran l' antica luce
Sorger nel Lazio ognor più chiara, e bella.

Lav. Ma s' esser può, se nol contende il fato,
Poichè Troja perì, lascia che pera,
Qual d' infelice augurio, anco il suo nome;
E per comune onor sola una gente
De' Trojani si formi, e de' Latini.
L' antiche leggi, e i sacrifizj, e i riti,
E la favella, e l' abito, e il costume
Ritenga il Lazio, e Lazio ognor si chiami.

En. Giusta è la brama, e mio dover, mio pregio
Fia sempre il compiacerti. Un popol solo
Latini, e Teucri, un nome sol comprenda.
E quì, Giove immortal, quì sia, ti prego,
Il fin de' mali, ed il principio all' opra,
Che la Sibilla, e il Genitor predisse:
Opra di tanto affar, di tanta mole,
Quant' è per le felici età future
Fondar l' impero, e stabilir la sede
Alla grandezza, ed al poter di Roma.

Fine del Terzo Volume.